

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esiranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n.º 5, annata IX. — L'episodio dantesco di « Sapia » (*Divina Commedia*: Purgatorio, c. XIII), in dialetto friulano, prof. P. Bontati. — Il Comune di Nimis, P. Bertolla. — Carlo Favetti Podestà di Gorizia Sua non conferma; serenata; condanne politiche (*Documento*). — Il Tagliamento, versi; Galeno Liberto. — Feagne e Podreche, farse; (continuazione e fine, vedi ultimo numero), conte Giuseppe Asquini. — Canzoneta nova sora un zovin eremar vignut in Italie a maridasi (parlata di Sutrio, in Carnia). — L'ombre dal pozz de' loze, le-

gende chapade sù a Udin; Zuan Cuful. — Pescadri de Palò, (dialetto di Grado), Domenico Marchesini di Antonio.

Sulla copertina: L'ultimo lavoro del friulano Giuseppe Marcotti, *Lutgi di San Giusto*. — Di Luigi Billiani, cav. don Valentino Baldissera. — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

L'EPISODIO DANTESCO DI « SAPIA »

(DIVINA COMMEDIA, PURGATORIO, CANTO XIII)

IN DIALETTO FRIULANO

Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto Lumè
Che 'l disio vostro solo have in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
S'anima è qui tra voi, che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo. —
O fratel mio, ciascuna è cittadina 94
D'una vera Città: ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia, peregrina. —
Questo mi parve per risposta ndire 97
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Fra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. —
Io fui sanese, rispose; e con questi 106
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non creda che io t'inganni, 112
Odi se fui, com'io ti dico, folle,
Già discendendo l'arco de' miei anni.

Mi direzèi a lor, e: O int sigure, 85
Io començai, di viodi il Signor
C'o' bramais tant, e no ves altre cure;
Se la grazie ben prest rimeti in flor 88
La uestre cuscienze, in mùd che clar
Sun jê si viersi de ment il lusòr,
Disèimi (e mi sarà zintil e çhar) 91
Se anime j'è cà che sei latine:
E fuarsi, se lu sai, no i sarà amar. —
O fradi miò, 'gnidune è citadine 94
D'une vere Citad, ma tu vûs di
Che vivess in Italie, piligrine. —
Chiste rispueste che mi vègni a mi 97
Di un, mi prodûs, che indenant si çatave:
Onde pì in là mi fâs ançhe sinti.
Viod tra i altris un spirt che mi spetave, 100
Cussì, a l'aspiett; se si disess: Cemûd?
La barbe come un uarb in su al jevave.
O spirt, fasèi, par là in cîl somitûd, 103
Se la rispueste mi vigni di te,
Dis, dontre sestu? O ce nom astu vûd? —
Io foi di Siene e cun chesçh - mi disè - 106
L'anime dal peçhàd cà si scharie,
Vaind a Dio, che nus concedi sè.
Sàvie no foi, sibèn che par Sapie 109
Foss nomenade, e dei altris il dan
Pui che il gno ben, un mont, mi dè ligrie.
E par provà che no ti dis ingian, 112
Sint se 'o foi mate, come pur disèi,
Che za al muri m'invîavi daurmàn.

Erano i cittadin miei, presso a Colle,	115	Èrin daprùv a Cuell, ju Sanès miei	115
In campo giunti coi loro avversari;		Cu-i lor nemis te campagne incontrads;	
Ed io pregava Dio di quel ch'è volle.		E chell prèavi cu Gio fasè sèi.	
Rotti fôr quivi, e volti negli amari	118	Fôrin rots lenti, e a la pene oblèads *	118
Passi di fuga; e veggendo la caccia,		Di fûi vie, e jo, vidind la çazze,	
Letizia presi ad ogni altra dispari;		Un gust gioldèi che no-n vevi provads,	
Tanto ch'io levai 'a su l'ardita faccia,	121	Tant che drezzade in alt l'ardose fazze,	121
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;		Ciulài al Signôr: no ti tem pi!	
Come fa il merlo per poca bonaccia.		Sul fâ dal mièrli par poche bonazze.	
Pace volli con Dio in sullo stremo	124	Volèi la pàs cun Gio tor il finì	124
Della mia vita; ed ancor non sarebbe		De vite me; ma 'o no saress imò	
Lo mio dover per penitenza scemo,		La me tristerie in cas di paidi,	
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe	127	Se no si deve che visad si fo	127
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,		Pieri Petnài di me tes orazioni	
A cui di me per caritate inerebbe.		C' al vè, par caritad, dâl dal fatt gno.	
Ma tu chi se', che nostre condizioni	130	Ma tu cui sestu, che des condizions	130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,		Nèstris t'impuarte, e cu-i voi scuviarts,	
Si com'io credo, e spirando ragioni? —		O crod, tu disis viv lis tôs rasons? —	
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,	133	I voi, disèi, mi saràn cuviarts	133
Ma piccol tempo: chè poca è l'offesa		Chenti pôc timp, chè pôc ài ofindud	
Fatta, per esser con invidia volti.		Idio, par vèju cun invidie aviarts.	
Troppa è più la paura, ond'è sospesa	136	Di patire pui grande ài sospindud	136
L'anima mia, del tormento di sotto;		Il cûr, s' 'o pensi al torment di sotvie,	
Che già lo carico di laggiù mi pesa. —		Che za mi sint di chell pès oprimud. —	
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto	139	E jê a mi: Cui, dunche, in compagnie	139
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? —		Ti orè cassù, se tu às jù di tornà? —	
Ed io: Costui ch'è meco e non fa motto;		E jo: chist cu mi è donge e no 'l dis mie;	
E vivo sono: e però mi richiedi,	142	E viv 'o soî e tu pùs domandà,	142
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova		Spirit elett, se tu uèlis c' 'o movi	
Di là per te ancor li mortai piedi. —		I pàs par te cuand c' 'o sarài di là. —	
Oh questa è ad udir sì cosa nuova,	145	Oh, pa-l to di gran marivèje 'o provi,	145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:		Rispuind, e ce-tant clar che Gio ti ùl ben!	
Però col prego tuo talor mi giova.		Des vòltis, dunche, il to prèa mi zovi.	
E chieggoti, per quel che tu più brami,	148	E fàs, par chell che di miôr ti convèn,	148
Se mai calchi la terra di Toscana,		Se mai tu pèschis la tiare toscane,	
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.		Che sul gno nom, pa-i miei, torni il serèn.	
Tu li vedrai tra quella gente vana	151	Di viòdiu fas cont tra chè int yane	151
Che spera in Talamone, e perderagli		Che spere in Talamòn, e i piardarà	
Più di speranza ch' a trovar la Diana;		Pui di speranze che a chatà la Diane;	
Ma più vi perderanno gli ammiragli. —	154	Ma par i càpos pì gran mal sarà.	154

Trad. PIERO BONINI.

NOTE

90 *sun*: sopra.90 *de ment il tusor*: il lume dell' intelletto, che è appunto, nel miglior dei commenti, il dantesco *fiume della mente*.98 *mi prodàs*: mi sembra, mi sembra, mi fa l'effetto.99 *onda*: onde. Questa parola, intesa pronominalmente come in italiano, non è nel vocabolario del Pirone; è nell'uso, però, e l'ha pure il Colloredo (P. e. a pag. 114 del vol. II, ediz. Murero).105 *dontre*: di dove, di qual paese. Si dice soltanto per interrogazione.107 *si scharie*: si scarica, si sgrava.112 *la barbe*: il mento.118 *lenti*: in quel luogo.119 *la çazze*: la caccia. *Caccia* è *çhace* nel vocabolario, il quale con *çhazze* indica il *ramatuolo*. Non badando all'omonimia, io rendo *caccia* con *çhazze* per evidente ragione di pronuncia, ragione, del resto, cui si piega anche il Pirone scrivendo *çhazzador* per *cacciatore*.121 *fazze*: faccia, volto. *Faccia* è *muse* nel dialetto, ma si sente dire anche *fazze*. P. e. *T'al dis in fazze*: Te lo dico in faccia.123 *sul fâ*: a sonniglianza.126 Il *paidi* vale *smaltire, digerire il cibo*, ma usasi anche per *espiare, pagare il fio*: un verbo dunque assai opportuno, trattandosi del Purgatorio.127 *se no si deve*: se non succedeva.140 *ti orè*: ti volle.147 *des vòltis*: talvolta.150 *pa-i miei*: per i miei. *I miei* è forma elittica molto usata per dire *i miei congiunti*.151 *di viòdiu fas cont*: aspettati di vederli.154 *càpos*: capi. *Capo* nel dialetto è sovrastante, persona che comanda, che dirige.

CORREZIONI.

Nella traduzione della *Piccarda* (V. il numero precedente) il verso 59 va letto così:

«Uèstris, lusiss no sai ce di divin»

e il verso 125 così:

«C' al fo valent, cuand che po la piardé,»

IL COMUNE DI NIMIS ⁽¹⁾

Il Comune di Nimis non ebbe Archivio speciale. Tutte le scritture relative a compromessi, privilegi, sentenze, statuti ecc. si conservavano dal Cameraro delle chiese in un armadio della chiesa di S. Stefano. E poichè il tempo tutto consuma, ed i documenti usati a pubblica difesa non sempre si riponevano al loro posto; tanto più che i Camerari poco duravano in carica, nè essi eran tenuti a rendere conto di carte, ma di denaro amministrato; le pergamene e le vecchie carte andarono scomparse. Lo stesso Archivio de' Battuti di Nimis, sì copioso di *memorie*, andò distrutto in due incendi, come vuole la tradizione: o forse ancora per malignità altrui. Di fatti nel 1727 P. Simone Leonarduzzi di Attimis giura di non possedere alcuna carta dei Battuti ⁽²⁾. E nel 1757 il Comune di Nimis dovette ricorrere al Luogotenente, onde gli fossero restituiti dal Comune di Attimis alcuni *processi* e documenti, che furongli imprestati, affinchè si difendesse contro quelli di Pertistagno. Processi, che oggi non esistono più. I pochi fogli originali od in copia dopo del 1500, che tuttora sussistono, portano tutti nel loro mezzo il buco, pel quale venivano infilzati su cordicella. I *rogiti* notarili poi passavano da un Notaio all'altro, con tanto pericolo di perdersi, che nell'Arch. Not. istituito dal primo Napoleone, di alcuni Notaj nulla si ha, di altri solo copie e citazioni.

Sorte eguale toccò anche al *Catapano* delle chiese di Nimis. Erano i Catapani codici membranacei, che potevano rimontare anche alla metà del sec. XIII.^o In essi, per ordine di tempo si annotavano i benefattori delle chiese, i legati e le date degli anniversarii; avean posto i ricordi delle consacrazioni delle chiese, ed i fatti pubblici o privati più salienti. Nel secolo passato, in Nimis a tanta penuria si giunse di documenti, che non fu possibile rinvenir memoria dalla consecrazione della matrice; nè fu reperibile il privilegio sui pascoli ottenuto nel 1608, del quale nel 1767 estrassero copia a Venezia.

A dir il vero, tutto non è perduto; qualche memoria isolata ancora sopravvive. A me basta accennare, che nell'Archivio Notarile di Udine ci sono tutte le carte delle Giurisdizioni di Nimis, di Attimis, de' Co: di Savorgnano; alquante dei Cuncagna ecc. In molti Notai esistono gli atti civili del Capitaneato di Tricesimo e de' Comuni dipendenti; ma richiedono tempo ed *appassionati*. Le carte e le pergamene un tempo sì abbondanti nelle famiglie de' contadini, ora più non sono; e

le poche esistenti non sono offerte alla lettura degli studiosi pel pregiudizio che possano contenere diritti feudali. Pochi pertanto, ed io meno di tutti, con questi scarsi lumi potrebbero accingersi a scrivere una storia del Comune di Nimis; mia intenzione soltanto è di comunicare al pubblico quanto mi venne fino ad oggi alle mani, affinchè anche questo poco non perisca.

Nimis deriva dal nome del vecchio castello di Nemaso. Era questo un *castellario* edificato da' Romani, capace di circa tre persone, le quali per mezzo di segni convenzionali stavano in relazione (*telegrafo* d'allora) cogli altri castellarii che coronavano i colli friulani ⁽³⁾. Il Partenopeo asserisce, che nei suoi ruderi fu scoperta una lapide, che portava scolpito il nome Neumasum ⁽⁴⁾. Il De Rubeis riporta un elenco fra il 1442-1500 dove si specifica *Nemas castrum dirutum* ⁽⁵⁾.

Fra densi cespugli rimangono scarse vestigia del Castello, che avea figura di *trapezio*. Il lato ovest misurava m. 8 e l'opposto 12; mentre gli altri due sono circa metri 25 di lunghezza. Lo spessore dei muri è di un metro. I sassi sotto suolo sono appena lambiti dal martello, mentre quelli sopra sono egualmente riquadrati, tutti d'una *saccoma*. Dall'angolo Nord-Est si avvanza un muro, il quale girando circolarmente verso mezzodì, si ricongiunge all'angolo Sud-Ovest. Chiudeva il cortile, detto *girone*, che avea un raggio di superficie di m. 12. Sul davanti s'apriva un varco, per il quale con lunga gradinata si discendeva a pie' del colle, in quel punto dove ora si scorge una casuccia del secolo XIII, testè ritoccata, cioè deturpata dai proprietari. Da lì passando per la gola di un ruscello, che mette di fronte al molino, venivano a far capo alla destra del Cornappo nella strada detta del Tori, o Turi, la quale si estendeva dalla montagna al torrente Torre ⁽⁶⁾. La via della *Conzosa* (ora chiusa) allacciava la strada del Tori, con quella di S. Mauro.

Il Castello di Nimis colla sottostante chiesa matrice e le poche case vicine formavano la *curia* o *corte*, dove si provvedeva ai bisogni temporali e spirituali della popolazione ⁽⁷⁾. Quando poi abbia avuto principio il Comune di Nimis, non consta. Nel 1274, era già un corpo morale, con territorio, con privilegi, con qualche autonomia; presiedeva il *Degano*. Fu scelto a luogo di *Vicinie* o *Placiti* la Centa, dove potevano intervenire all'uopo gli altri Degani della Pieve; dove pure tenevano *uffizio* i Signori di Savorgnano e di

(1) In Campania ci fu un Nemus, o Nemos, secondo il *Lexicon* di Fil. Ferrario.

(2) Ercole Partenopeo. *Descrizione della Patria del Friuli*.

(3) M. E. A., pag. 19.

(4) Nel 1695 franata per la piena del Cornappo la strada del Tori sopra il borgo Aris; si dovette aprire nuova strada (l'attuale) attraverso il cortile Colombina; cioè dal ponte alla piazzetta.

(5) 1077: si menzionano le Vicinie nel libro mss. D., pag. 75, nell'Arch. del sig. March. di Colloredo.

(4) Vedi *Pagine Friulane* anno V.^o, pag. 154 e VI.^o pag. 122.

(2) Nol. Giuseppe Bearzi. A. N. U. Nel 1676 per la prima volta furono estesi in iscritto i redditi delle quattro chiese di Bergona, che pel passato si notavano con *tessere di legno*.

Cergneu per le relative loro giurisdizioni ⁽¹⁾. Nimis era soggetto al Capitaneato di Tricesimo; carica la quale ogni triennio si dava ad incanto al miglior offerente, cui spettava il giudizio civile e criminale, esclusa la pena di sangue. In questo Capitaneato erano pure comprese le ville di Adegliacco, Adorgnano, Ara, Attimis (non il castello), Bergona, Bilerio, Beivars, Cergneu di sopra, Cassacco (villa), Conogiano, Cortale, Fraelacco, Lai-pacco, Lionacco, Luseriaco, Magnano, Monasteto, Montagnacco, Nongarola, Povoletto, Purzùs, Prossenico, Qualso, Ravosa, Reana, Ribis, Rizzolo, Stabile, Subit, Taipana, Tricesimo (villa), Vergnacco, Villafredda ⁽²⁾. Però in Nimis avevano un terzo di giurisdizione anche i Cergneu ed i Savorgnano, i quali ogn'anno vi creavano tre *zuradi* ⁽³⁾; abbenchè i Savorgnani non avessero in Nimis beni feudali, ma allodiali ⁽⁴⁾. Dipendevano inoltre dai Savorgnano le ville di Cornappo, Debelis, Montaperto, Montemaggiore, Romandolo, Torlano, Vallemontana e Zompitta del Rojale. Tutta la giurisdizione dei Savorgnano era libera di dazio ⁽⁵⁾.

Gli ordini che il Dominio od il Luogotenente credevano notificare, venivano primieramente promulgati in Tricesimo. Colà si portava il *Caballarius* (usciera), e fatti convocare i rappresentanti di tutti i Comuni dipendenti, e col suono della tromba fatto radunare molto popolo; saliva sulla lastra presso una colonna in piazza, ed a voce alta leggeva il proclama, che in seguito, premesso il suono di tromba, veniva letto dai *preconi* nei singoli Comuni. In Nimis gli ordini dei Superiori, e le deliberazioni della Vicinia, si pubblicavano in giorno festivo sulla piazza di Centa, e sulla gradinata della chiesa di S. Gervasio, mentre il popolo usciva dalle funzioni parrocchiali.

Un tempo non c'era loggia (*Lobbia*) in Nimis, e le Vicinie avevano luogo sotto il *tiglio*, o sotto la *quercia*; durante la pioggia si ricoveravano nel pubblico macello. Sullo scorcio forse del 1400, edificarono un portico chiuso da muro in tre lati e coperto di coppi. Ecco la *Loggia*; la quale minacciando rovina, fu restaurata nel 1799, ed innalzata di un passo per un piccolo granaio ⁽⁶⁾. Questo luogo divenne la sede delle Vicinie. Interventivano tutti i Capi-famiglia, avvertiti dal *precone* uno per uno; l'ora s'indicava col suono di campana. Presiedeva il Degano (talvolta detto anche Podestà), assistevano i tre Sindaci, i due Giurati, il Cameraro delle Chiese e dodici Consiglieri. Tutte le deliberazioni

si facevano a maggioranza di voti, qualora la Vicinia rappresentasse la maggior parte delle famiglie. Il Notaio redigeva il *verbale*; che se il Notaio fosse mancato, allora il *precone* punteggiava col coltello un bastone a norma del numero e della qualità dei voti; e presentandosi poscia dal Notaio faceva estendere in iscritto il risultato ⁽¹⁾. Nelle vicinie i Camerari dovevano render conto della amministrazione dei redditi delle chiese, sendocchè i civanzi, *habita licentia*, o si adoperavano a beneficio delle chiese stesse, oppure del Comune. I Degani annualmente venivano eletti dalla Vicinia; così essi erano più aggraditi, e più ascoltati, come coloro, che erano l'espressione della fiducia e delle aspirazioni del popolo... Godevano essi investitura di certi fondi, e ne contribuivano un censo al principe.

Il Comune aveva i propri Statuti. In conformità di questi, il Degano convocava e presiedeva le Vicinie; impediva, che i privati si appropriassero porzioni di fondi comunali, castigando i contumaci; accompagnava il Capitano nella visita della giurisdizione ecc. ecc. Negli Statuti pure si proibiva di tenere aperte le osterie durante certe sacre funzioni dell'anno; ⁽²⁾ si imponeva il prezzo per gli animali ammazzati, e si vietava ai macellai di separare l'adipe dai quarti posteriori; si ingiungeva di non vendere l'olio in Nimis più di un bezzo per libbra sopra il prezzo di Udine.

Nessun forastiero poteva prendere domicilio in Nimis, se prima non esborsava Ducati 25 a beneficio del Comune, e non prometteva di sottostare alle fazioni ⁽³⁾. Nel 1530 il Comune di Nimis ricorse al Luogotenente per difendere i propri Statuti contro le superchierie di ser Felice di S. Felice Capitano di Tricesimo ⁽⁴⁾.

Principale impegno della Vicinia era di mantenere integri i pascoli del Comune, anzi di tutta la Pieve. Vegliavano, che nessun estraneo si introducesse, che non si cambiasero di posto i confini, che non venissero sequestrati gli animali sopra fondi competenti, che non si adibissero a privata coltura, che i pascoli si sospendessero in epoche determinate. Nel 1354, dopo vicendevoli rappresaglie, s'accese lite fra il Comune di Nimis ed i nobili Pietro, Corrado e Giovanni fu Detalmo di Cergneu sopra il possesso di certi fondi ⁽⁵⁾; ed il Patriarca ai 22 marzo 1356 incaricò ser Tristano di Savorgnano, Camerario d'Aquileja, *ut audiat, terminet, decidat* ⁽⁶⁾. Nel 1441 il medesimo Comune litiga

(1) In Centa v'erano canipe delle chiese, dei Cergneu, dei Savorgnano etc., ed anco *Hospitale* (ospizio) S. *Mariae de Nimis*.

(2) Collez. Portis. Guerra, vol. VII, pag. 204.

(3) Collez. Portis. Guerra, vol. VII, pag. 110.

(4) Arch. Signor Marchese di Colloredo. Nel 1354 presso il Not. Pantaleone di Tricesimo: *Actum in platea de Nimis, in pertinentijs D. D. de Cergneu*. Dalle circostanze sembra che questa piazza fosse presso la Matrice.

(5) Not. Dom. Cornello A. N. U.

(6) Notaio Tullio Glus. A. N. U.

(1) Arch. della Fabbriceria di Nimis; Deliberazione 1585.

(2) Nel 1586 il Parlamento avea ridotto l'uso delle osterie ai soli forestieri. Nel 1610 in Nimis v'erano soltanto due osterie. Nel 1741 la Vicinia di Cergneu di Sopra ordina agli osti di non comprar vino da alcuno, finché non avranno smerciato prima quello del Cappellano, a lui consegnato per stipendio (Notaio Nimis Francesco Ant.º).

(3) Nimis aveva privilegio di mangiar carne di capra e pecora senza dazio.

(4) Arch. Fabbriceria Nimis.

(5) *Raccolta Bianchi* nella Civica di Udine.

(6) Collez. Portis. Guerra, vol. XIV, pag. 45.

contro ser Pietro di Cergneu, e contro i Camerari di S. Giacomo, onde non introducano nella roggia l'acqua del Cornappo *supra squadrum et signum positum in anno 1432* (1). Similmente ebbero molti intrighi colle ville di montagna, a motivo dei pascoli. I confini si dovevano visitare ogni decennio; però con licenza del Luogotenente eseguivano delle visite straordinarie; e sempre reclamarono, quando accaddero usurpazioni.

Mai però gli abitanti di Nimis tanto si turbarono, come nel 1794, essendo Degano Giovanni Micossi. Delittuosamente era stata trasportata più verso levante la pietra del S. Marco (confine) situata nel luogo *Guarda* nel Borgo *Cloz* presso Sedilis. Nel primo giorno di Febbraio si adunò l'intera *Vicinia* e dopo molto strepito, deputarono alcune persone idonee, affinchè si recassero a Venezia ad ottenerne la reintegrazione de' loro diritti.

Nel 1648 il Comune di Nimis fu staccato dal Capitaneato di Tricesimo; ed eretto a *Contea*, venne dato in *feudo libero* al Co. Giacomo Antonini, con la giurisdizione civile e criminale minore e maggiore di prima istanza, e con tutte le entrate ed affitti di Corte e Capitaneato che solevano pagarsi a Sua Serenità in ragione di libero e proprio (2). Facevano parte della Contea di Nimis le ville di Bergona, Cergneu di sopra, Porzùs con Canalutto, Subit, Taipana e Prossenico. Un Capitano ivi residente sbrigava le attinenze del *foro*, in nome dei Giurisdicenti. Agli Antonini sottentrarono gli Zanchi-Locatelli di Bergamo; finchè nel 1806, sopprese le Giurisdizioni, Nimis fu incluso nel cantone o Circondario di Gemona, per essere dopo, nel 1815, aggregato al Distretto di Faedis. Nel 1806 i Degani assunsero il nome di *Sindaci*; titolo che durò fino al 1816, nel qual anno un distaccamento di soldati, inviati a Nimis ad impedire una temuta sollevazione, picchiarono di santa ragione il malcapitato sindaco, il quale, per ammansarli, dovette renderli padroni di una prossima osteria (3).

Nè voglio scordarmi di due fatti connessi colla vita del Comune di Nimis. In obbedienza all'art. 3.º del 6 Febbraio 1798, emanato in Padova dal Generale dell'armata d'Italia, Oliviero de Wallis; nel giorno 18 successivo tutti i sacerdoti ed i Capi-famiglia di Nimis avanti il Pievano prestarono giuramento di fedeltà all'Imp. Francesco II.º (4). Nel 1801 poi sotto il Degano Domenico Comello si congregò la *Vicinia* addì 31 agosto, per supplicare la Deputazione della Patria a non fissare in Attimis la sede delle giurisdizioni di Nimis e dei co. di Savorgnano; «cosa che s'opporrebbe al buon senso ed alle vecchie consuetudini, e sarebbe causa di molte contese». La

villa di Nimis contava allora duecento quindici famiglie con 2100 individui; laddove la villa di Attimis numerava sole settanta famiglie. Di più i Consorti di Attimis non aveano soggette che le ville di Attimis, Forame, Platischis e Pecolle presso Cergneu; mentre gli Zanchi ed i Savorgnano presiedevano a sedici villaggi, e da tempo aveano fissato il tribunale in Nimis. La supplica era ragionevole, e meritava ascolto.

Ora le note *dolenti*, cioè gli aggravii del Comune. Il Comune di Nimis nel 1327 pagava alla Camera patriarcale circa Lt. L. 42,00 (5). Nel 1328 tutti i *Pievesani* furono obbligati a concorrere per la fabbrica delle mura di Udine (6). Nel 1508 si ha, che ser Guariento e ser Durazzo d'Attems corrispondevano al Serenissimo Dominio *mezzo cavallo*, e l'altro *mezzo* si doveva dai rustici di Attimis e di Nimis (7). Verso il 1515 il Comune fu assai *angariato* dalla Repubblica, violando essa i privilegi, i quali esoneravano Nimis e tutte le ville di montagna da ogni *fazione*. Ricorsero al Principe i *Vicini*, chiedendo d'esserne alleggeriti. Considerata la loro povertà, e le spese che doveano sostenere per la manutenzione de' *ponti*, nel 1530 furono provvisoriamente esonerati da qualunque *fazione*; finchè nel 1535 ai 5 maggio il Doge Andrea Gritti li esonerò in perpetuo dalle fazioni per la metà dei *fuochi di lista*, per i quali erano iscritti, obbligandoli però a mantenere i ponti sulla Torre e sul Cornappo. Il Comune di Nimis allora era iscritto per fuochi di lista 6, 1/3; perciò su fuochi 3, 1/6, dovea contribuire nelle fazioni personali e reali, cioè di soldati, galeotti, opere per fortezze, condotte di sale, di quercie, di tronchi (*tolpi*), di guastadori, scavi di porti ecc. Però, per via di ottenute esenzioni da parte di Comuni e di Castellani, i fuochi di lista, che nella Patria (menò Cividale) sommavano a 1200, nel 1591 erano ridotti alla metà (8).

La costruzione della fortezza di Palma, e la cosiddetta guerra di Gradisca fecero aumentare le fazioni, e Nimis invece di 9 soldati fu tansato di 33; cifra enorme per un piccolo Comune. Era aggravata la loro condizione dai debiti incontrati e dalla mortalità che aveva colpito gli animali, principale ricchezza in quei tempi. Di nuovo ricorsero al Principe, esponendo essere abbastanza ponderosi gli aggravii ordinarii, senza rincrudirli. Imperocchè sul *bilancio* del Comune annualmente essi spendevano Ducati 60 pel ponte della Torre, e 26 per quello del Cornappo (lungo passi 25 e largo 4 1/2); L. 3:2 per due ponti in trave sul Chiaròn, Duc. 2 per riparare la strada degli Schiavoni lunghesso il Cornappo; Duc. 5 per le strade da Qualso a Torfano ed a Cergneu; Duc. 19 per gli arma-

(1) Notajo Giov. di Nimis e Bart. da Superbia. A. N. U. Vegli *Mem. del Belloni*, vol. 1, pag. 153 e 155.

(2) *Décreti e Ducati della Patria*, stampati in Udine nel 1885 sotto Pietro Grimaldi Luog.

(3) Arch. Munic. Nimis.

(4) Not. Tullio Giuseppe, A. N. U.

(1) Bianchi, *Doc.* 451.

(2) Bianchi, *Doc.* 530.

(3) Arch. March. Colloredo, D., pag. 112 tergo.

(4) Gli uccisori di un assassino erano per 4 anni esenti da fazioni per Decreto 1562.

menti; Duc. 7 per Palma; Duc. 16 pel mantenimento di soldati in Palma e Pontebba; Duc. 20 circa di rata del *taglione* in camera fiscale. Contribuivano guastadori n. 12 per le fortezze di Palma e Marano, n. 5 carri impegnavano a condurre pietra e roveri per Palma. Nella visita del Luogotenente provvedevano l'occorrente in paglia, legni e carbone, e destinavano quattro uomini al servizio gratuito. Mancaste di parola, conchiusero: ci rubaste le braccia; conservatevi i ponti indispensabili in questi tempi di guerra! Dal non aver poi replicate le istanze, e dall'aver il Comune continuato a riattare i ponti, si può dedurre che la loro supplica fosse stata ben accolta.

Passati sotto la giurisdizione dei Conti di Nimis, a più riprese ebbero a provare i soprusi, le estorsioni e le *mangerie* di quei ministri. Riuscendo inutili i loro reclami, nè osservandosi le convenzioni, i Comunisti, per liberarsi da tante seccature, arrivarono perfino a pregare il Luogotenente a voler trasportare da Nimis ad Udine i relativi Uffici dei Giurisdicenti. Per di più, nel 1767 furono al Comune consegnati 12 *moschetti*, quali dovevano conservare e riparare a proprie spese.

Venne frattanto la fine del secolo XVIII ed anche il Comune di Nimis sperimentò i calamitosi effetti dei politici rivolgimenti. Avevano gli abitanti fino dal principio del 1796 deliberato, che le rate delle imposte venissero ripartite da 9 *ratadori* eletti dal Degano e dai 12 Consiglieri; i quali *ratadori* con giuramento promettevano equità. Ma durò ben poco quest'ordine! chè ai 15 novembre il Degano Giacomo Bertolla al popolo coadunato espose, che aggravii senza misura stavano per piombare sul Comune. Issofatto era d'uopo sorteggiare 8 carri per trasportare bagagli militari da Osoppo a Cordenons; delle famiglie esenti, ciascuna dovrebbe esborsare L. 2:— se avea carro; soldi 15 se era senza, pel vitto dei carradori. Nel marzo 1797 dovettero apprestare 12 carri per condurre vetovaglie da Udine al campo; servizio aumentato dalle truppe francesi. E dovendo con carri passare per paesi infetti, dopo il 1747 in queste occasioni si videro soccombere gli animali per morbo pestifero. A rendere indenni i carradori provvide il Comune con tanto per famiglia; ma inefficace tornò il provvedimento, quando l'epizoozia infierì nella villa istessa. Ai 16 agosto 1797 in Nimis si avevano capi bovini morti n. 56, ed ammalati n. 109; morbo che continuava anche nel 1801. Tuttavia la Municipalità di Gemona requisiva due manzi ogni fuoco di lista, ed imponeva nuovi carreggi; e mancando i buoi, per supplirvi, il Degano dovette comprare un carro e due cavalli.

Giurata fedeltà, come dissi, a Francesco II.^o, parve farsi bonaccia; ma fu breve. Nel 1799 nuovi carreggi, con promessa di ricompensa mai effettuata, in aiuto dei Russi che marciavano attraverso il Friuli. Esausti i Comuni,

esausti ancora i Goverui, e nel 1800 il Comune di Nimis fu diffidato ai primi di marzo di consegnare alla Camera della Patria Lire 2247.17.

Nel 1802 e 1803 imposte straordinarie di foraggi, e trasporti di legna da Ospedaletto ad Udine per sole L. Venete 6 il passo; a nulla approdando le proteste avanti i Sindaci generali della contadinanza. Ridotti senza animali, senza foraggi, senza derrate, oppressi e ruinati in ogni guisa, ai 12 gennaio 1803 supplicarono si volesse aver pietà di tante famiglie *sterminate*. Non so se incontrarono favore; ma se ciò fu, poco durò ⁽¹⁾. I Francesi sopravvenuti nel 1806 imposero di nuovo carreggi, buoi, foraggi; acquartierando per di più i soldati per le famiglie, con detrimento economico e morale.

Una parola sul *Ponte della Torre*. Fino dal 1565 il Comune di Nimis avea bandite due selve ad uso del ponte della Torre e del Cornappo, e delle chiese. Erano la Birinz presso il Dumbli, e la Valfredda nel Chiaron. Il ponte primieramente eretto verso il 1403, alquanto più in giù del presente, misurava passi 45 di lunghezza e 1 $\frac{1}{2}$ di larghezza. Nel 1535 fu visitato dal Luogotenente e dal Parlamento della Patria, e dal Sindaco generale della contadinanza; e la manutenzione piegò l'alto *Consesso* a diminuire la metà delle imposte al Comune. Nel 1604 Ercole Partenopeo così lo descrive: «Il Ponte della Torre assai riguardevole per grandezza ed architettura, fatto però di legname» ⁽²⁾. I ripari al ponte erano frequenti, e sotto pena di Ducati 100 doveano eseguirsi entro otto giorni dopo l'intimazione del Miniscalco general della Patria. Perciò nel Comune il desiderio di innalzare un ponte di *pietra viva*. Addì 12 settembre 1795 nell'Olizio della Magnifica Camera della città di Udine i fratelli Pietro e Francesco Manini di Collalto (Missio garante) s'obbligarono a compiere il lavoro secondo il disegno del pubblico Perito Federico Barnaba; ed il Comune doveva loro versare il prezzo a rate determinate. Il contratto fu approvato dall'Ecc.^{mo} Reggimento. Il Ponte è a quattro archi; sopra dei quali il muro è costruito in modo da formar una volta fra gli estremi pilastri. L'importo della spesa doveva ricavarsi da un soldo per bocciale su tutto il vino venduto in Nimis al minuto; imposta rinnovata dal Consiglio ai 4 gennaio 1801, e sempre approvata dalle Autorità superiori. I Manini però, deludendo il contratto, fabbricavano contro ogni arte; loro si oppose il Comune. Addì 31 luglio 1799 convennero «di demolire i muri fra mezzo i volti del ponte fino alle arpe abbasso, essendo detti muri fuori di piombo e spaccati; e di rifarlo (sic) grosso almeno due piedi con buoni sassi di cava, con malta grassa, e di arparlo con arpe di

(1) Ai 15 gennaio 1805 Nimis accorda di concorrere alla fabbrica delle prigioni, solo col condurre materiali.

(2) Ercole Partenopeo, c. 5.

ferro di grossezza e grandezza come nel Memoriale del signor Luca Andrioli Architetto del 15 corr. e che sia a piombo» (1).

Convennero i Manini; ma continuavano alla peggio via, perciò il Comune di nuovo s'oppose ai loro lavori. I due fratelli elessero a giudice il capo-muratore Simone Periotti udinese, la cui sentenza promisero osservare, ai 29 agosto 1799. Il Periotti con estesa 15 maggio 1800 specificò tutti i difetti del lavoro, condannando i muratori a riparare (2). Promisero ancora, e corbellando il Comune, proseguivano a proprio capriccio. Finalmente il Comune ricorse per mezzo del Degano alla Deputazione Provinciale, affinché i poco coscienziosi appaltatori osservassero il primitivo contratto e la sentenza Periotti. I Manini s'arresero da senno; ed il Missio nel 1802 aprì la strada dal ponte alla *Beorchia* di Molmentet; e ponte e strada nell'agosto 1804 erano collaudati.

Il ponte della Torre deve aver causati molti grattacapi al Comune in un periodo di tempo pieno di disgrazie, di paure, di guerre e di miseria.

Ippis, giugno 1896.

BERTOLLA.

CARLO FAVETTI

PODESTÀ DI GORIZIA

Sua non conferma — Serenata — Condanno politiche

— 3 —

Nell'anno 1861, la grande maggioranza dei cittadini di Gorizia voleva a suo Podestà Carlo Favetti; ed effettivamente, quest'uomo, che amava tanto la sua patria e che tanto aveva fatto per essa, venne innalzato alla prima carica cittadina.

Si aspettava di giorno in giorno la sanzione sovrana, e si aveva preparato una bellissima festa per solennizzare il lieto avvenimento.

Ma la conferma non venne; ed anzi, nel non sanzionare la nomina del Favetti, il governo volle infliggergli un pubblico attestato di biasimo.

I cittadini, per compensarlo in parte di tale rifiuto, improvvisarono, la sera del 13 giugno 1861, una serenata sostenuta dalla banda civica, accompagnata da numerosi amici e consenzienti, recanti torcie.

L'atto innocente pro Favetti, fu riguardato come una dimostrazione politica e vennero accusati e condannati dalla zelante autorità di polizia i seguenti signori: Michele Brass, G. N. Favetti, Ant. Mosettig, Giuseppe Pinaucig, Giuseppe Pollencig, Clemente Riaviz, Luigi Verizzo, Edoardo Vernig, Martino Zucchi.

Contro la sentenza l'avvocato D. Pajer avanzò il seguente gravame, ch'è davvero un capolavoro del genere; ma, come altri, non ebbe ascolto dall'autorità superiore.

GRAVAME interposto dall'avv. dott. Pajer alla Luogotenenza in qualità di difensore legale di *Michele Brass, Gion. Nep. Favetti, Ant. Mosettig, Gius. Pinaucig, Gius. Pollencig, Clemente Riaviz, Luigi Verizzo, Edoardo Vernig e Martino Zucchi* di Gorizia, processati perchè accusati di essersi costituiti a caporioni della serenata fatta a *Carlo Favetti* la sera dei 13 giugno 1861.

Con l'animo grave di dolore io imprendo un ufficio di mia professione per ottenere dall'Ecc.^a Luogotenenza il rifacimento d'un atto d'ingiustizia, che profondamente esacerbava gli animi di tutti gli onesti che dimorano nella pacifica Gorizia nostra.

Dopo che l'Augusto Sovrano, seguendo un generoso impulso, aveva spezzato le catene dell'assolutismo, per gettarle nel fondaco delle storiche anticaglie; dopo che ebbe posto nella bilancia della pubblica cosa, temperamento e freno dell'assoluta autorità degli organi governativi, il voto del popolo; noi, non ultimi estimatori della vita pubblica, avido volgemo lo sguardo in traccia di quegli uomini che avessero illustrato la lor vita per verace amore al progresso, per la coltura, per carattere, per generosità d'azione.

A rinvenire siffatti uomini savii e generosi e prepararli a rettori degli interessi del nostro paese, ci costituimmo in comitati, ai privati convegni solleciti accorremmo, le notizie, i consigli nostri a comune pro' conferimmo; lieti dei risultati, frequenti alle dietali conferenze convenimmo, le sedute del Consiglio Comunale frequentammo, le pastoie alle quali sin'allora eravamo tenuti avvinti, lunge da noi gettammo in perdizione; spiegammo insomma, sì nei privati colloqui che nelle pubbliche adunanze, quel fare sciolto e disinteressato del cittadino di uno stato costituzionale, al quale ci aveva chiamati la sovrana volontà.

Pronta, spontanea, unanime surse allora una voce tra noi, una voce di giustizia e di riconoscenza al vero merito, una voce cui il Consiglio Comunale faceva eco sonoro nel proclamare il nome di colui, cui dovevano essere affidate le redini del Governo comunale, un nome da tutti gli onesti stimato, da tutti riverito, **Carlo Favetti**.

Carlo Favetti, che nel calore dell'età giovanile ci aveva fatto pregustare le bellezze della vita costituzionale con singolare maestria nel « *Giornale di Gorizia* », che quindi sobbarcato al grave pondo delle faccende comunali seppe, quasi da solo, condurre il municipio, a generale soddisfazione delle autorità e insieme della popolazione, attraverso le ardue contingenze del passato decennio, conciliando con superlativa moderazione gl'interessi più disparati, i desideri più opposti; Carlo Favetti, l'affabile, il buono, l'intemerato cittadino, l'uomo savio e istruito, attivo e prudente, accoppiava in sé le simpatie di tutti i buoni, raffigurava per eccellenza l'uomo della circostanza e la elezione di lui a Podestà risuonò come un fausto augurio per tutta la Città. Quindi un grido di gioja universale, quindi ovunque un muoversi, un affacciarsi a preparare solenni manifestazioni e festività pel giorno in cui la Sovrana conferma dell'elezione sarebbe stata pubblicata.

Noi avevamo lealmente operato; mente e cuore ci

(1) Not. Tullio Giuseppe, A. N. U.

(2) Not. Bearzi Giovanni, A. N. U.

N. B. Secondo il Not. Quirino, i Tedeschi nel 1419 danneggiarono i contorni di Nimis. In un contratto 1731 la scuola pubblica si affidava al Cappellano del Battuti.

rendevano testimoni che null'altro avevamo voluto conseguire eleggendo il Favetti, che il bene del nostro paese, è « sotto l'usbergo di sentirci puri », impertentiti sfidavamo le ire di quei tristi che ponendolo in suspizione di rovinosi conati, si sbracciavano a detrarre al merito di lui.

Potrà il Governo, così ragionavamo, disconoscere i meriti che si è fatto durante le difficili epoche del passato decennio; potrà mettere in non cale i rilevanti servigi da lui prestati alla cosa pubblica, calpestare il voto quasi unanime dei nostri padri co-scritti, ripetuto a mille voci dalla popolazione, per satollare la bassa vendetta di quel pugno di egoisti reazionari che nella rovina d'un uomo agognavano ad un olocausto a' vieti loro principi, ormai proscritti dal bando imperiale; perchè si sentivano inetti alla novella vita od erano tenaci dei mistici privilegi che si videro dileguare co' cessati sistemi?

No, - rispondevamo; - Ambrouh di Lubiana e Frank di Graz che vantano un passato famigerato, sono viventi testimoni che gli uomini liberali non sono malvisi al nostro Sovrano. — E fiduciosi affrettavamo col desiderio la notizia della conferma, e tanto più rassicurati contrò le sorde minacce de' malestrui avversari, in quantochè notizie venute dall'alto affermavano, le informazioni delle autorità governative suonare favorevoli al candidato.

Quando, dopo lunghi indugi, si sparse una voce che la nomina sarebbe stata riprovata; e non guari dopo, la partecipazione della Sovrana risoluzione in via telegrafica tradusse in dolorosa certezza la vaga voci-ferazione.

V'ebbe dunque dei perversi, esclamammo, che seppero farsi strada nelle alti regioni col dardo della calunnia; v'ebbe dei potenti che soffiaronò il veleno del sospetto sulle informazioni governative, per indurre il Sovrano ad una misura di rigore. « Perdizione a coloro! » fu il grido dei nostri cuori e desolati pian-gevamo la nostra impotenza a sventare l'intrigo, a far conoscere al Governo quanto infondate e per mera opportunità escogitate le informazioni, che da fonte forse non del tutto ignota erano pervenute sino al Trono Imperiale.

Ecco la vera fisionomia dello spirito pubblico in quei giorni; e sfidiamo l'autorità politica a darci una smentita!

Venne poco appresso il giorno in cui il Favetti, con la pubblicazione del rescritto ministeriale alla seduta del Consiglio Comunale, doveva ricevere un pubblico attestato di biasimo Sovrano.

Non fu allora spirito di vendetta contro il Governo, non furono macchinazioni ostili contro la volontà espressa dell'Imperatore che si manifestassero nel pubblico. Se togliamo un senso di disprezzo pei presenti autori dell'intrigo, regnava generalmente nel pubblico un sentimento di compassione pel povero Favetti, presso cui era ormai sparita quell'aureola di onorificenza onde l'aveva voluto insignire, e nel quale non vedeva più che un povero e giovane padre di numerosa famiglia, il cui avvenire era irreparabilmente

distrutto dopo il biasimo avuto dal Trono in maniera sì esplicita.

Nacque dunque in alcuni il pensiero di confortarlo nella desolazione, di tributargli una pubblica testimonianza della estimazione dei concittadini che conservava indiminuita, malgrado la fortunata, ma sempre rea impresa dei nemici, che sì gravamente avevano saputo comprometterlo in faccia al Governo.

Di qui l'idea di una serenata, cui per ispirazione del momento furono aggiunte le torcie, di gran lunga preparate per le feste della Sovrana conferma. Gravemente compromette la verità chi, sotto il manto del pessimismo, osa affibbiare a cotesta dimostrazione rigorosamente personale l'idea di una dimostrazione contro il Governo o peggio ancora di disprezzo contro gli ordini Sovrani. Il sig. cav. de Bosizio che al paro di me conosce lo spirito della popolazione (se vuol essere sincero) non potrà faccia a faccia sostenermi il contrario. V'ebbe delle grida, è vero, v'ebbe un po' di scalpore, come ovunque il popolo si raduna — ma non v'ebbe grida sediziose e gli atti processuali ce ne fanno testimonianza; non v'ebbe esclamazioni che manifestassero un previo concerto ostile a chiesa, ma parole dell'occasione proferite con quel gergo ch'è proprio delle masse. E, valga il vero, non chiari forse l'inquisizione, che v'ebbe, tra altre, persino il grido di Viva l'Austria?! (emesso da certo Gaides).

Bisogna essere, come dissi, pregni del più gretto pessimismo, per scorgere una dimostrazione in questo fatto, che sarà un eccesso notturno, sarà un disordine contrario alle discipline di polizia, ma ch'è lontano le mille miglia dall'essere una dimostrazione nel senso che la battezzò il reclamato giudicato.

V'ebbe della gente in paese che ne rimase scandalizzata. Noi ancora ne conveniamo. Ma costoro non furono già del numero degli amici del Favetti, che formano la massima parte della popolazione. Potevano appartenere tutto al più a quel branco di malcontenti, cui le patenti Sovrane del 20 ottobre e del 24 febbraio (proclamanti la costituzione) misero il fistolo in corpo; di coloro che ad ogni novella istituzione si sentono mancare il terreno sotto i piedi e urlano da disperati, vedendosi sfumare davanti i sogni dorati de' tempi passati; di coloro che nel fondo dell'anima sarebbero i primi a desiderare la detronizzazione della Dinastia d'Absburgo, ove altri li lusingasse con la riattivazione del vecchio sistema; di coloro che famelici accorsero da lontane terre per satollarsi tra di noi ed ora disperano del loro avvenire; di coloro infine che ci vorrebbero mozzata la lingua perchè non parlassimo la parola che Dio ha insegnato alle nostre madri; che turbano la nostra pace; cui è brandò ogni innocente azione per qualificarla di sediziosi propositi, mettendoci in uggia al governo con segrete denuncie, rappresentando il nostro paese come un focolare di rivoluzione; di coloro insomma cui la parola liberalismo suona come una imprecazione, la nazionalità come una bestemmia e che nel febbrile orgasmo del sospetto che li rode vanno dappertutto immaginando

agitazioni e tradimenti! Oh! lo scandalizzarsi che fanno costoro non esercita alcuna perniciosa influenza sulla morale della popolazione, non deprava davvero gli animi.

(Omesso perchè cita leggi e s'intrattiene in questioni legali).

Infine, donde trasse argomento il Cavaliere giudicante (Bosizio) di gettare addosso a coloro tre (cioè Brass, G. N. Favetti e Pinaučig) l'accusa « che notoriamente primeggiassero in tutte le agitazioni della giornata? »

Quali agitazioni v'ebbe mai qui in paese, in contravvenzione alle leggi, che fossero sfuggite al rigore della polizia? Io non so rammentare che le agitazioni elettorali di fresca data. Ma quelle erano legalissime, universali nella Monarchia e appo noi non hanno messo cattivo sangue che a coloro, ai quali il voto degli elettori aveva distrutto le fantasmagoriche prospettive di ambite cariche di consiglieri comunali, di deputati, o fors' anche di capitani della provincia. Ma il dare ed il togliere era in allora un sacrosanto diritto che l'Imperatore aveva largito al popolo e l'appuntarne i ricorrenti è mancare al rispetto dovuto ai Sovrani decreti. Se dunque a coteste agitazioni allude la sentenza, è sommamente ingiusta; se ad altre, contiene una menzogna perchè di altre agitazioni non ne abbiamo avute, se eccettuiamo le ben conosciute pratiche del Comitato patriottico, alle quali i ricorrenti *in parola d'onore non hanno preso parte*. E io che per amore del mio paese mi mantengo informatissimo di tutto ciò che vi accade, sfido chiunque a darmi le prove di agitazioni di altra specie.

(Omesso come sopra).

Il fatto per sé si risolve in una serenata fatta ad un intemerato cittadino, che sappiamo stimato anche dalle stesse autorità governative, dunque in un'inezia tale da sorprendere, chiunque spassionato in considerare, che se ne sia allarmata (e quanto male a proposito!) la polizia. Aggiungiamo la forte commozione d'animo cagionata dalle precedenze che sovra toccai, l'assoluto manco di qualsiasi danno, la confessione spontanea e la protesta unanime di non aver atteso alle mire sognate dalla polizia e dovremo convenire, da veri legali, che la misura della pena doveva ad ogni patto stare al disotto del medio. Forse le autorità di polizia non sono in debito di fendere il capello con la spada della giustizia secondo l'andazzo di noi uomini da toga; ma in ciò io non mi sono mai mescolato e tiro dritto per occuparmi delle altre vittime.

Martino Zucchi recte Zhink, un onesto bottegaio, la cui descrizione personale ci raffigura addirittura un prototipo del Carbonarismo, mi metterebbe in guardia davvero a prendere le difese di lui, ove la discendenza sua dalla stirpe innocua dei Gargaresi, da quel paese, ove le gelide aure degli aquiloni spengono ogni impeto che distolga dall'amore di famiglia e da quello degli armenti, non mi fosse arra suffi-

ciente di esagerazione nel triste quadro che ne offre il registro penale. Quel disgraziato, che ci capitò di sbalzo in questa faccenda, e ch'è fornito di tutte le mitiganti immaginabili, è condannato a 14 giorni d'arresto.

Antonio Mosettig, qual malcapitato che ha avuto l'imprudenza di *trovarsi alle 10 della sera* in istrada a respirare un po' d'aria e si è lasciato cogliere e (per alcuni rispetti, ai quali nemmeno un pretore avrebbe osato resistere) trascinare dalla folla *n'ebbe 8 giorni*, senza calcolare il piacere di far lì la statua per ben mezz'ora con tanto di fiaccola tra le mani.

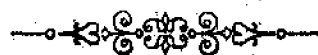
Luigi Verizzo, Edoardo Vernig, Giuseppe Polleneig, figli di buone famiglie, giovani d'ottima fama e condotta, di condizione civile, che hanno impieghi, ai quali devono attendere, onestissime persone, che hanno amor proprio in petto e sentono tutta la degradazione di una condanna all'arresto, che per accidente parteciparono alla serenata senz'aver prima avuto sentore dei progetti, questi infelici si condannano *anche a 8 giorni*, perchè sono persone educate; come se l'impulso alla serenata fatta al Favetti non fosse derivato da un sentimento nobile e generoso.

Clemente Riaviz, infine, giovine d'incensurata fama, è l'unico dei suonatori della banda che sia stato condannato, perchè una guardia di polizia deponeva aver egli gridato « Viva Favetti, vero nostro patriotta! » Lasciamo da banda l'assoluta inappuntabilità di quella esclamazione. Io per me non ci metto in siffatte ricorrenze alcun peso sulle allegazioni di una guardia di polizia quand'anche giurata e preferisco senza rimorso le deposizioni dei due testimoni di scarico introdotti dal Riaviz e con tanta maggior persuasione in quanto che essi non furono smentiti in alcuna circostanza, mentre la guardia, a quanto odo, non andò esente da smentite. Del resto, ci si vorrà condonare, spero, la nostra diffidenza contro tutto ciò che sa di polizia, per quella *sinistra prevenzione che abbiamo ereditato dai padri nostri e che sin'ora non sapemmo spogliare*. Insomma non vi fu fondamento per condannare il Riaviz a *candidi 14 giorni d'arresto*.

(Omesso come sopra).

Si cessi una volta da queste insoffribili angustie, si condoni ai popoli qualche lieve trascorso, se gettati dalle strette dell'assolutismo sul campo delle libertà, peccano nella espansione del cuore rinato a nuova vita, che lo sviluppo del regime costituzionale toglierà questi accidentali disaccordi e ricondurrà senza bisogno di rigori l'equilibrio dell'ordine.

Anche a Trieste v'ebbe delle serenate clamorose, degli eccessi per le vie, ma non v'ebbe chi osasse riprenderne gli autori. Là fu senno nelle Autorità che sorpassarono le manifestazioni; qui fu poca avvedutezza, che condusse a magnificarle e a stillare il malcontento nella popolazione con le punizioni.



Il Tagliamento.

Povero d'acque movi dal genitor tuo sasso
 Ond' è di picciol rio l'esordiente passo.⁽¹⁾
 Ma se tenue zampillo derivi da le fonti,
 Provvederà per via la carità dei monti.
 Ed ecco strepitando un'onda estranea viene
 Recante a te l'omaggio di subalterne vene.
 Così man man che fuggi dall'eminente cuna
 Ingrossa il tuo volume, cresce la tua fortuna.
 Reggi lo scettro, o fiume, chè per opposti calli
 Già risuona potente il coro dei vassalli,
 Che scrosciando prorompono per china dirupata
 Te proclamando tutti signor de la vallata!⁽²⁾

Come t'accordi all'aspra e gigantesca scena
 Dove selvaggio e libero diffondi la tua lena!
 E là che, immane sponda, s'accampa il Simèone⁽³⁾,
 E di contro s'asside la sepolcral Venzona;
 Dove scosceso e nudo monte su monte incalza,
 E giù nel fondo l'onda tra ciottoli rimbalza.
 Quivi in ombroso nido rannicchiasi Bordano;
 Più avanti, ebra di luce, al limitar del piano
 Sorride Ospedaletto. Sentinella avanzata
 Il granitico Osoppo sta solitario e guata;
 E da lunge Gemona in su l'erta montana
 Lieta si pavoneggia, formosa castellana.
 E tu corri diviso in rivoli gemelli,
 Scapigliata famiglia di bianchi serpentelli,
 Che guizzano e s'intrecciano con un volteggiamento
 Di pueril capriccio. Sul loro ondeggiamento
 Ondeggia ilare il sole in tremule scintille,
 Come l'amor che sfolgora da felici pupille.

Quivi sei tu il supremo rattivator del sito,
 Tu che il silenzio rompi co' gemiti del lito
 Ed il gorgoglio roco de' vorticosi passi
 E gli scrosci ch'erompono dai flagellati massi.
 Corri, pulsante arteria, e nell'arsura orrenda
 Dal lacerato fianco come un balsamo scenda
 L'irrigua onda vitale su le messi languenti.⁽⁴⁾
 Così nel mondo scorrano in pro dei sofferenti
 Fiumi di carità non rumorosa e vana,
 Ma quella che per rivoli segreti si allontana.

Avanti, o Tagliamento; teco verrò pur io,
 Al tuo ritmo sposando l'onda del canto mio.
 Scendiamo, o patrio fiume, dove ti stringe invano
 Fra rocciose pareti la valida Pinzano;⁽⁵⁾
 Dove fermenta e bolle l'ira del prigioniero
 Che sovra immenso letto fulminerà l'impero:
 Dileguerà fra poco l'onta del breve scacco
 E lo vedranno attoniti Spilimbergo e Carpaccio.⁽⁶⁾
 Corri, chè un misterioso destino a te presiede,
 Ove violarti osasse qualche straniero piede;
 Di questa soglia italica non ultimo riparo,
 Sulle vegliate sponde rifulgeria l'acciaro!⁽⁷⁾

Figlio dell'Alpi, avanti per la tua via petrosa!
 La pianura t'aspetta qual trepidante sposa
 Che brama e poi paventa sotto il pudico freno;
 Tu con blanda carezza inondala nel seno,
 Svolgi le tue correnti come si svolge il bene,
 Fa che la terra esulti al fecondante imene,
 Arcane forze spirale, risparmiale i terrori

Ed ella le tue rive cospargerà di fiori.
 Corri, pulsante arteria, del tuo bel solco impresso
 Va superbo il Friuli, che lo splendor riflesso
 Del proprio cielo ammira, azzurra pennellata
 Che tra il verde dei campi s'attorce e si dilata.

Ma già comincia a spegnersi la foga del viaggio,
 Poi che un declivio dolce raffrena il tuo passaggio.
 Mestamente raduni i vagabondi rivi
 Che lungo amene piagge spumavano giulivi:
 In placida corrente già li confondi assieme,
 Quasi svelando un tenero desio dell'ore estreme.
 Non più giocondi fremiti di tra i politi sassi,
 Or che lento tu volgi i taciturni passi;
 Non più l'inno tu canti baldo di giovinezza,
 Ma un torpore ti prende, un senso di stanchezza,
 Quasi un senil rimpianto de le tue balze alpine.
 E un amaro sgomento di tua prossima fine.
 Tempra l'angoscia, o amico, chè pronta al pio soccorso,
 Bella consolatrice del moribondo corso,
 Vedrai laggiù un'antica ridente pianigiana,
 Vedrai fiorire al margo la nostra Latisana;
 Ultima e cara imagine che accoglierai nell'onda,
 Quando sereno e puro ne lambirai la sponda.
 Eccoti in vista: guarda la mia natal riviera
 E guarda, o morituro, quella brillante schiera
 Di fanciulle, che l'acqua attingono nel secchio
 E tu un raggio v'attingi che ti consola, o vecchio;
 Però che da un bel volto piove una cara luce
 Che nel chiuso d'un'anima vi penetra e riluce.

E noto che già tempo sul dorso tuo lasciavi
 Passar spiegate al vento le vele de' miei avi,
 Onde un vital commercio nutriva il mio paese,
 A cui di tanta strada eri così cortese.⁽⁸⁾
 Del navigare antico ci resta la memoria
 Ed è il miglior capitolo di tutta la tua storia,
 Chè dolorose gesta narra la storia tua,
 Dopo cantato i traffichi de la scomparsa prua.
 Se d'operosi approdi deserta è la riviera,
 Corona di tua grazia un'umile preghiera.
 Vedrai che son discreto: dammi pel mio convito
 Un bicchier d'acqua limpida e un pesce saporito.
 Tu pensa all'acqua e al pesce, io penserò al buon vino
 Che sturerà in tua lode un brindisi divino.⁽⁹⁾

Latisana, Luglio 1896.

GALENO LIBERTO.

NOTE.

(1) Il Tagliamento scaturisce dal monte Maura, al confine della provincia col Cadore, in sito elevato ben 1573 metri.

(2) Gli sono tributari 24 affluenti, 13 dei quali vi fluiscono direttamente; i principali sono i torrenti Lumei, Degano, Bat e Fella.

(3) Il San Simeone è una montagna alta m. 1515.

(4) Dal Tagliamento e dal Ledra si derivarono i canali d'irrigazione.

(5) Giunto il Tagliamento fra il monticello di Ragogna e le eminenze di Pinzano, si raccoglie fra rupi in uno stretto di m. 300.

(6) Il letto del fiume fra Spilimbergo e Carpaccio si estende a 3270 metri nel punto della massima larghezza.

(7) «Napoleone I.» riteneva il Tagliamento buona linea difensiva solo nel momento delle grandi piene, considerandolo in altri tempi piuttosto un vasto campo di battaglia scoperto per molte miglia; ed ivi infatti, presso Valvasone, combatté e vinse al 16 marzo 1797.

GIANDOMENICO CICONI. — Udine e la sua provincia.

(8) Ognun sa che anticamente il Tagliamento era navigabile: e Latisana ebbe un tempo la denominazione di *Portus Latisanæ* e fino al cadere del secolo XVI i documenti lo fanno ricordato.

Dal Discorso sul Tagliamento di G. BONTURINI.

FEAGNE E PODRECHE

FARSE

(Continuaz. e fine, v. numero precedente).

SCENE OTTAVE.

Sior Colò e chei di prime; po Pagnut; po il Co. Checco.

S. COLÒ. Servo, sior Commissario... Ce che vœi di jò... dula isal cheil... il co. Checco... (a Sior Paulin) e vœvin tante premure?... d'altronde...

S. PAULIN. Par cheil tu as fati prest!

COMMISSARIO. Oh! bisogna pensar a qualche risoluzione. I diga loro, come i pensaria di contenersi in questa faccenda, e procureremo insomma de por riparo a questi disordini. Qua Sior Paulin, e il co. Checco, i pensava de tirar avanti, de no far per adesso rapporti, sperando che sta popołazion la se tranquillizzi. I diseva anche de andar subito a Udine e presentarse al Vescovo con questi caporioni, e procurar de combinar con lu. La diga Ella la sua opinion liberamente; sa che semo drio a scriver, e se la vol la scriva pur Ella.

S. COLÒ. Mi veramente oggi gò le idee confuse un poco, gò delle idee in enibron (*pocand il Commissari*) la me capisce, Commissario?... O hai tetti il teatro moderno applaudit, o cognoss la storie universal; ma culi al' e un afar serio... d'altronde, ulm!... se foss come une volte... ma al di di ne chesg contadini e son pies dei Curdi... La sa cossa i xe i Curdi?... (*pocand il Commissari*) La, par cujetaju pulit i voress une Jenghes - Kan. Anchie cumò devant Pauli Paludan al diseve des robis in zergo, e mi ha tirat il chiapiel daur (*al tire fur le schiattule, la viarz, al chioll une gran prese e la lasse viarte sulle taule*). Gala letto i fogli? Corpo di bio! anchie in Spagne e son des chiossis che une volte no si sintivin; chei galiozz di Frances... e chei fioi di putanis di Ingles... Commissario, gala letto nella storia dei viaggi che alla China ghe xe un ponte de mille e cinquecento archi?... Gran Chinesi!... Quella xe brava gente!... E Confucio?... Quel ex sta un omio!... altro che Napoleon e Fox! gnente! gnente! Se ghe digol mi conosco il mondo: Napoleon pot andarse a sconder, tanquam tabula rasa... ah?... (*pocand il Commissari*).

S. PAULIN. Ma lasce che fevelin anchie no' altris, sestu maladett! fevelin di cheil che all' impuarte plui.

S. COLÒ. D'altronde no sai cernut che chesg contadini sem tant schialdaz il chial par cheil deboss... el ex un vero e real deboss, me capissala, Commissario?... E li feminis? mi so ste cosse... e bisogna saverle tutte: nanchio che i vess pissat adduess, come il Gran Lama!... Sala la storia del gran Lama?... addesso (*nasand un' altre prese in premure*) ghe la conto subito, la xe proprio bella...

S. PAULIN. Eh!... ce Lame!... Le hai dite, jò, che no tu ses cul chial a chiasé!...

S. COLÒ. Eh! ce sasta tu... bisugne chioli lis chiossis per ordin, par vigni alla conclusion; ah, Commissario?... Cheil puar om di co. Checco al sarà za lat a confortà sior Comari... abissus, abissum invocat (*pocand il Commissari*) se capimo, ah?! no' altri? D'altronde...PAGNUT. (*sulle puarte*). No domandino del cont Checco?... al jere cumò là di mestri Tite che al leeve une chiarte a Pieri Brud e a Brudiot, e po al' è lat là del Todesch.S. PAULIN. Jo diress che lassassin scrivi culi dal Commissari, zà lui al' è a zornade des chiossis; nome che bisugne là culle plane di puli plui che si pò; (*cuasi sot vos*) perchè la gò de far con gente maladeta, e no si sa mighe cernut che puedi là a fini (*fuart, vidind de int che passe su e ju in fазze de puarte, e par che sintin di fur*) Eh! Signor Commissario, che a Fagagna xe tutta bona gente, tutti più che galantomeni! e quà no ghe xebisogno nè de sbirri nè de soldai (*il Commissari al tire i voi, no capind chest cambiament*). No ise vere, Sior Seff, che son tang pastons, culi a Feagne, che no han mai bisugne di correzioni? (*simpri fuart*) — E tu, Coletto, no distu nuje? sevelle, sestu maladett, une volte.

S. COLÒ. Un, doi, tre... e tre sis... cheil maladett di Cloze mi ha guadagnat tresinte puglis.

PAGNUT. Jse ore di balota?... al' è ca Pagnut (*mettind il chial dentri la puarte*).S. COLÒ. Ce balota... i minchions!... (*a Pagnut*) isal Cloze cheil la di fur?... o torni subit (*al chiappe su la schiattule e il baston in premure*).S. PAULIN. Ce fastu, ce t'impensistu?... il sue, e il fue (*fusingli di moto, come il so solit, che al' ha mal tal chial*).S. COLÒ. O torni subit, fait vo altris; d'altronde ce occor sechia tant?... (*vignind fur su la puarte*) o soi cà cun je, Sior Zanetto (*vie*).

COMMISSARIO. Tanto l'è un quadro, quel Sior Coletto, in sti frangenti. Diavolo!... se doveria, come Deputato, come i primi del paese, torse un pensier...

S. PAULIN. Sicuro; la dise ottimamente! (*nasand une prese*).

COMMISSARIO. Qua l'ora se fa tarda, e no se conclude. Via, la se mova Ella, la se metta Ella che la xe primo deputato, Ella che la g'ha tanto zelo per sta popołazion; da bravo...

S. SEFF. Uelno che o clami miò fradi Checco?...

S. PAULIN. Commissario, mi me rimetto in ella, la vede. I altri noi vol saverghene... Al Conte Checco come Deputato Politico, veramente, ghe toccherà prima de tutti... Insomma, ghe digo, la fazza ella; (*al jeve su*) per altro, mi, come g'ho detto, saria de opinion de andar dal Vescovo.

COMMISSARIO. Ma no so come mettermi co' ste teste riscaldade, e no so come far colle autorità superiori!

S. SEFF. (*in premure*) Clamio miò fradi Checco?Co. CHECCO. (*in premure*) O soi cà; si hajal concludut nuje?... hai vidut sior Coletto che al entrave in butteghe cun Cloze; hai domandat ce che si ha pensat, e mi ha rispuindut: Sior Pieri, che puarti lis chiantis!S. PAULIN. Anchie jè, cont Checco, che seusi, come Deputat Politich e doveve chiolisi un poc plui premure;... jò hai pensat di lassà cujet il mond plui che si pò; e nuie mei che la dal Vescov, (*sot vos*) se no l'è altri, par dale ad intindi a chieste int; e la si dira dut ce che de buzarone nelin lor.Co. CHECCO. Jò o fas, Sior Paulin, dut ce che ul, e sa za... Par me, soi cà... o vevi culi preparat alch, se volevin viodi... (*mettind la man in sacchette*).

COMMISSARIO. No no, no posso più trattenerme; se i crede de scriver i scriva, se i crede de andar i vaga. Stassera o diman i me manderà suso il rapporto... Patroni.

S. PAULIN. Vengo anchie mi con Ella (*van vie*).S. SEFF. (*al chiappe in premure un gran fass di chiantis*) E jò, se no uelin scrivi lor, o larai a fini di scrivi sol, la su di Bertin (*via*).Co. CHECCO. (*Al grave une chiarte di sacchete, cun dute complusenze al lei un moment, poi al dis*) No! po la miej... me Comari e ha dit che al va benon, dopo di vernal corett in tre quattri lugh. Mestri Tite mi ha assienrat che al par scrit di Pre Valentin Camelin, e il Todesch al'ha zurat che anchie a Vienne e scrivin l'istess... Possibil che no vevi di chiata la strade e di saltai fur cun onor di cheste faccende? Fra jò e me Comari i vin chiatat pur altris voltis la fate... Mi displas di chest timp, se o vin di là a Udin; il barometro, come che ha osservat anchie me Comari, no l'ul alzasi fregul.

SCENE NONE.

Plazze di Formentini, come prime. Si viod un attruppament come te scene IV^a; cul va, cul ven, la major part e chialin jù pe strade che condus a Udin, mostrand di spietà qualchidun. Paston e il Plevan favelland fra di lor, poi Schiarsin, po Annute e Santine, po Urbanis.

PASTON. O bianchie o rosse, par din di Dio! ah! ah! ah! ah! par din di Dio, Sior Plevan... jò fasin viodi pardio... ju vin fats trocà ju a Udin, par din di Dio! ah! ah! ah! un antil chiale che l'altri, a momentz e saran ca... par din di Dio, se al foss come cuand che al'ere il Chiamp a Osoff! o spindei, che o fasei vigni dutte la Musichie di S. Denel une gnott, capissje Sior Plevan, dusinte pitizziz in tant vin, par din di Dio!

PLEVAN: Moh! Sigur, e dovaressin jessi ca a momentz a momenti... e ce croliso che vevin fato un Monsignore? niente affatto, dutt di band, tutto inutile. E po chei che son lads la, la plui part son lads par dale ad intindi... Farisei, sepolcri imbiancati! e chei altris par stolidagine. Feagne, lu hai simpri ditt, è un fuoco fatuo... E jo hai di vè tant studiad, savè tant, vidut tantis bielis robis, provat tantis chiossis, par vigni in une Feagne, in un pais di ignoranz, di ingraz! No favelli mighe di vo' altris, puars bifolos che zemes sott il giogo; opprimuz in che manjere che ses, no podes savè nè capì chell che varressis di fà in chestis circostanzis.

SCHIARSIN. Al diseve Grappe cula eun altris di lor, se si ha di fa ferma la carrozze cuand che passin chesg. Deputaz.

ANNUTE. Sippo, sippo, Sior Plevan, sippo, olin là incuntri cul mono, jò, Santine e le Pitizzate.

PASTON. Taf piruzze fraide! a l'è Donel a terezza là de Pale.

SCHIARSIN. (*schialdansi a poc a poc*) E se son stads a Udin di band; se no han di fa a nestri mut, olin viodille bieles... O hai zurat mill sacramenz di screa le manarie, Grappe al ul viodi-j il fiad, a cost di no fa plui coss, e Zuan Nandon al'ha fat mill cros di fa salam culla chiar dai siors.

PLEVAN. Un esempio, al'è mo chell che vuet di anche jò, no laress mal, non andrebbe male... Baste, flass, fait come hai za dit, chell che domine Dio us sugeriss; jò mi ritiri intant in Canoniche a fà i miei dovess viers di lui, e us lassì culle so sante benedizion (*dutis li feminis corrin a bussai, cui la man, cui il vetadon; lui corrispuind come il solit cun fазze ridind e cun plui che cortesie*).

ANNUTE. Sior Plevan, Sior Plevan, soi ca anchie jò! è larin dopo là di me, che i fasarin il caffè.

SANTINE. Benedett Sior Plevan, lu tagnarai pe man jò (*lu chiape pe man*).

ANNUTE. Noppo, noppo, no uei mo che al vadi vie, jò uei tignilu, jò mo (*lu chiappe di che altre bande, e cun une man i tire il vetadon*).

PLEVAN. Oh a plane... a piano... Moh (*chialand une e po che altre*) e come si fa?... (*al'entre cun lor e cun altris feminis in Canoniche*).

PASTON. Dula chiata une Santitat di cheste sorte?... Puareit! lu marturizin, e za vedès cun ce rassegnazion che si adatte.

SCHIARSIN. E anchie che al foss une canae pies cu la via di Melan, cuand che al comude a no altris ce hajal d'impuarta un corpo e fora al Vescul, ai siors, a nissun?... Lu hanno fatt lor? lu paino lor? hajal di seryju lor?

DUG INSIEME. (*si sint une carrozze*) Oh è cà la carrozze!...

PASTON. Son ca par din di Dio... ah no; Taresie Varitusse là sul porton e fas moto di no.

SCHIARSIN. E je une barelle che va vie de bande de stranzere.

PASTON. A proposit di barelle, dula isal Schirat, che no si ha-lu vidut di nissune bande?

SCHIARSIN. No hajal savut la bieles? par no passa cul al'è lad par là a chiase su pal borg di Palud, e lis feminis che lu vevin cucat, e han imbujazzat lui, il muss e le barelle.

URBANIS. (*corrind*) E son cà, corpo de corone di fiar, e son cà! ju hai viodùds stand sul balcon, là di me; e son cul de rive di Burel... Veh ce che scorre in! attento, dice Romani.

DUG INSIEME. Ce vino di fa, ce vino di di?

SCHIARSIN. Vignit daur di me.

URBANIS. Fait come co fas jò.

SCENE DECIME

La int si fas part daur Schiarsin part daur Urbanis; chesg si fasin tal miez de strale. Ven la carrozze corrind; Urbanis e Schiarsin, par paura di chiappa une scorreade, e fasin largo, tirand ju il chiapiel; po Clotie, Franzel, po Ippolito, po il Cont Checco.

DUG INSIEME. Suppo, ce falso? (*a Schiarsin e Urbanis*).

SCHIARSIN. (*dopo passade la carrozze, e fasind un moto di rabbie daur*). E han rason; baste, e han vude fortune che no vevi cun me la manarie (*al va vie po al torne*).

URBANIS. Gran coraggio, gran risolucion! rumores fuggit, al diseve Cartone. Ma ca no si sa cemud che sei lade...

DES VOOS. Al'è cà Clotie, al'è cà Zuan Franzel (*Clotie e Zuan in burelle, chiochs; Clotie appenè al pò favellà e distirat, che nol po movisi... dug i van attor e i fermin la mullete*).

DUG INSIEME. (*cinland*)... Ohe, cimut ise lade, je veso fate viodi... il Vescul le hajal mitude vie?...

CLOTIE (*a Franzel*)... Ce disino, ce uelino?... Ce dal fole falso cul?... (*visansi de int che al ha attor*) oh cumò che o viod (*alzansi un poc*)... Ce Babilonje ise cheste? (*a Zuan Franzel*) Volte, volte, e vegnin fur di benedizion; volte, anin a bevi là di Baschere (*lis feminis i tegnin la mule*)...

FEMMINIS. Olin savè... Zuan, ohe Zuan! olin savè cemut che è lade?...

FRANZEL. Eh per bacco, gnente paura, è lade benon! se nol stara chell, fasarin un altri; no stait a schialdasi.

FEMMINIS. (*sberland*) Olin vè chell! olin vè chell! no olin savent... Bricons! nus al varès vendut d'accordo cui siors!

CLOTIE. No tases, no, maladetis! se vessis sintut chell verbum carum che vin sintut noaltris, ah...? (*a Sell*) Domandait a Basili Cocel... e pò nus han impromitut di mandand un, une cuarte plui grand, almanco.

IPPOLITO. (*Vignint cun gravitat, e sintudis lis ultimis peraulis*). Certo, a misure di passet, une buine cuarte (*si chiazze nei miezz de int, e al favelle cumò cun d'un, cumò cun d'un altri*).

FRANZEL. Veso sintut mo se us cojoni?

DUG INSIEME. Eh! dug buffons!... olin vè chell, no olin savent, olin vè chell!... altri che cuarte! olin vè chell!

CLOTIE. Anin, anin, volte; mi ves propri fate vigni set (*e voltin e tornin in daur*).

SCHIARSIN. (*culle manarie*) E pò, ce hanno dit i Deputaz?... (*a Urbanis*).

URBANIS. Cui?... E son laz a scuindisi pe paura che i vin fat jò e tu... Veh il Cont Checco... o Sior Cont, corpo del regno di Napoli, no erodevin mai che anchie jè nus tradiss; parceche cà o che è lade cul lof, o che è un gran pote.

Co. CHECCO. (*in velade nere, in gran gale; dug si fasin attor di lui: al'ha une paure buzarone*)... Cui, jò?... se vessis vidut... e po domandait, il Vescul no mi ha nanchie chialat, il Delegat mi faseve une muse buzarone... ce vevio di fa jò?... Al ha scomenzat a la indevant Sior Coletto, a conta sù là, che nissun ha capit nuje... Sior Pauli ogni poc si rompeve il chial tai murs a fuarze di fa riverenzis; e son plens di bez; ce disio simpri jò?... ju badin nome lor.

SCHIARSIN. Hai capit (*menand la manarie*) tocchie a mi cumò... cà bisugne finile... Dula sono chei doi?...

Co. CHECCO. Vedeso, parceche son in colpe no si lassin viodi, e stan scuinduz, no olin nanchie a vigni a zujà cul di Formentin. Sior Pauli nol ul che nissun vadi a viarzi il porton di chiasse se no son tre cuattri di lor a tignilu a menz culla sclope e Sior Toni Zucchiat a metti fur a plane a plane la coge sul balcon del chiasst! e Sior Coletto nol va nanchie tal necessari senza stil e un par di pistolis lungis come ches di puar sior Cinto.

SCHIARSIN. Ju larin a chiata là che son, i farin la feste se fossin anchie in paradisi!

Co. CHECCO. No per l'amor di Dio! ce intindeso di fa?... spietait un poc, lassait almanco che o vadi

a chiase jò... Ah cheste volte mi torne il miò mal sigur... anchie puare me Comari, indovinait mò? in doi dis no ha cerchiad nanchie un freghinin di nuje, puare femine.

URBANIS... Ma insume, ce hanno risolt?... Uelino che al stèi o che al vadi al chia del diaul...?

Co. CHECCO. Par cumò al po stà, no l'occor che al vadi vie nanchie par idee, e vualtris no stait a sta sun che. E vin timp di pensa a smanezazi; zà Zannetto al'è doi dis che al mèsede il Vocabolari par fa un ricors a Vignese.

IPPOLITO. Certo e vin favellat, e vin pronunziat cualchi chiosse anchie nò, nissun pò pretindi che al vadi vie.

SHIARSIN. Cuand che è cussi, e podin dug tirasi a chiase.

Co. CHECCO. Bravo, Checco, vait a chiase, e par cumò stait cujez. Anchie il Commissari di Pulizie al'ha ditt che procurais di sta cujez. E ves simpri timp di fa capi li uestris resons (*entre in Canoniche*)

URBANIS. Jò intant o voi a fa la polente.

IPPOLITO. Fradis, e podes stà cujez, e vo altris feminis stait allegris; al reste e al restara cun no altris par in eternum.

DUG. Evvive il nestri Plevan!... evvive! (*dug si dispiardin e van vie*).

SCENE UNDECIME.

Mezzat in chiase di Sior TARESIE come prime. Co. CHECCO e sior TARESIE zujand di chiartis, po Co. ANTONI e IPPOLITO.

Co. CHECCO. Siett e tre dis (*zufand*)... Ce zornade! anchie uè, comari! ce ajar ce fred! no l'ha tuart il miò barometro se no l'ul alzasi fregul; ce diseso Comari?

S. TARESIE. As miò... Jò soi poc persuadude del so barometro, Cont Copari; o viod che si alze poc o nuje anchie quand che a l'è bon timp. (*Ippolito entrand cul Co. Antoni senza badà nissun, dand une chiarte al Co. Antoni*).

IPPOLITO. Vedarin ce effiet che faran chestis cuattri riutis... anchie Zuan Cantarut al ha fatt alch... eccole culi (*tirand fur une chiarte*) ma no ha nuje di moral; senze un po' di moral e un po' di algebre, une satire no po stai.

Co. ANTONI. Certamenti che bisugne savè par podè... oh Sior Taresie! (*vedind sior Taresie*) si divertissie? e zue cul Co. Checco ed altro (*si mett a lei la chiarte d' Ippolito*).

S. TARESIE. Oh Cont Antoni! (*zufand*) o crod di jessi fur... ce diseviso vo, Ippolito, di chiartis, di satiris?

IPPOLITO. No isal stat nissun a partecipai lis chiossis ossei lis novitas che corrin da un capo all' altri dal pais? bagatelle!

Co. CHECCO. Maladette anchie la concine (*butland vie lis chiartis*) no baste che o piardi simpri là di Formentini cun sior Coletto e cun chell maladett di Cloze; ma di no jessi bon di stà parsore di me Comari, al'è un gran deliri!

Co. ANTONI. Oh biele di galantom! (*leind*) bravo, pulito... sì, cussi nissun capiss ce che al'è scritt... cioè cui che al'ha scritt. Bravo; dai dei bricons, dei laris, dei sassins ed altro. (*simpri leind*) Oh cheste uei mandale a miò nevod Fabio. O scommett che le mostre al pape e a Tommaso ed altro.

S. TARESIE. Mo ce isal finalmentri, si puèdial savè? al'è un'ore che o domandi!

IPPOLITO. E ha di savè che son stadis divulgadis per i chiantons des chiartis che vevin in se des satiris, ossei per spiegami des chiossis cuintri cheste int che si capin senze là plui indevant... An di è cualchidune che ha alc di moral ma poc... no si po prattindi, int che no ha studiati plui di tant, che no cognoss algebre... E learin po cuattri peraulis... no fas par di... ma... (*mostrand la chiarte che al ha il Co. Antoni*).

Co. CHECCO. E di cui?...

IPPOLITO. O hai, si sa, sudat, pensat... e son chiossis... bisugne medità... vedaran che i chiatin de geografie par entri.

S. TARESIE. Ah vo, Ippolito?... bravo; me lassares

viodi (*tire fur di sacchete i occhiat*) Co. Antoni me favorissie.

Co. ANTONI. Che si servi ed altro.

S. TARESIE. Oh mo... (*si mett a lei*)

IPPOLITO. Po no di che bande (*a Sior Taresie, voland la chiarte che ha in man cui pis in su*).

S. TARESIE. E son i occhiat che son offuscaz; baste, tant, ale o capiss.

Co. CHECCO. Veso chialchiat pulit, si?... i veso dat chell che si meritin? O hai sintut alc dei titui che i ves dat... o hai gust; e son plens di bez, e me no mi contin tant che Stieffn Fantin.

Co. ANTONI. E intindin di jessi feudataris. Paziienze di jè; ma a mi, mo, che mi ridin sulle musei a mi che o soi cugnat di Marie Luigie ed altro?... che cun doi breons hai fatt fermà il Pò ed altro?...

SCENE DODICESIME

BELLOTO e Sior CARLETO. Chef di prime.

BELLOTO (*cun une chiarte in man*) Uhm! gho po trovà anche mi qualcosa... i m'ha dito che ghe entra anche Monsignor Co. Checco e son vignù subito qua... gho fatto una fattura maledetta a distaccarla (*i dà la chiarte al Co. Checco e ch'est si met a leile*).

S. CARLETO. Me dares a mi dopo, che mi occor d' involuzzà...

S. TARESIE. (*Butland vie le chiarte che ha in man. Ippolito scandalizzat prest le chiappe su prime di Sior Carleto che al jere sbassat par chiollle, la pleè cun atenzion e cun gravitat, la mett te sacchete dal gilè*). Ce mut, anchie il miò Co. Copari?... ma za di une bande hai gust, no l'è bon di fa chell che o dis jò; e han per bacco rason, anchiemò e han di giavanus i chiavei! un Fistular che al ha nobiltat che in vanze?... E valin plui i pezzoz che doprin lis massaris la di lui, che tutt ce che han chesg Siors modernos.

Co. CHECCO. (*Jevand in pis e butland vie il chiapiel*) Ah comari! se leessis, comari... mi trattin di gondole di ogni vento, di puricimelle, di imbecil... ma ce hajo fat jò, comari, se no ben a dug, baste che o puedi? no mo comari?...

S. TARESIE. Cà al mi occor il Plevan: (*a Belloto*) Gavè visto il Plevan?

BELLOTO. Siguro che lo gho visto, el gera in strada che l'andava a dir Messa, el gaveva più de cento fra donne e ragazze attorno.

Co. ANTONI. Lu hai viodut anchie jò; i bussavi la man ed altro.

S. CARLETO. Taresie, no sestu buine di scrivi a Udin al Delegat, al Commissari, a dug chei siors? e son staz pur dug culi... e al manchie di entrà nòme il Vescul.

S. TARESIE. Co. Antoni, chiare jè... anchie vo Ippolito, e vu Belloto andè, vait a viodi se podes fa vigni culi chell benedett om; olin viodi, consulta se si podess vigni a chial di cheste briconade! Suppo pandolo! vè anchie tu, moviti una volte! (*a Sior Carleto*).

S. CARLETO. Ih! ise tante premure? Baste; se al ven cualchidun che i occorri alc, cualchi viscant, sta in butteghe.

BELLOTO. Andemo?

IPPOLITO. O voi a ricerchià di lui! (*e van vie*).

Co. ANTONI. O voi, sior Taresie, no dubiti, che vevi pazienze, e al menarai ed altro (*vie*).

S. TARESIE. I raccomandandi di fa prest, la pret (*compagnanlu fur de parte*).

Co. CHECCO. Gran femmine, gran bon cur, che ha puare me comari... Chialait chialait ce interess che ha per il Plevan! I ul plui ben che nò ch'al foss so fradi, e a momenz plui che no a mi.

S. TARESIE. (*Tornand cun Paston*). Ca i dev jessi sott qualchi misteri; di messe a buinore, no le capiss.

PASTON. Par din di Dio... Patron Co. Checco. Al ha vude une lettere da Udin; cui sa ce istories che i han scritt! mi han dit che al jere su un gran boleton! bisugne che sei stade del Vescul o per din di Dio di cualchidun di che gernazie.

S. TARESIE. Ca no l'è timp di piardi. Co. copari, su, animo (*lu chiappe pal brazz*) anin a viodi soi, di chest om. No stoi culete fin che no soi sole a cuattri voi eun lui (*E cor vie, striscinand il Co. Checco che mal vulintir e par fuarze cuasi al vâ eun jè*).
 PASTON. Chialait ce premure che ha me comari; e mes fles, noje?... Che disij ce che nelin, i altris, attor; bisugne che al vevi un gran talent, un gran argument par din di Dio chest Plevan; e fevellin par invidie... Nezza portar fascine! anin a viodi se corrin daur a lor, lis femminis, come a chest! (*vâ vie*).

SCENE TREDICESIME.

Plazze di S. Jacum, vidude de Glesie. Int affolade che spiete l'ore de funzion. Pre CHECCO ERMACORE, PASTON, URBANIS, Co. ANTONI che favellin in dispart; po il MUINI.

PASTON. Nezza per din di Dio... nanchie in Moschie par Dio no si sint ches predichies!... Che disi jè, pre Checco, che an sa une rie. Scometo il cordon di Parussat, che nanchie il Vichiari Rosso nol leve tant indentri cul'argument.

P. CHECCO. Veramentri, chell che al sei allorecuand si favelle di pulpit o di Cattedre a l'è propriamentri un Demostene, e allorecuand al è propriamentri in azion je fas tignì a cualuncue berrette rosse. Se vin po di favellà sul proposit di muradors, di marangons, ossei come si dis volgarmentri architetture, no s'intind un zero.

URBANIS. (*dand un gran pugn sulla spalle a P. Checco*). Corpo de corone di fiar! Pre Checco l'è reson.

P. CHECCO. Ne Canoniche, verbigratie, al ha fatte le stalle insom il curtil invece di fale donge la puarte de cusine, paroechè allorecuand si ha intenzion, come che si viod che le ha, di tignì in chiasse cuatchi armente di proposit, va ben di podè là anchie di gnott cun dute comoditat a viodi se i occor ale o se a l'è intervignut cuatchi straordenari.

IL MUINI. Suppo, P. Checco, che vegni a servi in tiers... Il Cappellan no l'ul di messe se no le dis in tierz. E' sarà un'ore che all'è preparat, al'è là in planete che al chiamine sù e jù pe sagristie; e al sbruntule paroeche lu fasin spietà. (*torne dentri*)

Co. ANTONI. Al'ha fatt assai a no metti il pivial parsore le planete... Chest Cappellan al'è plui tost impertinent. Se lu vedessis uè eun ce prosopopee... al ha une piche che nol podave passà a momenz pai portonazz, une vieste lunge di senator, dutt in pont. Jacume i ha lustradis lis scarpis ed altro.

P. CHECCO. Veramentri sarèss vignut plui a buin'ore, ma hai molle le cuaine, e po o vevi di batti le pigne.

PASTON. Il Plevan uè nome al predichie. Al'è jevat a buin'ore par studia: e si ha fatt viodi che no l'ere nanchie finit di imbotonassi.

P. CHECCO. Veramentri un poc masse, chest Picott, a l'ha un pochie di che che si clame arie di magistrat. Allorecuand i tochie a funzion a lui si dà un ton veramentri di Monsignor. Nanchie i Deputaz allorecuand a son in concistoro han tante sostenutezze... Se o savevi tant o finivi di butià fur le stalle, e po o terminavi il hoz che o hai propriamentri necessitat (*al vâ in glesie*).

URBANIS. Chialait, dug i predis e han la so tare; chell a culi nol dà un sold a no altris marangons nanchie se sclopìn. Al fas sol cariolis, podinis, grepis, al ha fat sol fin le puarte del necessari, e i cavalezz del jet de massarie (*entre*).

C. ANTONI. E son robis che si fasin par divertiment ed altro (*s'inchiamine*).

SCENE QUATTORDICESIME.

IL PLEVAN sol.

PLEVAN. Per bacco, per bacco!... no sai cemut contignimi; o varess di restà culi, ma come si fa?... Bisugne che o vadi, se no a misdi e vegin i zafs a chiolimi... le guardie di sicurezza. Mi ordinin rigorosamentri di no fami capi di nissun... da alcuno; ma cheste no mi comude, je une chiosse contrarie ai principis che hai adottat. I hai ditt al zuet che

si fasi intindi di cuatheidun che o voi vie... za mi vegin dug daur, e mi chiapin devant che o sei a Ceccunins, e mi tornin a mena cà in trionfo a dispiett di Monsignore, del Delegat, e di dug chesg despotise di Feagne... No si viod nissun. Pst (*si riland a plane viers la chiasse de fignestre di Urbanis*) Virginie, Virginie (*clamand*) bisugne che sei lade in glesie... assai... no va mai se no voi anchie jò... Ah o viod culà Vignude Gasparine; mi farai capi anchie di jè che 'o partiss... Pnarete, mi displas di dai cheste notizie... chestis femminis, mo! i ul manovre par ottignì il miò scopo... in dug i muz, fa bez... mi displas che no hai podut tirà de me Schirat, e gioldime a plui non posso allis spallis di chesg basoi contenz di villans (*vâ vie*).

SCENE ULTIME.

SCHIARSIN prime bè sol; e po le int che ven fur a precipizi di glesie.

SCHIARSIN. (*offenad, corind culle savonade sulle muse e cul rasador in man*) Il zuett... mi ha fatt un cert moto, no capiss... maladette anchie la barbe! la femmine e dis che l'è lat in glesie: tant uè domanda... (*al vâ sulle puarte de glesie e al domande alla int dentri*) No?... Oh corpo e di bio!... e disin di no... al sarà entrat par che altre puarte pizzule... (*al vâ a domanda di che altre bande*) Oh puars mai no! no l'è in glesie... ce si hajal di fa... Chell, sacre e d'evanzeli, nus e ha petade!... Chio Ippolito, isal passat par là?... (*vidind Ippolito che al ven pe strade dulà che all'è lat vie il Plevan*).

IPPOLITO. Cui mo, per esempi?...

SCHIARSIN. Il Plevan, corpo di une bombe!... ah chell se ha mocade... ce vino di là?... Clamin fur le int e un o l'altri, o umin o femminis, lu sgarfaran fur.

IPPOLITO. Il pensir, Mestri Checco, al'è propri di om di studi; lassait a mi. (*Ippolito e Schiarsin sulle puarte de glesie, Ippolito al scomenze a fà dei motos a chei di dentri, ma nissun si mov*).

SCHIARSIN. Eh che cussi no capissin un bagatin. A mi, a mi! (*sberland*) Oia, fora, for ducuang! al'è schiampat il Plevan!... Buttaif jù chell e' al'è sul pulpit... fur, che a l'ha battud il tac (*Dug insieme, umin femminis, fruz, vegin fur in furie disind*):

DUG. Ce isal? dulà isal lat? cemut? cuand?...

SCHIARSIN. Eh sacre e d'evanzeli, intant che o fasevi la barbe!

DUG INSIEME. Ah puare Feagne; puars chei che son colpe! (*Li feminis part e chiadin in convulsion, part e sberlin, e vain; i umin, blestemand, lis assistin*).

S. TARESIE. (*Vignind fur corind; il Co. Antoni la ten daur pe cottule*) Che mi lassì, che mi lassì, che mi lassì!... uel viodi anchie jò se all'è ver chell che o hai sintut!

IPPOLITO. Che chiali cà se no è la pure veritat... Coraggio, al tornarà. Coraggio (*a une femmine in sveniment, sostigninte*).

S. TARESIE. Ah soi tradide!... Ah bricons! sassins! ah dulà sestu Co. copari? (*i vegin lis convulsions e il Co. Antoni e Paston la téggin*).

PASTON. Coraggio par din di Dio, siore comari... oeh siore comari; olin che al torni, se e crodess di mangià dug i chiamps che o hai aquisat, culles mes onorades strussies.

Co. ANTONI. Siore Taresie, o scrivarei a Rome, o impegnarei dut il miò parentat, me cugnade Marie Luigie; che no si dubiti, coraggio... coraggio... al tornarà a chiatale ed altro.

DUG INSIEME. Anin, olin dà fuc a duttis lis chiasis dei siors che son colpe... olin copaju dug!

SCHIARSIN. Le manarie par Dio, le manarie (*vâ vie inviat*).

Co. ANTONIO. Ed altro.

URBANIS. Ce monadis che ves vo altris ducuang... e ves nome fottis, e nissun fatt... no vales un sold. Fait a miò mut; za o vùe o doman o capiss che i siors e vuelin vè rason. No altris sin bongs di sberla e lor intant e lavorin. All'è un affar serio cuand che si è notaz su chei librazz a S. Denel, e pies anchienò a Udin. Fait corpo del regno di Napoli,

come che o dis jò... zittos, zittos... al'è miei une
vore che lin a bevi un bocal... Al'è proverbio vieri;
muart un Plevan si fas chel' altri... Chest al jere
di cognon *Podrecche* (1), e di che materie sin chiate
par dug i chiantons.

FIN



Canzoneta nova

sora un zovin cremar vignut in Italie a maridasi.

(Sutrio)

Al è vignut fûr della Germanie
Il fi di sior Pieri Mor,
E disin che alè un biel zovin,
E cusi il mont discor.

All'ha portada fûr di gran moneda,
Sin che lin veva all'ha strazat;
Ultimamenti per il dispindi
So sior pari je l'ha imprestat!

Lui di nom si clame Jacum
E di titul al è matuz,
Al ha sposada lui che zovin
Zanetina di Bitiuz.

Si met in discors poi la noviza
E principia ad esclamaa,
Ma lis belezis di chest zovin
Ei l'han fatta innamoraa.

Credevi ben di maridami,
Ma no di chioli un cremar,
Ma stevi simpri iò fidada
In chel Jacum di Chiapelar.

Al è ben ver che l'è un biel zovin,
Blanè e ros come soi iò,
Ma in cumò iò soi pentida
E magari cusi no.

Si vicinin lor lis oris
Di dovei lalù a compagna,
O passion la me tan granda
Di non podeila jò tolera.

Dug mi disevin chioulù chioulù,
Ma nissun è in tai miei piis;
Accompagnalu su per taviela
E non viodi iò plui chesg diis!

Nel torna poi indaur
Podeis crodi ce confusion,
Che sunavin lis chiampanis,
Iò no sintivin nianche il son.

O ce mi zovà laa in chiamara
O ce mi zovà laa in balcon,
A vei di laa mo jò a durmì
Senza il miò grat cremaron!

All'è ben veer che soi maridada
Iò per avei il miò content,
E cumò soi ingianada
E provi gran torment.

Pouc mi zovà il matrimoni
Avei il marit così lontan,
Lis quaresimis son tant lungis
Che ogni dì mi par un an.

Marchiedant di prima sfera
Lui di seda e di vilut:
E così iò l'hai chiolet,
Che sior chialuni ha volut.

Al è ben veer che l'è merchiedant,
E che al negocia in pais lontan,
Ma non ostant vares fat miei
Iò a vei chiolet chel Samaritan.

Us dirai poi finalmente,
Cui che trop è sfadiaat
Per ju beez della scrittura,
All'è sior Jacum Sellerat.

Voi esortaus chiaris fantatis
A non chioli nissun cremar,
Ma bensi voltajur via
Chej sel vebi pur per mal.

Quant che jus han lor ben fidadis,
Us principia a domandaa,
Ce che veis mo vou in dote
Per podeusala fruzaa.

Quant chei son su la partenza
Voi comincials a sospira,
Lor poi cun dolcis peraulis
Ei us volin consolà.

Passaz che son lor a Sant Chiandit,
Per chei merchiatz comenzin là,
E pur via cun ches todeschies
Sun ches fieris a morosà.

Aj è ben chesta la gran causa
E pensait ben vou sun chest pont
Che falisin alegamenti
Cullis todeschis lor sul stont.

A ven poi a che zornada
Che la marcanzia han di pajà,
Si chiapin su alla disperada
E in Talia ei quen torna.

Serivin fûr ju marchiadans
Che vuelin jessi lor pajaz,
E cun un pajament di dotta
Ei si son subit sbrataz.

O ce povers merchiedantz,
Dopo vejur tant fidat,
Ejse chesta la coscienza
Ejse chesta la caritat?

Benedeta la usanza
Dei cremars nei timps antichs
Che portavin di gran moneda
E cumò dug ven fallijs.

Una volta non si usavin
Tantis barelis in chest pais,
Ma in cumò pur trop lis usin,
I cremars dej nostris dijs.

(1) Il Parroco Podrecca, del quale nella farsa che pubblichiamo, è personaggio reale. Don Antonio Podrecca era dottore in teologia, laureato a Vienna. Fu professore di scienze fisiche e naturali a Spalato, in Dalmazia; predicatore alle Corti di Vienna e di Parma; preconizzato Vescovo. Chi lo conobbe, dice ch'era uno scettico, e ci raccontò qualche aneddoto di lui, che tale il dimostra. Esiste ancora qualche lavoro, dal Podrecca composto: fra altro, una predica da lui detta alla Corte di Parma, sulla carità.

Mal vldintju e strapazantju
Tan in patria ju lascin sta,
Ma cul zei e cula barela
E ju fasin ergana. (1)

Compalimi poi finalmenti
Se di tant jò soi avanzat,
Mi a parut poi solamenti
Che di descrivi la veritat.

Non si discor di Chiasa mora
Che avebi di falj,
Ma bensi ad ogni ora
Che avebi di fiori.

Za vedin la sperienza
In sior Pieri grant valenton
Che la mantegnuda la so famea
Lui con gran reputazion.

L' ombre dal pozz de' loze.

(Legende chapade sú a Udin)

— Cuând ch' o jeri a scuêles di sartore, —
cussi mi contà une di la me' fêmine — la
mestre, a mi e a lis mès compagnis, nus con-
tave tantis e tantis flabis. — «Se spessèais»
— e' diseve — «jò us conti une biele istorie.»
— E noaltris, si po' nome crodi, dà e dà cu
la gusiele: no l' ere pericul che si fossin stra-
càdis finche jè e' chacarave. La flabe de veche
Bœmie, par esempi, le hai sintude di jè. E
mi visi di cheste altre:

«Ai tims de me zoventùd» — nus contà
plui voltis — «si viodevin des gran robis,
che cumò nissun lis cròd. L' orcul, il chal-
chutt, i magos; muarts che tornàvin dal
mond di là... Ogni gnott, co' jerin lis undis,
fossial inviâr o istad, biell o brutt timp, nèv
o ploe, dal pozz de' loze (allo sbocco di via
Capuccini, ora Tiberio Deciani, sulla via
San Lazzaro, ora Anton Lazzaro Moro) sim-
pri al comparive fûr un om dutt tapossad
t' une spezie di gabane nere, striscinàndsi daûr
des chadènis di fiarr lungis lungis.

«E al zirave di chell pozz fin a chell altri
di borg dai Capuzins, di fazzade a la stradute
di Sante Justine. Al chaminave adasi adasi,
come un malad. Si sintive il sglinghinâ des
chadènis, e duch si tiràvin sott la plete, sgrì-
sulând. Lui al chaminave al chaminave su e
jù, su e jù, fin al pont de miezze gnott, sim-
pri cun chell sglinghinament.

«Une sere, cheste mi tochè propri a mi, o mi
fasèi coragio: e viart el barcôn in sfese, o sigai:

«— In non di Dio, dulà vâiso galantomp?

«Al de' une schazzade di chadènis; po' cun
t' une vòs groche groche al mi rispundè:

«— Dulà che il Signôr mi ha destinad.

«E al sparì imbote. D' in che' volte, no si
lu ha plui viodud.»

ZUAN CUFUL.

(1) Arganare, — nel senso d' anfanare, affaticarsi per cam-
paria,

Pescaûri de Palù

Fra sti tapi (1) e ste acquiçole
Sulla mota qua a casôn, (2)
Duto 'l mondo ha quatro sole,
No' ltri inveçe sie stagion:
Ze Nadal, puo ze i Disuni,
Ze Drio - Pasqua, Orele, (3) Istae,
E co queste minzonae
San Miciei da 'l s-ciopeton.

Si, co 'l vèh timor di Dio,
Per la grazia del Signor,
Duti a Gravo ne sta drio
E i Pesseri (4) ne ha inte 'l cuor.
Cane, nasse e coguluni, (5)
Nostri impresti per seragia
E tante arte (6) de so magia (7)
Per Canal quâ va in lavor.

Dall' Isdoba in sin a Buso (8)
No ze miga una vogà!...
E... dute aque che a toh suso
Fa i gui, i cievuli e l' ora; (9)
Si... ze campi ch' i fa nasseh
Bori (10) vivi a volontae,
Duti in nostra 'reditae
Da San Marco, ben se sà.

Che 'i ne diga «sacagnani»! (11)
Ma ze questo un bon mestier!
Per vantahse grâisani
Vol la tessera (12) e 'l viêr; (13)
E a cason quâ steno paghi
Sia co ponto e sia co fele,
Cû in braghese e cû in gonele (14)
Suore frâ mari e muger. (15)

No' ltri deno i quarti in Ciesa, (16)
Agra sia a, cû cha no vol; (17)
Senza radighi alla sera
«Gravo - nostro»! a dih se pol.
Dal vadagno i nostri vèci
Sempre i gera in t' un conteo, (18)
No' i toleva su un caneo (19)
Senza pesse pel pagiol; (20)

Ohe! i spartiva i marculini (21)
Co balanza e co vin bon,
E le femene in manini (22)
Le marciava, e co' rason.
Sì! San Marco benedeto
Per dahj grazia ai pescaûri
Fato 'l ne ha comandaûri
Del Palù, nostro Paron!

DOMENICO MARCHESINI DI ANTONIO.

(1) tapi = barene, terreni fuori d' acqua. (2) casôn = ca-
panna di pescatore. (3) Orele = orade. (4) pesseri = negozianti
di pesce. (5) ...ondign di pesca. (6) arte = reti. (7) magia =
magia. (8) Confini della laguna di Grado. (9) Pesci. (10) bori =
danari. (11) Nomignole dei pallanti (paludanti). (12) tessera =
stanghette in legno per segnar i pesi. (13) viêr = vivajo, barel-
lette chine, bucherellate. (14) Maree, verso le sigizie e le afelle.
(15) Suore = fratelli e sorelle. (16) Tributo alle chiese. (17) Agra
= oibò, malanno, etc. (18) Teputura di conti. (19) Canecio (per
le seraglie). (20) pagiol = fondo della barca. (21) Moneta di S.
Marco. (22) Cordon d' oro.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n.º 5, annata IX. — L'episodio dantesco di « Sapia » (*Divina Commedia*: Purgatorio, c. XIII), in dialetto friulano, prof. P. Bontat. — Il Comune di Natis, P. Bertolla. — Carlo Favetti Podestà di Gorizia Sua non conferma; serenata; condanne politiche (*Documento*). — Il Tagliamento, versi; Galeno Liberto. — Feaghe e Podreche, farse; (continuazione e fine, vedi ultimo numero), conte Giuseppe Asquini. — Canzoneta nova sora un zovin cremar vignut in Italie a maridasi (parlata di Sutrio, in Carnia). — L'ombra dal pozz de' loze, le-

gende chapade sù a Udin; Zuàn Cuful. — Pescauri de Palù, (dialetto di Grado), Domenico Marchesini di Antonio.

Sulla copertina: L'ultimo lavoro del friulano Giuseppe Marcotti, *Lutgi di San Giusto*. — Di Luigi Billiani, avv. don Valentino Baldissera. — Fra libri e giornali. — Menico di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario. — Uno sguardo oltre i confini della Provincia. (Breve rassegna bibliografica).

L'EPISODIO DANTESCO DI « SAPIA »

(DIVINA COMMEDIA, PURGATORIO, CANTO XIII)

IN DIALETTO FRIULANO

Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l'alto Lume
Che 'l disio vostro solo have in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume 88
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro) 91
S' anima è qui tra voi, che sia latina:
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo. —
O fratel mio, ciascuna è cittadina 94
D'una vera Città: ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia, peregrina. —
Questo mi parve per risposta udire 97
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Fra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir ti dome, 103
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. —
Io fui sanese, rispose; e con questi 106
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia 109
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non creda che io t'inganni, 112
Odi se fui, com'io ti dico, folle,
Già discendendo l'arco de' miei anni.

Mi direzèi a lor, e: O int sigure, 85
Io començai, di viodi il Signor
C'o' bramais tant, e no ves altre cure;
Se la grazie ben prest rimeti in flor 88
La uestre cuscienze, in mùd che clar
Sun jê si viersi de ment il lusor,
Disèimi (e mi sarà zintil e çhar) 91
Se anime j'è cà che sei latine:
E fuarsi, se lu sai, no i sarà amar. —
O fradi miò, 'gnidune è citadine 94
D'une vere Citad, ma tu vùs di
Che vivess in Italie, piligrine. —
Chiste rispueste che mi vègni a mi 97
Di un, mi prodùs, che indenant si çhatave:
Onde pì in là mi fàs anche sintì.
Viod tra i àltris un spirt che mi spetave, 100
Cussì, a l'aspiett; se si disess: Cemùd?
La barbe come un uarb in su al jevave.
O spirt, fasèi, par là in cìl somitud, 103
Se la rispueste mi vignì di te,
Dis, dontre sestu? O ce nom astu vùd? —
Io foi di Siene e cun chesçh - mi disè - 106
L'anime dal peçhàd cà si sçharie,
Vaind a Dio, che nus concedi sè.
Savie no foi, sibèn che par Sapie 109
Foss nomenade, e dei altris il dan
Pui che il gno ben, un mont, mi dè ligrie.
E par provà che no ti dis ingiàn, 112
Sint se 'o foi mate, come pur disèi,
Che za al muri m'invìavi daurmàn.

Erano i cittadin miei, presso a Colle,	115	Èrin daprùv a Cuell, ju Sanès miei	115
In campo giunti coi loro avversari;		Cu-i lor nemis te campagne incontrads;	
Ed io pregava Dio di quel ch'è volle.		E chell prèavi cu Giò fase sèi.	
Rotti fûr quivi, e volti negli amari	118	Förin rots lenti, e a la pene oblèads	118
Passi di fuga; e veggendo la caccia,		Di fûl vie, e jo, vidind la çhazze,	
Letizia presi ad ogni altra dispari;		Un gust gioldèi che no-n vevi provads,	
Tanto ch'io levai 'n su l'ardita faccia,	121	Tant che drezzade in alt l'ardose fazze,	121
Gridando a Dio: Omai più non ti temo;		Ciolai al Signôr: no ti tem pi!	
Come fa il merlo per poca bonaccia.		Sul fâ dal mieri par poche bonazze.	
Pace volli con Dio in sullo stremo	124	Volèi la pàs cun Giò tor il finì	124
Della mia vita; ed ancor non sarebbe		De vite me; ma 'o no saress imò	
Lo mio dover per penitenza scemo,		La me tristerie in cas di paidi,	
Se ciò non fosse, che a memoria m'ebbe	127	Se no si deve che visad si fo	127
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,		Pieri Petnai di me tes orazioni	
A cui di me per caritate increbbe.		C'al vè, par caritad, dâl dal fatt gno.	
Ma tu chi se', che nostre condizioni	130	Ma tu cui sèstu, che des condizions	130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,		Nèstris t'impuarte, e cu-i voi scuviarts,	
Si com'io credo, e spirando ragioni? —		O crod, tu disis viv lis tôs rasons? —	
Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,	133	I voi, disèi, mi saràn cuviarts	133
Ma piccòl tempo: chè poca è l'offesa		Chenti pôc timp, chè pôc ài ofindud	
Fatta, per esser con invidia volti.		Idio, par vèju cun invidie aviarts.	
Troppa è più la paura, ond'è sospesa	136	Di patire pui grande ài sospindud	136
L'anima mia, del tormento di sotto;		Il cûr, s'ò pensi al torment di sotvie,	
Che già lo carico di laggiù mi pesa. —		Che za mi sint di chell pès oprimud. —	
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto	139	E jè a mi: Cui, dunçe, in compagnie	139
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? —		Ti orè cassù, se tu às jà di tornà? —	
Ed io: Costui ch'è meco e non fa motto;		E jo: chist cu mi è donge e no 'l dis mie;	
E vivo sono: e però mi richiedi,	142	E viv 'o soi e tu pùs domandà,	142
Spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova		Spirit elett, se tu uèlis c'ò movi	
Di là per te ancor li mortai piedi. —		I pìs par te cuand c'ò sarai di là. —	
Oh questa è ad udir sì cosa nuova,	145	Oh, pa-l to di gran marivèje 'o provi,	145
Rispose, che gran segno è che Dio t'ami:		Rispuind, e ce-tant clar che Giò ti ùl ben!	
Però col prego tuo talor mi giova.		Des vòltis, dunçe, il to prèa mi zovi.	
E chieggoti, per quel che tu più brami,	148	E fâs, par chell che di miør ti convèn,	148
Se mai calchi la terra di Toscana,		Se mai tu pèschis la tiare toscane,	
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.		Che sul gno nom, pa-i miei, torni il serèn.	
Tu li vedrai tra quella gente vana	151	Di viòdiu fas cont tra ché int vane	151
Che spera in Talamone, e perderagli		Che spere in Talamòn, e i piardarà	
Più di speranza ch'a trovar la Diana;		Pui di speranze che a çhatà la Diane;	
Ma più vi perderanno gli ammiragli. —	154	Ma par i càpos pì gran mal sarà.	154

Trad. PIERO BONINI.

NOTE

- 90 *sur*: sopra.
 90 *de ment il lutor*: il lume dell'intelletto, che è appunto, nel miglior dei commenti, il dantesco *lume della mente*.
 98 *mi produs*: mi sembra, mi somiglia, mi fa l'effetto.
 99 *onde*: onde. Questa parola, intesa pronominalmente come in italiano, non è nel vocabolario del Pirona; è nell'uso, però, e l'ha pure il Colloredo (P. e. a pag. 114 del vol. II, ediz. Murero).
 105 *dontre*: di dove, di qual paese. Si dice soltanto per interrogazione.
 107 *si scharie*: si scarica, si sgrava.
 112 *la barbe*: il mento.
 118 *lenti*: in quel luogo.
 119 *la çhazze*: la caccia. *Caccia* è *çhace* nel vocabolario, il quale con *çhazze* indica il *ramaiuolo*. Non badando all'onomatopoeia, io rendo *caccia* con *çhazze* per evidente ragione di pronuncia, ragione, del resto, cui si piega anche il Pirona scrivendo *çhazzador* per cacciatore.
 121 *fazze*: faccia, volto. *Faccia* è *muze* nel dialetto, ma si sente dire anche *fazze*. P. e. *T'al dts in fazze*: Te lo dico in faccia.
 123 *sul fâ*: a somiglianza.

- 126 Il *paidi* vale *smaltire, digerire il cibo*, ma usasi anche per *espiazione, pagare il fio*: un verbo dunque assai opportuno, trattandosi del Purgatorio.
 127 *se no si deve*: se non succedeva.
 140 *ti orè*: ti volle.
 147 *des vòltis*: talvolta.
 150 *pa-i miei*: per i miei. *I miei* è forma ellittica molto usata per dire *i miei congiunti*.
 151 *di viòdiu fas cont*: aspettati di vederli.
 154 *càpos*: capi. *Capo* nel dialetto è sovrastante, persona che comanda, che dirige.

CORREZIONI.

Nella traduzione della *Piccarda* (V. il numero precedente) il verso 59 va letto così:

«Uèstris, lusiss no sai ce di divin»

e il verso 125 così:

«C'al fo valent, cuand che po la piardà»

IL COMUNE DI NIMIS ⁽¹⁾

Il Comune di Nimis non ebbe Archivio speciale. Tutte le scritture relative a compromessi, privilegi, sentenze, statuti ecc. si conservavano dal Cameraro delle chiese in un armadio della chiesa di S. Stefano. E poichè il tempo tutto consuma, ed i documenti usati a pubblica difesa non sempre si riponevano al loro posto; tanto più che i Camerari poco duravano in carica, nè essi eran tenuti a rendere conto di carte, ma di denaro amministrato; le pergamene e le vecchie carte andarono scomparse. Lo stesso Archivio de' Battuti di Nimis, sì copioso di memorie, andò distrutto in due incendi, come vuole la tradizione: o forse ancora per malignità altrui. Di fatti nel 1727 P. Simone Leonarduzzi di Attimis giura di non possedere alcuna carta dei Battuti ⁽²⁾. E nel 1757 il Comune di Nimis dovette ricorrere al Luogotenente, onde gli fossero restituiti dal Comune di Attimis alcuni processi e documenti, che furongli imprestati, affinchè si difendesse contro quelli di Pertistagno. Processi, che oggi non esistono più. I pochi fogli originali od in copia dopo del 1500, che tuttora sussistono, portano tutti nel loro mezzo il buco, pel quale venivano infilzati su cordicella. I rogiti notarili poi passavano da un Notaio all'altro, con tanto pericolo di perdersi, che nell'Arch. Not. istituito dal primo Napoleone, di alcuni Notaj nulla si ha, di altri solo copie e citazioni.

Sorte eguale toccò anche al *Catapano* delle chiese di Nimis. Erano i Catapani codici membranacei, che potevano rimontare anche alla metà del sec. XIII.^o In essi, per ordine di tempo si annotavano i benefattori delle chiese, i legati e le date degli anniversarii; avean posto i ricordi delle consacrazioni delle chiese, ed i fatti pubblici o privati più salienti. Nel secolo passato, in Nimis a tanta penuria si giunse di documenti, che non fu possibile rinvenir memoria dalla consecrazione della matrice; nè fu reperibile il privilegio sui pascoli ottenuto nel 1608, del quale nel 1767 estrassero copia a Venezia.

A dir il vero, tutto non è perduto; qualche memoria isolata ancora sopravvive. A me basta accennare, che nell'Archivio Notarile di Udine ci sono tutte le carte delle Giurisdizioni di Nimis, di Attimis, de' Co: di Savorgnano; alquanto dei Cucagna ecc. In molti Notai esistono gli atti civili del Capitaneato di Tricesimo e de' Comuni dipendenti; ma richiedono tempo ed *appassionati*. Le carte e le pergamene un tempo sì abbondanti nelle famiglie de' contadini, ora più non sono; e

le poche esistenti non sono offerte alla lettura degli studiosi pel pregiudizio che possano contenere diritti feudali. Pochi pertanto, ed io meno di tutti, con questi scarsi lumi potrebbero accingersi a scrivere una storia del Comune di Nimis; mia intenzione soltanto è di comunicare al pubblico quanto mi venne fino ad oggi alle mani, affinchè anche questo poco non perisca.

Nimis deriva dal nome del vecchio castello di Nemaso. Era questo un *castellario* edificato da' Romani, capace di circa tre persone, le quali per mezzo di segni convenzionali stavano in relazione (*telegrafo* d'allora) cogli altri castellarj che coronavano i colli friulani ⁽¹⁾. Il Partenopeo asserisce, che nei suoi ruderi fu scoperta una lapide, che portava scolpito il nome Neumasum ⁽²⁾. Il De Rubeis riporta un elenco fra il 1442-1500 dove si specifica *Nemas castrum dirutum* ⁽³⁾.

Fra densi cespugli rimangono scarse vestigia del Castello, che avea figura di *trapezio*. Il lato ovest misurava m. 8 e l'opposto 12; mentre gli altri due sono circa metri 25 di lunghezza. Lo spessore dei muri è di un metro. I sassi sotto suolo sono appena lambiti dal martello, mentre quelli sopra sono egualmente riquadrati, tutti d'una *saccoma*. Dall'angolo Nord-Est si avvanza un muro, il quale girando circolarmente verso mezzodì, si ricongiunge all'angolo Sud-Ovest. Chiudeva il cortile, detto *girone*, che avea un raggio di superficie di m. 12. Sul davanti s'apriva un varco, per il quale con lunga gradinata si discendeva a pie' del colle, in quel punto dove ora si scorge una casuccia del secolo XIII, testè ritoccata, cioè deturpata dai proprietari. Da lì passando per la gola di un ruscello, che mette di fronte al molino, venivano a far capo alla destra del Cornappo nella strada detta del Tori, o Turi, la quale si estendeva dalla montagna al torrente Torre ⁽⁴⁾. La via della *Conzosa* (ora chiusa) allacciava la strada del Tori, con quella di S. Mauro.

Il Castello di Nimis colla sottostante chiesa matrice e le poche case vicine formavano la *curia* o *corte*, dove si provvedeva ai bisogni temporali e spirituali della popolazione ⁽⁵⁾. Quando poi abbia avuto principio il Comune di Nimis, non consta. Nel 1274, era già un corpo morale, con territorio, con privilegi, con qualche autonomia; presiedeva il *Degano*. Fu scelto a luogo di *Vicinie* o *Placiti* la Centa, dove potevano intervenire all'uopo gli altri Degani della Pieve; dove pure tenevano *uffizio* i Signori di Savorgnano e di

(1) In Campania ci fu un Nemas, o Nemos, secondo il *Lexicon* di Fil. Ferrario.

(2) Ercolè Partenopeo. *Descrizione della Patria del Friuli*.

(3) *M. E. A.*, pag. 19.

(4) Nel 1695 frauta per la piena del Cornappo la strada del Tori sopra il borgo Arlis; si dovette aprire nuova strada (l'attuale) attraverso il cortile Colombina; cioè dal ponte alla piazzetta.

(5) 1677; si menzionano le Vicinie nel libro mss. D., pag. 75, nell'Arch. del Sig. March. di Colloredo.

(1) Vedi *Pagine Friulane* anno V.º, pag. 154 e VI.º pag. 122.
(2) Not. Giuseppe Bearzi, A. N. U. Nel 1676 per la prima volta furono estesi in iscritto i redditi delle quattro chiese di Bergona, che pel passato si notavano con *tessere di legno*.

Cergneu per le relative loro giurisdizioni ⁽¹⁾. Nimis era soggetto al Capitaneato di Tricesimo; carica la quale ogni triennio si dava ad incanto al miglior offerente, cui spettava il giudizio civile e criminale, esclusa la pena di sangue. In questo Capitaneato erano pure comprese le ville di Adegliacco, Adorgnano, Ara, Attimis (non il castello), Bergona, Bilerio, Beivars, Cergneu di sopra, Cassacco (villa), Conogiano, Cortale, Fraelacco, Laipacco, Lionacco, Luseriaco, Magnano, Monasteto, Montagnacco, Nongarola, Povoletto, Purzùs, Prossenico, Qualso, Ravosa, Reana, Ribis, Rizzolo, Stabile, Subit, Taipana, Tricesimo (villa), Vergnacco, Villafredda ⁽²⁾. Però in Nimis aveano un terzo di giurisdizione anche i Cergneu ed i Savorgnano, i quali ogn'anno vi creavano tre *zuradi* ⁽³⁾; abbenchè i Savorgnani non avessero in Nimis beni feudali, ma allodiali ⁽⁴⁾. Dipendevano inoltre dai Savorgnano le ville di Cornappo, Debelis, Monteaperto, Montemaggiore, Romandolo, Torlano, Vallemontana e Zompitta del Rojale. Tutta la giurisdizione dei Savorgnano era libera di dazio ⁽⁵⁾.

Gli ordini che il Dominio od il Luogotenente credevano notificare, venivano primieramente promulgati in Tricesimo. Colà si portava il *Caballarius* (usciera), e fatti convocare i rappresentanti di tutti i Comuni dipendenti, e col suono della tromba fatto radunare molto popolo; saliva sulla lastra presso una colonna in piazza, ed a voce alta leggeva il proclama, che in seguito, premesso il suono di tromba, veniva letto dai *preconi* nei singoli Comuni. In Nimis gli ordini dei Superiori, e le deliberazioni della Vicinia, si pubblicavano in giorno festivo sulla piazza di Centa, e sulla gradinata della chiesa di S. Gervasio, mentre il popolo usciva dalle funzioni parrocchiali.

Un tempo non c'era loggia (*Lobbia*) in Nimis, e le Vicinie aveano luogo sotto il *tiglio*, o sotto la *quercia*; durante la pioggia si ricoveravano nel pubblico macello. Sullo scorcio forse del 1400, edificarono un portico chiuso da muro in tre lati e coperto di coppi. Ecco la *Loggia*; la quale minacciando rovina, fu restaurata nel 1799, ed innalzata di un passo per un piccolo granaio ⁽⁶⁾. Questo luogo divenne la sede delle Vicinie. Interveniavano tutti i Capi-famiglia, avvertiti dal *precone* uno per uno; l'ora s'indicava col suono di campana. Presiedeva il Degano (talvolta detto anche Podestà), assistevano i tre Sindaci, i due Giurati, il Cameraro delle Chiese e dodici Consiglieri. Tutte le deliberazioni

si facevano a maggioranza di voti, qualora la Vicinia rappresentasse la maggior parte delle famiglie. Il Notaio redigeva il *verbale*; che se il Notaio fosse mancato, allora il *precone* punteggiava col coltello un bastone a norma del numero e della qualità dei voti; e presentandosi poscia dal Notaio faceva estendere in iscritto il risultato ⁽¹⁾. Nelle vicinie i Camerari dovevano render conto della amministrazione dei redditi delle chiese, sendocchè i civanzi, *habita licentia*, o si adoperavano a beneficio delle chiese stesse, oppure del Comune. I Degani annualmente venivano eletti dalla Vicinia; così essi erano più aggraditi, e più ascoltati, come coloro, che erano l'espressione della fiducia e delle aspirazioni del popolo... Godevano essi investitura di certi fondi, e ne contribuivano un censo al principe.

Il Comune aveva i proprii Statuti. In conformità di questi, il Degano convocava e presiedeva le Vicinie; impediva, che i privati si appropriassero porzioni di fondi comunali, castigando i contumaci; accompagnava il Capitano nella visita della giurisdizione ecc. ecc. Negli Statuti pure si proibiva di tenere aperte le osterie durante certe sacre funzioni dell'anno; ⁽²⁾ si imponeva il prezzo per gli animali ammazzati, e si vietava ai macellai di separare l'adipe dai quarti posteriori; si ingiungeva di non vendere l'olio in Nimis più di un bezzo per libbra sopra il prezzo di Udine.

Nessun forastiero poteva prendere domicilio in Nimis, se prima non esborsava Ducati 25 a beneficio del Comune, e non prometteva di sottostare alle fazioni ⁽³⁾. Nel 1530 il Comune di Nimis ricorse al Luogotenente per difendere i proprii Statuti contro le superchierie di ser Felice di S. Felice Capitano di Tricesimo ⁽⁴⁾.

Principale impegno della Vicinia era di mantenere integri i pascoli del Comune, anzi di tutta la Pieve. Vegliavano, che nessun estraneo si introducesse, che non si cambiassero di posto i confini, che non venissero sequestrati gli animali sopra fondi competenti, che non si adibissero a privata coltura, che i pascoli si sospendessero in epoche determinate. Nel 1354, dopo vicendevoli rappresaglie, s'accese lite fra il Comune di Nimis ed i nobili Pietro, Corrado e Giovanni fu Detalmo di Cergneu sopra il possesso di certi fondi ⁽⁵⁾; ed il Patriarca ai 22 marzo 1356 incaricò ser Tristano di Savorgnano, Camerario d'Aquileja, *ut audiat, terminet, decideret* ⁽⁶⁾. Nel 1441 il medesimo Comune litiga

(1) In Centa v'erano canipe delle chiese, dei Cergneu, dei Savorgnano etc., ed anco *Hospitale* (ospizio) S. Mariae de Nimis.

(2) Collez. Portis. Guerra, vol. VII, pag. 204.

(3) Collez. Portis. Guerra, vol. VII, pag. 110.

(4) Arch. Signor Marchese di Colloredo. Nel 1354 presso il Not. Pantaleone di Tricesimo: *Actum in platea de Nimis, in pertinentijs D. D. de Cergneu*. Dalle circostanze sembra che questa piazza fosse presso la Matrice.

(5) Not. Dom. Comello A. N. U.

(6) Notaio Tullio Glus. A. N. U.

(1) Arch. della Fabbriceria di Nimis; Deliberazione 1585.

(2) Nel 1566 il Parlamento avea ridotto l'uso delle osterie ai soli forestieri. Nel 1610 in Nimis v'erano soltanto due osterie. Nel 1741 la Vicinia di Cergneu di Sopra ordina agli osti di non comprar vino da alcuno, finchè non avranno smerciato prima quello del Cappellano, a lui consegnato per stipendio (Notaio Nimis Francesco Ant. 2^a).

(3) Nimis aveva privilegio di mangiar carne di capra e pecora senza dazio.

(4) Arch. Fabbriceria Nimis.

(5) Raccolta Bianchi nella Civica di Udine.

(6) Collez. Portis. Guerra, vol. XIV, pag. 45.

contro ser Pietro di Cergneu, e contro i Camerari di S. Giacomo, onde non introducano nella roggia l'acqua del Cornappo *supra squadrum et signum positum in anno 1432* ⁽¹⁾. Similmente ebbero molti intrighi colle ville di montagna, a motivo dei pascoli. I confini si dovevano visitare ogni decennio; però con licenza del Luogotenente eseguivano delle visite straordinarie; e sempre reclamarono, quando accaddero usurpazioni.

Mai però gli abitanti di Nimis tanto si turbarono, come nel 1794, essendo Degano Giovanni Micossi. Delittuosamente era stata trasportata più verso levante la pietra del S. Marco (confine) situata nel luogo *Guarda* nel Borgo *Cloz* presso Sedilis. Nel primo giorno di Febbraio si adunò l'intera *Vicinia* e dopo molto strepito, deputarono alcune persone idonee, affinchè si recassero a Venezia ad ottenerne la reintegrazione de' loro diritti.

Nel 1648 il Comune di Nimis fu staccato dal Capitaneato di Tricesimo; ed eretto a *Contea*, venne dato in *feudo libero* al Co. Giacomo Antonini, con la giurisdizione civile e criminale minore e maggiore di prima istanza, e con tutte le entrate ed affitti di Corte e Capitaneato che solevano pagarsi a Sua Serenità in ragione di libero e proprio ⁽²⁾. Facevano parte della Contea di Nimis le ville di Bergona, Cergneu di sopra, Porzùs con Canalutto, Subit, Taipana e Prossenico. Un Capitano ivi residente sbrigliava le attinenze del *foro*, in nome dei Giurisdicenti. Agli Antonini sottentrarono gli Zanchi-Locatelli di Bergamo; finchè nel 1806, sopprese le Giurisdizioni, Nimis fu incluso nel cantone o Circondario di Gemona, per essere dopo, nel 1815, aggregato al Distretto di Faedis. Nel 1806 i Degani assunsero il nome di *Sindaci*; titolo che durò fino al 1816, nel qual anno un distaccamento di soldati, inviati a Nimis ad impedire una temuta sollevazione, picchiarono di santa ragione il malcapitato sindaco, il quale, per ammansarli, dovette renderli padroni di una prossima osteria ⁽³⁾.

Nè voglio scordarmi di due fatti connessi colla vita del Comune di Nimis. In obbedienza all'art. 3.^o del 6 Febbraio 1798, emanato in Padova dal Generale dell'armata d'Italia, Oliviero de Wallis; nel giorno 18 successivo tutti i sacerdoti ed i Capi-famiglia di Nimis avanti il Pievano prestarono giuramento di fedeltà all'Imp. Francesco II.^o ⁽⁴⁾. Nel 1801 poi sotto il Degano Domenico Comello si congregò la *Vicinia* addì 31 agosto, per supplicare la Deputazione della Patria a non fissare in Attimis la sede delle giurisdizioni di Nimis e dei co. di Savorgnano; «cosa che s'opporrebbe al buon senso ed alle vecchie consuetudini, e sarebbe causa di molte contese». La

villa di Nimis contava allora duecentoquindici famiglie con 2100 individui; laddove la villa di Attimis numerava sole settanta famiglie. Di più i Consorti di Attimis non aveano soggette che le ville di Attimis, Forame, Platischis e Pecolle presso Cergneu; mentre gli Zanchi ed i Savorgnano presiedevano a sedici villaggi, e da tempo aveano fissato il tribunale in Nimis. La supplica era ragionevole, e meritava ascolto.

Ora le note *dolenti*, cioè gli aggravii del Comune. Il Comune di Nimis nel 1327 pagava alla Camera patriarcale circa It. L. 42,00 ⁽¹⁾. Nel 1328 tutti i *Pievesani* furono obbligati a concorrere per la fabbrica delle mura di Udine ⁽²⁾. Nel 1508 si ha, che ser Guariento e ser Durazzo d'Attems corrispondevano al Serenissimo Dominio *mezzo cavallo*, e l'altro *mezzo* si doveva dai rustici di Attimis e di Nimis ⁽³⁾. Verso il 1515 il Comune fu assai *angariato* dalla Repubblica, violando essa i privilegi, i quali esoneravano Nimis e tutte le ville di montagna da ogni *fazione*. Ricorsero al Principe i *Vicini*, chiedendo d'esserne alleggeriti. Considerata la loro povertà, e le spese che doveano sostenere per la manutenzione de' *ponti*, nel 1530 furono provvisoriamente esonerati da qualunque *fazione*; finchè nel 1535 ai 5 maggio il Doge Andrea Gritti li esonerò in perpetuo dalle fazioni per la metà dei *fuochi di lista*, per i quali erano iscritti, obbligandoli però a mantenere i ponti sulla Torre e sul Cornappo. Il Comune di Nimis allora era iscritto per fuochi di lista 6, 1/3; perciò su fuochi 3, 1/6, dovea contribuire nelle fazioni personali e reali, cioè di soldati, galeotti, opere per fortezze, condotte di sale, di quercie, di tronchi (*tolpi*), di guastadori, scavi di porti ecc. Però, per via di ottenute esenzioni da parte di Comuni e di Castellani, i fuochi di lista, che nella Patria (menò Cividale) sommarono a 1200, nel 1591 erano ridotti alla metà ⁽⁴⁾.

La costruzione della fortezza di Palma, e la cosiddetta guerra di Gradisca fecero aumentare le fazioni, e Nimis invece di 9 soldati fu tansato di 33; cifra enorme per un piccolo Comune. Era aggravata la loro condizione dai debiti incontrati e dalla mortalità che aveva colpito gli animali, principale ricchezza in quei tempi. Di nuovo ricorsero al Principe, esponendo essere abbastanza poverosi gli aggravii ordinarii, senza rincrudirli. Imperocchè sul *bilancio* del Comune annualmente essi spendevano Ducati 60 pel ponte della Torre, e 26 per quello del Cornappo (lungo passi 25 e largo 4 1/2); L. 3:2 per due ponti in trave sul Chiaròn, Duc. 2 per riparare la strada degli Schiavoni lunghesso il Cornappo; Duc. 5 per le strade da Qualso a Torlano ed a Cergneu; Duc. 19 per gli arma-

(1) Notajo Giov. di Nimis e Bart. de Superbis. A. N. U. Vedi *Mem. del Belloni*, vol. I, pag. 153 e 155.

(2) *Décèrèti e Ducati della Patria*, stampati in Udine nel 1585 sotto Pietro Grimani Luog.

(3) Arch. Munic. Nimis.

(4) Not. Tullio Giuseppe, A. N. U.

(1) Bianchi, Doc. 451.

(2) Bianchi, Doc. 530.

(3) Arch. March. Colloredo, D., pag. 112 tergo.

(4) Gli uccisori di un assassino erano per 4 anni esenti da fazioni per Decreto 1562.

menti; Duc. 7 per Palma; Duc. 16 pel mantenimento di soldati in Palma e Fontebba; Duc. 20 circa di rata del *taglione* in camera fiscale. Contribuivano guastadori n. 12 per le fortezze di Palma e Marano, n. 5 carri impegnavano a condurre pietra e roveri per Palma. Nella visita del Luogotenente provvedevano l'occorrente in paglia, legni e carbone, e destinavano quattro uomini al servizio gratuito. Mancaste di parola, conchiusero: ci rubaste le braccia; conservatevi i ponti indispensabili in questi tempi di guerra! Dal non aver poi replicate le istanze, e dall'aver il Comune continuato a riattare i ponti, si può dedurre che la loro supplica fosse stata ben accolta.

Passati sotto la giurisdizione dei Conti di Nimis, a più riprese ebbero a provare i soprusi, le estorsioni e le *mangerie* di quei ministri. Riuscendo inutili i loro reclami, né osservandosi le convenzioni, i Comunisti, per liberarsi da tante seccature, arrivarono perfino a pregare il Luogotenente a voler trasportare da Nimis ad Udine i relativi Uffici dei Giurisdicenti. Per di più, nel 1767 furono al Comune consegnati 12 *moschetti*, quali dovevano conservare e riparare a proprie spese.

Venne frattanto la fine del secolo XVIII ed anche il Comune di Nimis sperimentò i calamitosi effetti dei politici rivolgimenti. Avevano gli abitanti fino dal principio del 1796 deliberato, che le rate delle imposte venissero ripartite da 9 *ratadori* eletti dal Degano e dai 12 Consiglieri; i quali *ratadori* con giuramento promettevano equità. Ma durò ben poco quest'ordine! chè ai 15 novembre il Degano Giacomo Bertolla al popolo coadunato espose, che aggravii senza misura stavano per piombare sul Comune. Issofatto era d'uopo sorteggiare 8 carri per trasportare bagagli militari da Osoppo a Cordenons; delle famiglie esenti, ciascuna dovrebbe esborsare L. 2:— se avea carro; soldi 15 se era senza, pel vitto dei carradori. Nel marzo 1797 dovettero apprestare 12 carri per condurre vetovaglie da Udine al campo; servizio aumentato dalle truppe francesi. E dovendo con carri passare per paesi infetti, dopo il 1747 in queste occasioni si videro soccombere gli animali per morbo pestifero. A rendere indenni i carradori provvide il Comune con tanto per famiglia; ma inefficace tornò il provvedimento, quando l'epizoozia infierì nella villa istessa. Ai 16 agosto 1797 in Nimis si avevano capi bovini morti n. 56, ed ammalati n. 109; morbo che continuava anche nel 1801. Tuttavia la Municipalità di Gemona requisiva due manzi ogni fuoco di lista, ed imponeva nuovi carreggi; e mancando i buoi, per supplirvi, il Degano dovette comprare un carro e due cavalli.

Giurata fedeltà, come dissi, a Francesco II.^o, parve farsi bonaccia; ma fu breve. Nel 1799 nuovi carreggi, con promessa di ricompensa mai effettuata, in aiuto dei Russi che marciavano attraverso il Friuli. Esausti i Comuni,

esausti ancora i Governi, e nel 1800 il Comune di Nimis fu diffidato ai primi di marzo di consegnare alla Camera della Patria Lire 2247.17.

Nel 1802 e 1803 imposte straordinarie di foraggi, e trasporti di legna da Ospedaletto ad Udine per sole L. Venete 6 il passo; a nulla approdando le proteste avanti i Sindaci generali della contadinanza. Ridotti senza animali, senza foraggi, senza derrate, oppressi e ruinati in ogni guisa, ai 12 gennaio 1803 supplicarono si volesse aver pietà di tante famiglie *sterminale*. Non so se incontrarono favore; ma se ciò fu, poco durò ⁽¹⁾. I Francesi sopravvenuti nel 1806 imposero di nuovo carreggi, buoi, foraggi; acquantierando per di più i soldati per le famiglie, con detrimento economico e morale.

Una parola sul *Ponte* della Torre. Fino dal 1565 il Comune di Nimis avea bandite due selve ad uso del ponte della Torre e del Cornappo, e delle chiese. Erano la Birinz presso il Dumbli, e la Valfredda nel Chiaron. Il ponte primieramente eretto verso il 1403, alquanto più in giù del presente, misurava passi 45 di lunghezza e 1 $\frac{1}{2}$ di larghezza. Nel 1535 fu visitato dal Luogotenente e dal Parlamento della Patria, e dal Sindaco generale della contadinanza; e la manutenzione piegò l'alto *Consesso* a diminuire la metà delle imposte al Comune. Nel 1604 Ercole Partenopeo così lo descrive: «Il Ponte della Torre assai riguardevole per grandezza ed architettura, fatto però di legname» ⁽²⁾. I ripari al ponte erano frequenti, e sotto pena di Ducati 100 doveano eseguirsi entro otto giorni dopo l'intimazione del Miniscalco general della Patria. Perciò nel Comune il desiderio di innalzare un ponte di *pietra viva*. Addì 12 settembre 1795 nell'Offizio della Magnifica Camera della città di Udine i fratelli Pietro e Francesco Manini di Collalto (Missio garante) s'obbligarono a compiere il lavoro secondo il disegno del pubblico Perito Federico Barnaba; ed il Comune doveva loro versare il prezzo a rate determinate. Il contratto fu approvato dall'Ecc.^{mo} Reggimento. Il Ponte è a quattro archi; sopra dei quali il muro è costruito in modo da formar una volta fra gli estremi pilastri. L'importo della spesa doveva ricavarli da un soldo per bocciale su tutto il vino venduto in Nimis al minuto; imposta rinnovata dal Consiglio ai 4 gennaio 1801, e sempre approvata dalle Autorità superiori. I Manini però, deludendo il contratto, fabbricavano contro ogni arte; loro si oppose il Comune. Addì 31 luglio 1799 convennero «di demolire i muri fra mezzo i volti del ponte fino alle arpe abbasso, essendo detti muri fuori di piombo e spaccati; e di rifarlo (sic) grosso almeno due piedi con buoni sassi di cava, con malta grassa, e di arparlo con arpe di

(1) Ai 15 gennaio 1805 Nimis accorda di concorrere alla fabbrica delle prigioni, solo col condurre materiali.

(2) Ercole Partenopeo, c. 5.

ferro di grossezza e grandezza come nel Memoriale del signor Luca Andrioli Architetto del 15 corr. e che sia a piombo» (1).

Convennero i Manini; ma continuavano alla peggio via, perciò il Comune di nuovo s'oppose ai loro lavori. I due fratelli elessero a giudice il capo-muratore Simone Periotti udinese, la cui sentenza promisero osservare, ai 29 agosto 1799. Il Periotti con estesa 15 maggio 1800 specificò tutti i difetti del lavoro, condannando i muratori a riparare (2). Promisero ancora, e corbellando il Comune, proseguivano a proprio capriccio. Finalmente il Comune ricorse per mezzo del Degano alla Deputazione Provinciale, affinché i poco coscienziosi appaltatori osservassero il primitivo contratto e la sentenza Periotti. I Manini s'arresero da senno; ed il Missio nel 1802 aprì la strada dal ponte alla *Beorchia* di Molmentet; e ponte e strada nell'agosto 1804 erano collaudati.

Il ponte della Torre deve aver causati molti grattacapi al Comune in un periodo di tempo pieno di disgrazie, di paure, di guerre e di miseria.

Ipplis, giugno 1896.

BERTOLLA.

CARLO FAVETTI

PODESTÀ DI GORIZIA

Sua non conferma — Serenata — Condanne politiche

—3—

Nell'anno 1861, la grande maggioranza dei cittadini di Gorizia voleva a suo Podestà Carlo Favetti; ed effettivamente, quest'uomo, che amava tanto la sua patria e che tanto aveva fatto per essa, venne innalzato alla prima carica cittadina.

Si aspettava di giorno in giorno la sanzione sovrana, e si aveva preparato una bellissima festa per solennizzare il lieto avvenimento.

Ma la conferma non venne; ed anzi, nel non sanzionare la nomina del Favetti, il governo volle infliggergli un pubblico attestato di biasimo.

I cittadini, per compensarlo in parte di tale rifiuto, improvvisarono, la sera del 13 giugno 1861, una serenata sostenuta dalla banda civica, accompagnata da numerosi amici e consenzienti, recanti torcie.

L'atto innocente pro Favetti, fu riguardato come una dimostrazione politica e vennero accusati e condannati dalla zelante autorità di polizia i seguenti signori: Michele Brass, G. N. Favetti, Ant. Mosettig, Giuseppe Pinaucig, Giuseppe Pollencig, Clemente Riaviz, Luigi Verizzo, Edoardo Vernig, Martino Zucchi.

Contro la sentenza l'avvocato D. Pajer avanzò il seguente gravame, ch'è davvero un capolavoro del genere; ma, come altri, non ebbe ascolto dall'autorità superiore.

GRAVAME interposto dall'avv. dott. Pajer alla Luogotenenza in qualità di difensore legale di *Michele Brass, Gio. Nep. Favetti, Ant. Mosettig, Gius. Pinaucig, Gius. Pollencig, Clemente Riaviz, Luigi Verizzo, Edoardo Vernig e Martino Zucchi* di Gorizia, processati perchè accusati di essersi costituiti a caporioni della serenata fatta a *Carlo Favetti* la sera del 13 giugno 1861.

Con l'animo grave di dolore io imprendo un ufficio di mia professione per ottenere dall'Ecc.^a Luogotenenza il rifacimento d'un atto d'ingiustizia, che profondamente esacerbava gli animi di tutti gli onesti che dimorano nella pacifica Gorizia nostra.

Dopo che l'Augusto Sovrano, seguendo un generoso impulso, aveva spezzato le catene dell'assolutismo, per gettarle nel fondaco delle storiche anticaglie; dopo che ebbe posto nella bilancia della pubblica cosa, temperamento e freno dell'assoluta autorità degli organi governativi, il voto del popolo; noi, non ultimi estimatori della vita pubblica, avido volgemmo lo sguardo in traccia di quegli uomini che avessero illustrato la lor vita per verace amore al progresso, per la coltura, per carattere, per generosità d'azione.

A rinvenire siffatti uomini savii e generosi e prepararli a rettori degli interessi del nostro paese, ci costituimmo in comitati, ai privati convegni solleciti accorremmo, le notizie, i consigli nostri a comune pro' conferimmo; lieti dei risultati, frequenti alle dictali conferenze convenimmo, le sedute del Consiglio Comunale frequentammo, le pastoie alle quali sin' allora eravamo tenuti avvinti, lunge da noi gettammo in perdizione; spiegammo insomma, sì nei privati colloqui che nelle pubbliche adunanze, quel fare sciolto e disinteressato del cittadino di uno stato costituzionale, al quale ci aveva chiamati la sovrana volontà.

Pronta, spontanea, unanime surse allora una voce tra noi, una voce di giustizia e di riconoscenza al vero merito, una voce cui il Consiglio Comunale faceva eco sonoro nel proclamare il nome di colui, cui dovevano essere affidate le redini del Governo comunale, un nome da tutti gli onesti stimato, da tutti riverito, **Carlo Favetti**.

Carlo Favetti, che nel calore dell'età giovanile ci aveva fatto pregustare le bellezze della vita costituzionale con singolare maestria nel «Giornale di Gorizia», che quindi sobbarcato al grave pondo delle faccende comunali seppe, quasi da solo, condurre il municipio, a generale soddisfazione delle autorità e insieme della popolazione, attraverso le ardue contingenze del passato decennio, conciliando con superlativa moderazione gl'interessi più disparati, i desideri più opposti; Carlo Favetti, l'affabile, il buono, l'intemerato cittadino, l'uomo savio e istruito, attivo e prudente, accoppiava in sé le simpatie di tutti i buoni, raffigurava per eccellenza l'uomo della circostanza e la elezione di lui a Podestà risuonò come un fausto augurio per tutta la Città. Quindi un grido di gioia universale, quindi ovunque un muoversi, un affacciarsi a preparare solenni manifestazioni e festività pel giorno in cui la Sovrana conferma dell'elezione sarebbe stata pubblicata.

Noi avevamo lealmente operato; mente e cuore ci

(1) Not. Tullio Giuseppe, A. N. U.

(2) Not. Bearzi Giovanni, A. N. U.

N. B. Secondo il Not. Quirino, i Tedeschi nel 1419 danneggiarono i contorni di Nimis. In un contratto 1731 la scuola pubblica si affidava al cappellano dei Battuti.

rendevano testimoni che null'altro avevamo voluto conseguire eleggendo il Favetti, che il bene del nostro paese, è « sotto l'usbergo di sentirci puri », imperterriti sfidavamo le ire di quei tristi che ponendolo in suspizione di rovinosi conati, si sbracciavano a detrarre al merito di lui.

Potrà il Governo, così ragionavamo, disconoscere i meriti che si è fatto durante le difficili epoche del passato decennio; potrà mettere in non cale i rilevanti servigi da lui prestati alla cosa pubblica, calpestando il voto quasi unanime dei nostri padri conscritti, ripetuto a mille voci dalla popolazione, per satollare la bassa vendetta di quel pugno di egoisti reazionari che nella rovina d'un uomo agognavano ad un olocausto a' vieti loro principi, ormai proscritti dal bando imperiale; perchè si sentivano inetti alla novella vita od erano tenaci dei mistici privilegi che si videro dileguare co' cessati sistemi?

No, - rispondevamo; - Ambrouh di Lubiana e Frank di Graz che vantano un passato famigerato, sono viventi testimoni che gli uomini liberali non sono malvisi al nostro Sovrano. — E fiduciosi affrettavamo col desiderio la notizia della conferma, e tanto più rassicurati contro le sorde minaccie de' malestrui avversari, in quantochè notizie venute dall'alto affermavano, le informazioni delle autorità governative suonare favorevoli al candidato.

Quando, dopo lunghi indugi, si sparse una voce che la nomina sarebbe stata riprovata; e non guari dopo, la partecipazione della Sovrana risoluzione in via telegrafica tradusse in dolorosa certezza la vaga voci-ferazione.

V'ebbe dunque dei perversi, esclamammo, che seppero farsi strada nelle alti regioni col dardo della calunnia; v'ebbe dei potenti che soffiaronò il veleno del sospetto sulle informazioni governative, per indurre il Sovrano ad una misura di rigore. « Perdizione a coloro! » fu il grido dei nostri cuori e desolati piangevamo la nostra impotenza a sventare l'intrigo, a far conoscere al Governo quanto infondate e per mera opportunità escogitate le informazioni, che da fonte forse non del tutto ignota erano pervenute sino al Trono Imperiale.

Ecco la vera fisionomia dello spirito pubblico in quei giorni; e sfidiamo l'autorità politica a darci una smentita!

Venne poco appresso il giorno in cui il Favetti, con la pubblicazione del rescritto ministeriale alla seduta del Consiglio Comunale, doveva ricevere un pubblico attestato di biasimo Sovrano.

Non fu allora spirito di vendetta contro il Governo, non furono macchinazioni ostili contro la volontà espressa dell'Imperatore che si manifestassero nel pubblico. Se togliamo un senso di disprezzo pei presenti autori dell'intrigo, regnava generalmente nel pubblico un sentimento di compassione pel povero Favetti, presso cui era ormai sparita quell'aureola di onorificenza onde l'aveva voluto insignire, e nel quale non vedeva più che un povero e giovane padre di numerosa famiglia, il cui avvenire era irreparabilmente

distrutto dopo il biasimo avuto dal Trono in maniera sì esplicita.

Nacque dunque in alcuni il pensiero di confortarlo nella desolazione, di tributargli una pubblica testimonianza della estimazione dei concittadini che conservava indiminuita, malgrado la fortunata, ma sempre rea impresa dei nemici, che sì gravamente avevano saputo comprometterlo in faccia al Governo.

Di qui l'idea di una serenata, cui per ispirazione del momento furono aggiunte le torcie, di gran lunga preparate per le feste della Sovrana conferma. Gravemente compromette la verità chi, sotto il manto del pessimismo, osa affibbiare a cotesta dimostrazione rigorosamente personale l'idea di una dimostrazione contro il Governo o peggio ancora di disprezzo contro gli ordini Sovrani. Il sig. cav. de Bosizio che al paro di me conosce lo spirito della popolazione (se vuol essere sincero) non potrà faccia a faccia sostenermi il contrario. V'ebbe delle grida, è vero, v'ebbe un po' di scalpore, come ovunque il popolo si raduna — ma non v'ebbe grida sediziose e gli atti processuali ce ne fanno testimonianza; non v'ebbe esclamazioni che manifestassero un previo concerto ostile a chiesia, ma parole dell'occasione proferite con quel gergo ch'è proprio delle masse. E, valga il vero, non chiarì forse l'inquisizione, che v'ebbe, tra altre, persino il grido di Viva l'Austria?! (emesso da certo Gaides).

Bisogna essere, come dissi, pregni del più gretto pessimismo, per scorgere una dimostrazione in questo fatto, che sarà un eccesso notturno, sarà un disordine contrario alle discipline di polizia, ma ch'è lontano le mille miglia dall'essere una dimostrazione nel senso che la battezzò il reclamato giudicato.

V'ebbe della gente in paese che ne rimase scandalizzata. Noi ancora ne conveniamo. Ma costoro non furono già del numero degli amici del Favetti, che formano la massima parte della popolazione. Potevano appartenere tutto al più a quel branco di malcontenti, cui le patenti Sovrane del 20 ottobre e del 24 febbraio (proclamanti la costituzione) misero il fistolo in corpo; di coloro che ad ogni novella istituzione si sentono mancare il terreno sotto i piedi e urlano da disperati, vedendosi sfumare davanti i sogni dorati de' tempi passati; di coloro che nel fondo dell'anima sarebbero i primi a desiderare la detronizzazione della Dinastia d'Absburgo, ove altri li lusingasse con la riattivazione del vecchio sistema; di coloro che famelici accorsero da lontane terre per satollarsi tra di noi ed ora disperano del loro avvenire; di coloro infine che ci vorrebbero mozzata la lingua perchè non parlassimo la parola che Dio ha insegnato alle nostre madri; che turbano la nostra pace; cui è brando ogni innocente azione per qualificarla di sediziosi propositi, mettendoci in uggia al governo con segrete denunce, rappresentando il nostro paese come un focolare di rivoluzione; di coloro insomma cui la parola liberalismo suona come una imprecazione, la nazionalità come una bestemmia e che nel febbrile orgasmo del sospetto che li rode vanno dappertutto immaginando

agitazioni e tradimenti! Oh! lo scandalizzarsi che fanno costoro non esercita alcuna perniciosa influenza sulla morale della popolazione, non deprava davvero gli animi.

(Omesso perchè cita leggi e s'intrattiene in questioni legali).

Infine, donde trasse argomento il Cavaliere giudicante (Bosizio) di gettare addosso a coloro tre (cioè Brass, G. N. Favetti e Pinaucig) l'accusa « che notoriamente primeggiassero in tutte le agitazioni della giornata? »

Quali agitazioni v'ebbe mai qui in paese, in contravvenzione alle leggi, che fossero sfuggite al rigore della polizia? Io non so rammentare che le agitazioni elettorali di fresca data. Ma quelle erano legalissime, universali nella Monarchia e appo noi non hanno messo cattivo sangue che a coloro, ai quali il voto degli elettori aveva distrutto le fantasmagoriche prospettive di ambite cariche di consiglieri comunali, di deputati, o fors' anche di capitani della provincia. Ma il dare ed il togliere era in allora un sacrosanto diritto che l'Imperatore aveva largito al popolo e l'appuntarne i ricorrenti è mancare al rispetto dovuto ai Sovrani decreti. Se dunque a coteste agitazioni allude la sentenza, è sommamente ingiusta; se ad altre, contiene una menzogna perchè di altre agitazioni non ne abbiamo avute, se eccettuiamo le ben conosciute pratiche del Comitato patriottico, alle quali i ricorrenti *in parola d'onore non hanno preso parte*. E io che per amore del mio paese mi mantengo informatissimo di tutto ciò che vi accade, sfido chiunque a darmi le prove di agitazioni di altra specie.

(Omesso come sopra).

Il fatto per sé si risolve in una serenata fatta ad un intemerato cittadino, che sappiamo stimato anche dalle stesse autorità governative, dunque in un'inezia tale da sorprendere, chiunque spassionato in considerare, che se ne sia allarmata (e quanto male a proposito!) la polizia. Aggiungiamo la forte commozione d'animo cagionata dalle precedenze che sovra toccai, l'assoluto manco di qualsiasi danno, la confessione spontanea e la protesta unanime di non aver atteso alle mire sognate dalla polizia e dovremo convenire, da veri legali, che la misura della pena doveva ad ogni patto stare al disotto del medio. Forse le autorità di polizia non sono in debito di fendere il capello con la spada della giustizia secondo l'andazzo di noi uomini da toga; ma in ciò io non mi sono mai mescolato e tiro dritto per occuparmi delle altre vittime.

Martino Zucchi recte Zhink, un onesto bottegaio, la cui descrizione personale ci raffigura addirittura un prototipo del Carbonarismo, mi metterebbe in guardia davvero a prendere le difese di lui, ove la discendenza sua dalla stirpe innocua dei Gargaresi, da quel paese, ove le gelide aure degli aquiloni spengono ogni impeto che distolga dall'amore di famiglia e da quello degli armenti, non mi fosse arra suffi-

ciente di esagerazione nel triste quadro che ne offre il registro penale. Quel disgraziato, che ci capitò di sbalzo in questa faccenda, e ch'è fornito di tutte le mitiganti immaginabili, è condannato a *14 giorni d'arresto*.

Antonio Mosettig, qual malcapitato ch'è ha avuto l'imprudenza di *trovarsi alle 10 della sera* in istrada a respirare un po' d'aria e si è lasciato cogliere e (per alcuni rispetti, ai quali nemmeno un pretore avrebbe osato resistere) trascinare dalla folla *n'ebbe 8 giorni*, senza calcolare il piacere di far lì la statua per ben mezz'ora con tanto di fiaccola tra le mani.

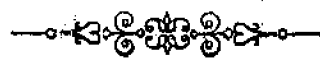
Luigi Verizzo, Edoardo Vernig, Giuseppe Pollencig, figli di buone famiglie, giovani d'ottima fama e condotta, di condizione civile, che hanno impieghi, ai quali devono attendere, onestissime persone, che hanno amor proprio in petto e sentono tutta la degradazione di una condanna all'arresto, che per accidente parteciparono alla serenata senz'aver prima avuto sentore dei progetti, questi infelici si condannano *anche a 8 giorni*, perchè sono persone educate; come se l'impulso alla serenata fatta al Favetti non fosse derivato da un sentimento nobile e generoso.

Clemente Riaviz, infine, giovine d'incensurata fama, è l'unico dei suonatori della banda che sia stato condannato, perchè una guardia di polizia deponeva aver egli gridato « Viva Favetti, vero nostro patriotta! » Lasciamo da banda l'assoluta inappuntabilità di quella esclamazione. Io per me non ci metto in siffatte ricorrenze alcun peso sulle allegazioni di una guardia di polizia quand'anche giurata e preferisco senza rimorso le deposizioni dei due testimoni di scarico introdotti dal Riaviz e con tanta maggior persuasione in quantochè essi non furono smentiti in alcuna circostanza, mentre la guardia, a quanto odo, non andò esente da smentite. Del resto, ci si vorrà condonare, spero, la nostra diffidenza contro tutto ciò che sa di polizia, per quella *sinistra prevenzione che abbiamo ereditato dai padri nostri e che sin'ora non sapemmo spogliare*. Insomma non vi fu fondamento per condannare il Riaviz a *candidi 14 giorni d'arresto*.

(Omesso come sopra).

Si cessi una volta da queste insoffribili angustie, si condoni ai popoli qualche lieve trascorso, se gettati dalle strette dell'assolutismo sul campo delle libertà, peccano nella espansione del cuore rinato a nuova vita, che lo sviluppo del regime costituzionale toglierà questi accidentali disaccordi e ricondurrà senza bisogno di rigori l'equilibrio dell'ordine.

Anche a Trieste v'ebbe delle serenate clamorose, degli eccessi per le vie, ma non v'ebbe chi osasse riprenderne gli autori. Là fu senno nelle Autorità che sorpassarono le manifestazioni; qui fu poca avvedutezza, che condusse a magnificarle e a stillare il malcontento nella popolazione con le punizioni.



Il Tagliamento.

Povero d'acque movi dal genitor tuo sasso
Ond' è di picciol rio l'esordiente passo. ⁽¹⁾
Ma se tenue zampillo derivi da le fonti,
Provvederà per via la carità dei monti.
Ed ecco strepitando un'onda estranea viene
Recante a te l'omaggio di subalterne vene.
Così man man che fuggi dall'eminente cuna
Ingrossa il tuo volume, cresce la tua fortuna.
Reggi lo scettro, o fiume, chè per opposti calli
Già risuona potente il coro dei vassalli,
Che scrosciando prorompono per china dirupata
Te proclamando tutti signor de la vallata! ⁽²⁾

Come l'accordi all'aspra e gigantesca scena
Dove selvaggio e libero diffondi la tua lena!
È là che, immane sponda, s'accampa il Simzone ⁽³⁾
E di contro s'asside la sepolcral Venzona;
Dove scosceso e nudo monte su monte incalza,
E giù nel fondo l'onda tra ciottoli rimbalza.
Quivi in ombroso nido rannicchiasi Bordano;
Più avanti, ebbra di luce, al limitar del piano
Sorridente Ospedaletto. Sentinella avanzata
Il granitico Osoppo sta solitario e guata;
E da lunge Gemona in su l'erta montana
Lieta si pavoneggia, formosa castellana.
E tu corri diviso in rivoli gemelli,
Scapigliata famiglia di bianchi serpentelli,
Che guizzano e s'intrecciano con un volteggiamento
Di pueril capriccio. Sul loro ondeggiamento
Ondeggia ilare il sole in tremule scintille,
Come l'amor che sfolgora da felici pupille.

Quivi sei tu il supremo rattivator del sito,
Tu che il silenzio rompi co' gemiti del lito
Ed il gorgoglio roco de' vorticosi passi
E gli scrosci ch'erompono dai flagellati massi.
Corri, pulsante arteria, e nell'arsura orrenda
Dal lacerato fianco come un balsamo scenda
L'irrigua onda vitale su le messi languenti. ⁽⁴⁾
Così nel mondo scorrono in pro dei sofferenti
Fiumi di carità non rumorosa e vana,
Ma quella che per rivoli segreti si allontana.

Avanti, o Tagliamento; teco verrò pur io,
Al tuo ritmo sposando l'onda del canto mio.
Scendiamo, o patrio fiume, dove ti stringe invano
Fra rocciose pareti la valida Pinzano; ⁽⁵⁾
Dove fermenta e bolle l'ira del prigioniero
Che sovra immenso letto fulminerà l'impero:
Dileguerà fra poco l'onta del breve scacco
E lo vedranno attoniti Spilimbergo e Carpacco. ⁽⁶⁾
Corri, chè un misterioso destino a te presiede,
Ove violarti osasse qualche straniero piede;
Di questa soglia italica non ultimo riparo,
Sulle vegliate sponde rifulgeria l'acciaro! ⁽⁷⁾

Figlio dell'Alpi, avanti per la tua via petrosa!
La pianura t'aspetta qual trepidante sposa
Che brama e poi paventa sotto il pudico freno;
Tu con blanda carezza inondala nel seno,
Svolgi le tue correnti come si svolge il bene,
Fa che la terra esulti al fecondante imene,
Arcane forze spirale, risparmiata i terrori

Ed ella le tue rive cospargerà di fiori.
Corri, pulsante arteria, del tuo bel solco impresso
Va superbo il Friuli, che lo splendor riflesso
Del proprio cielo ammira, azzurra pennellata
Che tra il verde dei campi s'attorce e si dilata.

Ma già comincia a spegnersi la foga del viaggio,
Poi che un declivio dolce raffrena il tuo passaggio.
Mestamente raduni i vagabondi rivi
Che lungo amene piagge spumavano giulivi:
In placida corrente già li confondi assieme,
Quasi svelando un tenero desio dell'ore estreme.
Non più giocondi fremiti di tra i politi sassi,
Or che lento tu volgi i taciturni passi;
Non più l'inno tu canti baldo di giovinezza,
Ma un torpore ti prende, un senso di stanchezza,
Quasi un senil rimpianto de le tue balze alpine
E un amaro sgomento di tua prossima fine.
Tempra l'angoscia, o amico, chè pronta al pio soccorso,
Bella consolatrice del moribondo corso,
Vedrai laggiù un'antica ridente pianigiana,
Vedrai fiorire al margo la nostra Latisana;
Ultima e cara imagine che accoglierai nell'onda,
Quando sereno e puro ne lambirai la sponda.
Eccoti in vista: guarda la mia natal riviera
E guarda, o morituro, quella brillante schiera
Di fanciulle, che l'acqua attingono nel secchio
E tu un raggio v'attingi che ti consola, o vecchio;
Però che da un bel volto piove una cara luce
Che nel chiuso d'un'anima vi penetra e riluce.

E noto che già tempo sul dorso tuo lasciavi
Passar spiegate al vento le vele de' miei avi,
Onde un vital commercio nutriva il mio paese,
A cui di tanta strada eri così cortese. ⁽⁸⁾
Del navigare antico ci resta la memoria
Ed è il miglior capitolo di tutta la tua storia,
Chè dolorose gesta narra la storia tua,
Dopo cantato i traffichi de la scomparsa prua.
Se d'operosi approdi deserta è la riviera,
Corona di tua grazia un'umile preghiera.
Vedrai che son discreto: dammi pel mio convito
Un bicchier d'acqua limpida e un pesce saporito.
Tu pensa all'acqua e al pesce, io penserò al buon vino
Che sturerà in tua lode un brindisi divino. ⁽⁹⁾

Latisana, Luglio 1896.

GALENO LIBERTO.

NOTE.

⁽¹⁾ Il Tagliamento scaturisce dal monte Maura, al confine della provincia col Cadore, in sito elevato ben 1575 metri.

⁽²⁾ Gli sono tributari 24 affluenti, 15 dei quali vi fluiscano direttamente; i principali sono i torrenti Lamei, Degano, Bat e Fella.

⁽³⁾ Il San Simeone è una montagna alta m. 1515.

⁽⁴⁾ Dal Tagliamento e dal Ledra si derivarono i canali d'irrigazione.

⁽⁵⁾ Giunto il Tagliamento fra il monticello di Ragogna e le eminenze di Pinzano, si raccoglie fra rupi in uno stretto di m. 500.

⁽⁶⁾ Il letto del fiume fra Spilimbergo e Carpacco si estende a 3270 metri nel punto della massima larghezza.

⁽⁷⁾ «Napoleone I.» riteneva il Tagliamento buona linea difensiva solo nel momento delle grandi piene, considerandolo in altri tempi piuttosto un vasto campo di battaglia scoperto per molte miglia; ed ivi infatti, presso Valvasone, combatté e vinse al 16 marzo 1797.

GIANDOMENICO CICONI. — Udine e la sua provincia.

⁽⁸⁾ Ognun sa che anticamente il Tagliamento era navigabile: e Latisana ebbe un tempo la denominazione di *Portus Latisanæ* e fino al cadere del secolo XVI i documenti lo fanno ricordato.

Dal Discorso sul Tagliamento di G. BONTURINI.

FEAGNE E PODRECHE

F A R S E

(Continuaz. e fine, v. numero precedente).

SCENE OTTAVE.

Sior Colò e chei di prime; po Pagnut; po il Co. Checco.

S. COLÒ. Servo, sior Commissario... Ce che vuer di jò... dula isal chell... il co. Checco... (a Sior Paulin) e vévin tante premure?... d'altronde...

S. PAULIN. Par chell tu as fatt prest!

COMMISSARIO. Oh! bisogna pensar a qualche risoluzione. I diga loro, come i pensaria di contenersi in questa faccenda, e procureremo insomma de por riparo a questi disordini. Qua Sior Paulin e il co. Checco, i pensava de tirar avanti, de no far per adesso rapporti, sperando che sta popolazione la se tranquillizzi. I diseva anche de andar subito a Udine e presentarse al Vescovo con questi caporioni, e procurar de combunar con lu. La diga Ella la sua opinion liberamente; sa che semo drio a scriver, e se la vol la scriva pur Ella.

S. COLÒ. Mi veramente oggi gò le idee confuse un poco, gò delle idee in embrion (*pocand il Commissari*) la me capisce, Commissario?... O hai lett il teatro moderno applaudit, o cognoss la storie universal; ma culi al' è un afar serio... d'altronde, uh!... se foss come une volte... ma al di di ne chesg contadins e son pies dei Curdi... La sa cossa i xe i Curdi?... (*pocand il Commissari*) La, par enjetaju pulit i voress une Jenghes - Kan. Anchie cumò devant Pauli Paludan al diseve des robis in zergo, e mi ha tirat il chiapiel daur (*al tire fur le schiattule, la viarz, al chioll une gran prese e la lasse viarte sulle taule*). Gala letto i fogli? Corpo di biol anchie in Spagne e son des chiossis che une volte no si sintivin; chei galiozz di Frances... e chei fioi di putanis di Ingles... Commissario, gala letto nella storia dei viaggi che alla China gue xe un ponte de mille e cinquecento archi?... Gran Chimesi!... Quella xe brava gente!... E Confucio?... Quel ex sta un omo!... altro che Napoleon e Fox! guente! guente! Se ghe digol mi conosco il mondo: Napoleon pol andarse a scondere, tanquam tabula rasa... ah?... (*pocand il Commissari*).

S. PAULIN. Ma lasce che fevelin anche no' altris, sestu maladett! fevelin di chell che all' impuarte plu!

S. COLÒ. D'altronde no sai cement che chesg contadins sem taut schioldaz il chiaf par chell deboss... el ex un vero e real deboss, me capissala, Commissario?... E li feminis? mi so ste cosse... e bisogna saverle tutte: nanchie che i vess pissat adduess, come il Gran Lama!... Sala la storia del gran Lama?... adesso (*nasand un' altre prese in premure*) ghe la conto subito, la xe proprio bella...

S. PAULIN. Eh!... ce Lame!... Le hai dite, jò, che no tu ses cul chiaf a chiase!...

S. COLÒ. Eh! ce sastu tu... bisugne chioli lis chiossis per ordin, par vigni alla conclusion; ah, Commissario?... Chell puar om di co. Checco al sarà zalat a confortà sior Comari... abissus, abissus invocat (*pocand il Commissari*) se capimo, ah?! no' altri? D'altronde...PAGNUT. (*sulle puarte*). No domandino del cont Checco?... al' jere cumò la di mestri Tite che al leeve une chiarte a Pieri Brud e a Brudiot, e po al' è lat là del Todesch.S. PAULIN. Jo diress che lassassin scrivi culi dal Commissari, zà lui al' è a zornade des chiossis; nome che bisugne là culle plane di puli plu che si pò; (*cuasi sol vos*) perchè la gò de far con gente maladeta, e no si sa mighe cement che pue di là a finì (*fuart, vidind de int che passe su e giù in fazze de puarte, e par che sintin di fur*) Eh! Signor Commissario, che a Fagagna xe tutta bona gente, tutti più che galantomenti e quà no ghe xebisogno nè de sbirri nè de soldai (*il Commissari al tire i voi, no capind chest cambiament*). No ise vere, Sior Seff, che son tang pastons, culi a Feagne, che no han mai bisugne di correzioni? (*simpri fuart*) — E tu, Coletto, no distu nuje? fevelle, sestu maladett, une volte.

S. COLÒ. Un, doi, tre... e tre sis... chell maladett di Cloze mi ha guadagnat tresinte puglis.

PAGNUT. Jse ore di balota?... al' è ca Pagnut (*mettind il chiaf dentri la puarte*).S. COLÒ. Ce balota... i minghions!... (*a Pagnut*) isal Cloze chell la di fur?... o torni subit (*al chiape su la schiattule e il baston in premure*).S. PAULIN. Ce fastu, ce t'impensistu?... ti fue, e ti fue (*fasingli di moto, come il so solit, che al' ha mal tal chiaf*).S. COLÒ. O torni subit, fait vo altris; d'altronde ce occor sechia tant?... (*vignind fur su la puarte*) o soi cà cun je, Sior Zanetto (*vie*).

COMMISSARIO. Tanto l'è un quadro, quel Sior Coletto, in sti frangenti. Diavolo!... se doveria, come Deputato, come i primi del paese, torse un pensier...

S. PAULIN. Sicuro; la dise ottimamente! (*nasand une prese*).

COMMISSARIO. Quà l'ora se fa tarda, e no se conclude. Via, ia se mova Ella, la se metta Ella che la xe primo deputato, Ella che la g'ha tanto zelo per sta popolazione; da bravo...

S. SEFF. Uelino che o elami miò fradi Checco?...

S. PAULIN. Commissario, mi me rimetto in ella, la vede. I altri noi vol saverghene... Al Conte Checco come Deputato Politico, veramente, ghe toccherà prima de tutti... Insomma, ghe digo, la fazza ella; (*al jeve su*) per altro, mi, come g'ho detto, saria de opinion de andar dal Vescovo.

COMMISSARIO. Ma no so come mettermi co' ste teste riscaldade, e no so come far colle autorità superiori!

S. SEFF. (*in premure*) Clamio miò fradi Checco?Co. CHECCO. (*in premure*) O soi cà; si hajal concludut nuje?... hai vidut sior Coletto che al entrave in butteghe cun Cloze; hai domandat ce che si ha pensat, e mi ha rispindut: Sior Pieri, che puarti lis chiantis!S. PAULIN. Anchie jè, cont Checco, che scusi, come Deputat Politeh e doveve chiolisi un poc plu premure;... jò hai pensat di lassà cujett il mond plu che si po; e nure miei che la dal Vescul, (*sot vos*) se no l'è altri, par dale ad intindi a chesto int; e la si dira dut ce che de buzaron nêlin lor.Co. CHECCO. Jò o fas, Sior Paulin, dut ce che ul, e sa za... Par me, soi cà... o vevi culi preparat alch, se volevin viodi... (*mettind la man in sacchette*).

COMMISSARIO. No no, no posso più trattenerme; se i crede de scriver i scriva, se i crede de andar i vaga. Stassera o diman i me manderà suso il rapporto... Patroni.

S. PAULIN. Vengo anche mi con Ella (*van vie*).S. SEFF. (*al chiappe in premure un gran fass di chiantis*) E jò, se no uelin scrivi lor, o larai a finì di scrivi sol, la su di Bertin (*vie*).Co. CHECCO. (*Al giave une chiarte di sacchete, cun dute complasenze al lei un moment, poi al dis*) Nol po la miej... me Comari e ha dit che al va benon, dopo di vernal corett in tre quattri lugh. Mestri Tite mi ha assicurad che al par scritt di Pre Valentin Camelin, e il Todesch al' ha zurat che anchie a Vienne o scrivin l'istess... Possibil che no vevi di chiata la strade e di saltai fur cun onor di chesto faccende? Fra jò e me Comari i vin chiatat pur altris voltis la fate... Mi displas di chest timp, se o vin di là a Udin; il barometro, come che ha osservat anchie me Comari, no l'ul alzasi fregul.

SCENE NONE.

Piazze di Formentini, come prime. Si viod un attruppament come te scene IV^a; cul va, cui ven, la major part e chialin jù pe strade che condus a Udin, mostrand di spietà qualchidun. Paston e il Plevan favelland fra di lor, poi Schiarsin, po Annute e Santine, po Urbanis.

PASTON. O blanchie o rosse, par din di Dio! ah! ah! ah! ah! par din di Dio, Sior Plevan... je fasin viodi pardio... ju vin fats trotta ju a Udin, par din di Dio! ah! ah! ah! un antil chiale che l'altri, a momentz e saran ca... par din di Dio, se al foss come cuand che al'ere il Chiamp a Osoff! o spindei, che o fasei vigni dutte la Musiche di S. Denel une gnott, capissie Sior Plevan, dusinte pitizziz in tant vin, par din di Dio!

PLEVAN: Moh! Sigur, e dovaressin jessi ca a momentz a moment... e ce erodiso che vevin fato un Mon-signore? niente affatto, dutt di band, tutto inutile. E po chei che son lads la, la plu part son lads par dale ad intindi... Farisei, sepoleri imbiancati! e chei altris par stolidagine. Feagne, lu hai simpri ditt, e un fuoco fatuo... E jo hai di vè tant studiadi, savè tant, vidut tantis bielis robis, provat tantis chiassis, par vigni in une Feagne, in un pais di ignoranz, di ingraz! No favelli mighe di vo' altris, puars bi-folos che zemes sott il giogo; opprimuz in che man-jere che ses, no podes savè nè capì chell che va-ressis di fà in chestis circostanzis.

SCHIARSIN. Al diseve Grappe cula cun altris di lor, se si ha di fa ferma la carrozze cuand che passin chesg Deputaz.

ANNUTE. Sippo, sippo, Sior Plevan, sippo, olin là in-cuintri cul mono, jò, Santine e le Pitizzate.

PASTON. Taf piruzze fraide! a l'è Denel a terezza là de Pale.

SCHIARSIN. (*schialdansi a poc a poc*) E se son stads a Udin di band; se no han di fa a nestri mut, olin viodile bieie... O hai zurat mill sacramenz di screa le manarie, Grappe al ul viodi-j il fiad, a cost di no fà plu coss, e Zuan Nandon al ha fat mill cros di fà salam culla chiar dai siors.

PLEVAN. Un esempio, al'è mo chell che vnei di an-che jò, no laress mal, non andrebbe male... Baste, fliss, fait come hai za dit, chell che domine Dio us sugeris; jò mi ritiri intant in Canoniche a fà i miei do vess viers di lui, e us lassi culle so sante benedizion (*dutis li feminis corrin a bussai, cui la man, cui il veladon; lui corrispuind come il solit cun fазze ridind e cun plui che cortesie*).

ANNUTE. Sior Plevan, Sior Plevan, soi ca anchie jò! e farin dopo là di me, che i fassarin il caffè.

SANTINE. Benedett Sior Plevan, tu tagnarai pe man jò (*lu chiape pe man*).

ANNUTE. Noppo, noppo, no uei mo che al vadi vie, jò uei tignilu, jò mo (*lu chiappe di che altre bande, e cun une man i tire il veladon*).

PLEVAN. Oli a plane... a piano... Moh (*chialand une e po che altre*) e come si fa?... (*al'entre cun lor e cun altris feminis in Canoniche*).

PASTON. Dula chiata une Santitat di chieste sorte?... Puarett! lu marturizin, e za vedès cun ce rassegnazion che si adatte.

SCHIARSIN. E anchie che al foss une canae pies cu la vie di Melan, cuand che al comude a no altris ce hajal d'impuarta un corpo e fora al Vescul, ai siors, a nissun?... Lu hanno fatt lor? lu paino lor? hajal di serviju lor?

DUG INSIEME. (*si sint une carrozze*) Oh è cà la carrozze!...

PASTON. Son cà par din di Dio... ah no; Taresie Varitusse là sul porton e fas moto di no.

SCHIARSIN. E je une barelle che va vie de bande de stranzere.

PASTON. A proposit di barelle, dula isal Schirat, che no si ha-lu vidut di nissune bande?

SCHIARSIN. No hajal savut la bieie? par no passà culi al'è lad par là a chiase su pal borg di Palud, e lis feminis che lu vevin cucat, e han imbujazzat lui, il muss e le barelle.

URBANIS. (*corrind*) E son cà, corpo de corone di fiar, e son cà! ju hai vioduds stand sul balcon, là di me; e son cul de rive di Burel... Veh ce che scorre in! attento, dice Romani.

DUG INSIEME. Ce vino di fà, ce vino di di?

SCHIARSIN. Vignit daur di me.

URBANIS. Fait come co fas jò.

SCENE DECIME

La int si fas part daur Schiarsin part daur Urbanis; chesg si fasin tal miez de strale. Ven la carrozze corrind; Urbanis e Schiarsin, par paure di chiappa une scorreale, e fasin largo, tirand ju il chiapiel; po Clotie, Franzeli, po Ippolito, po il Cont Checco.

DUG INSIEME. Suppo, ce fasio? (*a Schiarsin e Urbanis*). SCHIARSIN. (*dopo passade la carrozze, e fasin un moto di rabbie daur*). E han rason; baste, e han vude fortune che no vevi cun me la manarie (*al va vie po al torne*).

URBANIS. Gran coraggio, gran risolucion! rumores fuggit, al diseve Cartone. Ma ca no si sa cemud che sei lade...

DES VOOS. Al'è cà Clotie, al'è cà Zuan Franzell (*Clotie e Zuan in barelle, chiochs; Clotie appenè al pò favellà e distirat che nol po movisi... dug i van attor e i fermin la mullete*).

DUG INSIEME. (*ciuland*)... Ohe, cimut ise lade, je veso fate viodi... il Vescul le hajal mitude vie?...

CLOTIE (*a Franzel*)... Ce disino, ce uelino?... Ce dal fole fasio culi?... (*visansi de int che al ha attor*) oh cumò che o viod (*alzansi un poc*)... Ce Babilonie ise cheste? (*a Zuan Franzel*) Volte, volte, o vegin fur di benedizion; volte, anin a bevi là di Baschere (*lis feminis i tegin la mule*)...

FEMMINIS. Olin savè... Zuan, ohe Zuan! olin savè cemut che è lade?...

FRANZEL. Eli per bacco, gnente panra, è lade benon! se nol stara chell, fassarin un altri; no stait a schialdasi.

FEMMINIS. (*sberland*) Olin vè chell! olin vè chell! no olin savent... Bricons! nus al varès vendut d'accordo cui siors!

CLOTIE. No tases, no, maladetis! se vessis sintut chell verbum carum che vin sintut noaltris, ah...? (*a Sell*) Domandait a Basili Cocel... e pò nus han impro-mitut di mandand un, une cuarte plui grand, al-manco.

IPPOLITO. (*Vignint cun gravitat, e sintudis lis ultimis peraulis*). Certo, a misure di passet, une buine cuarte (*si chiazze nel miezz de int, e al favelle cumò cun d'un, cumò cun d'un altri*).

FRANZEL. Veso sintut mo se us cojoni?

DUG INSIEME. Eh! dug buffons!... olin vè chell, no olin savent, olin vè chell!... altri che cuarte! olin vè chell!

CLOTIE. Anin, anin, volte; mi ves propri fate vigni set (*e voltin e tornin in daur*).

SCHIARSIN. (*culle manarie*) E pò, ce hanno dit i De-putaz?... (*a Urbanis*).

URBANIS. Cui?... E son laz a scuindisi pe paure che i vin fat jò e tu... Veh il Cont Checco... o Sior Cont, corpo del regno di Napoli, no erodevin mai che anchie je nus tradiss; parceche cà o che è lade cul lof, o che è un gran pote.

Co. CHECCO. (*in velade nere, in gran gale; dug si fasin attor di lui: al'ha une paure buzarone*)... Cui, jo?... se vessis vidut... e po domandait, il Vescul no mi ha nanchie chialat, il Delegat mi faseve une muse buzarone... ce vevio di fa jò?... Al ha scomenzat a la indevant Sior Coletto, a conta sù là, che nissun ha capì nuje... Sior Pauli ogni poc si rompeve il chial tai murs a fuarze di fa riverenzis; e son plens di bez; ce disio simpri jò?... ju badin nome lor.

SCHIARSIN. Hai capì (*menand la manarie*) tocchie a mi cumò... cà bisugne finile... Dula sono chei doi?...

Co. CHECCO. Vedeso, parceche son in colpe no si lassin viodi, e stan scuinduz, no olin nanchie a vigni a zujà culi di Formentin. Sior Pauli nol ul che nissun vadi a viarzi il porton di chiase se po son tre cuattri di lor a tignilu a menz culla sclope e Sior Toni Zucchiat a metti fur a plane a plane la còce sul balcon del chial! e Sior Coletto nol va nanchie tal necessari senze stil e un par di pistolis lungis come ches di puar sior Cinto.

SCHIARSIN. Ju larin a chiata là che son, i farin la feste se fossin anchie in paradisi!

Co. CHECCO. No per l'amor di Dio! ce intindeso di fa?... spiettait un poc, lassait almanco che o vadi

a chiasse jò... Ah cheste volte mi torne il miò mal sigur... anchie puare me Comari, indovinait mò? in doi dis no ha cerchiad nanchie un freghin di nuje, puare femine.

URBANIS... Ma insume, ce hanpo risolt?... Uelino che al stei o che al vadi al chia del diaul...?

Co. CHECCO. Par cumò al po stà, no l'occor che al vadi vie nanchie par idee, e vualtris no stait a sta sun che. E vin timp di pensa a smanezazi; zà Zannetto al'è doi dis che al mèsse il Vocabolari par fà un ricors a Vignesie.

IPPOLITO. Certo e vin favellat, e vin pronunziat cualchi chiosse anchie nò, nissun pò pretindi che al vadi vie. SMIARSIN. Cuand che è cussi, e podin dug tirasi a chiasse.

Co. CHECCO. Bravo, Checco, vait a chiasse, e par cumò stait cujez. Anchie il Commissari di Pulizie al'ha ditt che procurais di sta cujez. E ves simpri timp di fà capi li uestris resons (*entre in Canoniche*)

URBANIS. Jò intant o voi a fa la polente.

IPPOLITO. Fradis, e podes stà cujez, e vo altris feminis stait allegris; al reste e al restarà cun no altris par in eternum.

Dug. Evvive il nestri Plevan!... evvive! (*dug si dispiardin e van vie*).

SCENE UNDECIME.

Mezzat in chiasse di Sior TARESIE come prime. Co. CHECCO e sior TARESIE zujand di chiantis, po Co. ANTONI e IPPOLITO.

Co. CHECCO. Siett e trè dis (*zufand*)... Ce zornade! anchie uè, comari! ce ajar ce fred! no l'ha tuart il miò barometro se no l'ul alzasi fregul; ce diseso Comari?

S. TARESIE. As miò... Jò soi poc persuadude del so barometro, Cont Copari; o viod che si alze poc o nuje anchie quand che a l'è bon timp. (*Ippolito entrand cul Co. Antoni senza badà nissun, dand une chiarte al Co. Antoni*).

IPPOLITO. Vedarin ce effett che saran chestis cuattri riutis... anchie Zuan Cantarut al ha fatt alch... eccole culi (*tirand fur une chiarte*) ma no ha nuje di morat; senze un po' di morat e un po' di algebre, une satire no po stai.

Co. ANTONI. Certamenti che bisugne savè par podè... oh Sior Taresie! (*vedind sior Taresie*) si divertissie? e zue cul Co. Checco ed altro (*si mett a lei la chiarte d' Ippolito*).

S. TARESIE. Oh Cont Antoni! (*zufand*) o crod di jessi fur... ce diseviso vo, Ippolito, di chiantis, di satiris?

IPPOLITO. No isal stat nissun a partecipai lis chiossis ossei lis novitas che corrin da un capo all' altri dal pais? bagatelle!

Co. CHECCO. Maladette anchie la concine (*butland vie lis chiantis*) no baste che o piardi simpri là di Formentini cun sior Coletto e cun chell maladett di Cloze; ma di no jessi bon di stà parsore di me Comari, al'è un gran deliri!

Co. ANTONI. Oh bieie di galantom! (*leind*) bravo, pulito... sì, cussi nissun capiss ce che all'è scritt... cioè cui che al'ha scritt. Bravo; dai dei bricons, dei laris, dei sassins ed altro. (*simpri leind*) Oh cheste nei mandale a miò nevod Fabio. O scommett che le mostre al pape e a Tommaso ed altro.

S. TARESIE. Mo ce isal finalmentri, si puèdial savè? al'è un' ore che o domandi!

IPPOLITO. E ha di savè che son stadis divulgadis per i chiantons des chiantis che vevin in se des satiris, ossei per spiegami des chiossis cuintri cheste int che si capin senze là plui indevant... An di è cualchidune che ha alc di morat ma poc... no si po prattindi, int che no ha studià plui di tant, che no cognoss algebre... E learin po cuattri peraulis... no fas par di... ma... (*mostrand la chiarte che al ha il Co. Antoni*).

Co. CHECCO. E di cui?...

IPPOLITO. O hai, si sa, sudat, pensat... e son chiossis... bisugne medita... vedaran che i chiatin de geografie par entri.

S. TARESIE. Ah vo, Ippolito?... bravo; me lassares

viodi (*tire fur di sacchete i occhiat*) Co. Antoni me favorissie.

Co. ANTONI. Che si servi ed altro.

S. TARESIE. Oh mo... (*si mett a lei*)

IPPOLITO. Po no di che bande (*a Sior Taresie, voltand la chiarte che ha in man cui pis in su*).

S. TARESIE. E son i occhiali che son offuscaz; baste, tant, alc o capiss.

Co. CHECCO. Veso chialchiat pulit, si?... i veso dat chell che si meritin? O hai sintut alc dei titui che i ves dat... o hai gust; e son plens di bez, e me no mi contin tant che Stieffin Fantin.

Co. ANTONI. E intindin di jessi feudataris. Pazienze di jè; ma a mi, mo, che mi ridin sulle muse, a mi che o soi cugat di Marie Leigie ed altro?... che cun doi breons hai fatt ferma il Pò ed altro?...

SCENE DODICESIME

BELLOTO e Sior CARLETO. Chei di prime.

BELLOTO (*cun une chiarte in man*) Uhm! gho po trovà anche mi qualcosa... i m'ha dito che ghe entra anche Monsignor Co. Checco e son vignù subito qua... gho fatto una fattura maledetta a distaccarla (*i dà la chiarte al Co. Checco e ches si met a léile*).

S. CARLETO. Me dares a mi dòpo, che mi occor d' involuzzà...

S. TARESIE. (*Butland vie le chiarte che ha in man. Ippolito scandalizzat prest le chiappe su prime di Sior Carleto che al jere sbassat par chiolle, la plee cun atenzion e cun gravitat, la mett te sacchete dal gilè*). Ce mut, anchie il miò Co. Copari?... ma za di une bande hai gust, no l'è bon di fa chell che o dis jò; e han per bacco rason, anchilemò e han di giavanus i chiavei un Fistulari che al ha nobiltat che in vanze?... E valin plui i pezzoz che doprin lis massaris la di lui, che datt ce che han chesg Siors modernos.

Co. CHECCO. (*Jevand in pis e butland vie il chiapiel*) Ah comari! se leessis, comari... mi trattind di gondole di ogni vento, di purlecinelle, di imbecil... ma ce hajo fat jò, comari, se no ben a dug, baste che o puedi? no mo comari?...

S. TARESIE. Cà al mi occor il Plevan: (*a Belloto*) Gavèu visto il Plevan?

BELLOTO. Signro che lo gho visto, el gera in strada che l'andava a dir Mèssa, el ghaveva più de cento fra donne e ragazze attorno.

Co. ANTONI. L'hai viodut anchie jò; i bussavià la man ed altro.

S. CARLETO. Taresie, no sestu buine di scrivi a Udin al Delegat, al Commissari, a dug chei siors? e son staz pur dug culi... e al manchie di entrà nome il Vescul.

S. TARESIE. Co. Antoni, chiare jè... anchie vo Ippolito, e vu Belloto andè, vait a viodi se podes fa vigni culi chell benedett om; olin viodi, consulta se si podess vigni a chial di cheste briconade! Suppo pandolo! vè anchie tu, moviti une volte! (*a Sior Carleto*).

S. CARLETO. Ih! ise tante premure? Baste, se al ven cualchidun che i occorri alc, cualchi viscant, sta in buttege.

BELLOTO. Andemo?

IPPOLITO. O voi a ricerchia di lui! (*e van vie*).

Co. ANTONI. O voi, sior Taresie, no dubiti, che vevi pazienze, e al menarai ed altro (*vie*).

S. TARESIE. I raccomandandi di fa prest, la prei (*compagnanlu fur de puate*).

Co. CHECCO. Gran femilne, gran bon cur, che ha puare me comari... Chialait chialait ce interess che ha per il Plevan! I ul plui ben che nò ch'al foss so fradi, e a momenz plui che no a mi.

S. TARESIE. (*Tornand cun Paston*). Ca i dev jessi sott qualchi misteri; di messe a buinore, no le capiss.

PASTON. Par din di Dio... Patron Co. Checco. Al ha vude une lettere da Udin; cui sa ce istories che i han scritt! mi han dit che al jere su un gran boleton! bisugne che sei stade del Vescul o per din di Dio di cualchidun di che gernazie.

S. TARESE. Ca no l'è timp di piardi. Co. copari, su, animo (*lu chiappe pal bràzz*) anin a viodi soi, di chest out. No stoi eniete fin che no soi sole a cuattri voi cun lui (*E cor vie, striscinand il Co. Checco che mal vultir e par fuarze cuasi al vè cun jè*).
 PASTON. Chialait ce premire che ha me comari; e mes fies, nuje?... Che disin ce che nelin, i altris, attor; bisugne che al vevi un gran talent, un gran argoment par din di Dio chest Plevan; e fevellin par invidie... Nezza portar fascine! anin a viodi se cotrin daur a lor, lis feminis, come a chest! (*va vie*).

SCENE TREDICESIME.

Plazze di S. Jacum, vidade de Glesie. Int affolade che spiete l'ore de funzion. Pre CHECCO ERMACORE, PASTON, URBANIS, Co. ANTONI che favellin in dispart; po il MUINI.

PASTON. Nezza per din di Dio... nanchie in Moschie par Dio no si sint ches predichies!... Che disi jè, pre Checco, che an sa une rie. Scometo il cordon di Parussat, che nanchie il Vichiari Rosso nol leve tant indetri cul'argoment.

P. CHECCO. Veramentri, chell che al sei allorecuand si favelle di pulpiti o di Cattedre a l'è propriamentri un Demostene, e allorecuand al è propriamentri in azion je fas tigni a cualuncue berrette rosse. Se vin po di favellà sul proposit di muradors, di marangons, ossei come si dis volgarmentri architetture, no s'intind un zero.

URBANIS. (*dand un gran pugn sulla spalle a P. Checco*). Corpo de corone di fiar! Pre Checco l'ha reson.

P. CHECCO. Ne Canoniche, verbigratie, al ha fatte le stalle insom il curtin invece di fale donge la puarte de cusine, parcechè allorecuand si ha intenzion, come che si viod che le ha, di tigni in chiasse cualchi armente di proposit, va ben di podè là anchie di gnott cun dute comoditat a viodi se i occor ale o se a l'è intervignut cualchi straordenari.

II. MUINI. Suppo, P. Checco, che vegni a servi in tiers... Il Cappellan no l'ul di messe se no le dis in tierz. E' sarà un'ore che all'è preparat, al'è là in planete che al chiamine sù e jù pe sagristie; e al sbruntule parceche lu fasin spietà. (*torne dentri*)

Co. ANTONI. Al'ha fatt assai a no metti il pivial parsore le planete... Chest Cappellan al'è plui tost impertinent. Se lu vedessis uè cun ce prosopopee... al ha une piche che nol podeve passa a momenz pai portonazz, une vieste lunge di senator, dutt in pont. Jacume i ha lustradis lis scarpis ed altro.

P. CHECCO. Veramentri saress vignut plui a buin'ore, ma hai molle le cuaine, e po o vevi di batti le pigne.

PASTON. Il Plevan uè nome al predichie. Al'è jevat a buin'ore par studia: e si ha fatt viodi che no l'ere nanchie finit di imbotonassi.

P. CHECCO. Veramentri un poc masse, chest Picott, a l'ha un pochie di che che si clame arie di magistrat. Allorecuand i tochie a funzion a lui si dà un ton veramentri di Monsignor. Nanchie i Deputaz allorecuand a soi in concistoro han tante sostenutezze... Se o savevi tant o finivi di buttà fur le stalle, e po o terminavi il hoz che o hai propriamentri necessitat (*al vè in glesie*).

URBANIS. Chialait, dug i predis e han la so tare; chell a culi nol dà un sold a no altris marangons nanchie se sclopìn. Al fas sol cariolis, podinis, grepis, al ha fat sol fin le puarte del necessari, e i cavalezz del jet de massarie (*entre*).

C. ANTONI. E son robis che si fasin par divertiment ed altro (*s'inchiamine*).

SCENE QUATTORDICESIME.

Il PLEVAN sol.

PLEVAN. Per bacco, per bacco!... no sai cemut contignimi; o varess di resta culi, ma come si fa?... Bisugne che o vadi, se no a misdi e vegin i zafs a chiolimi... le guardie di sicurezza. Mi ordinin rigorosamentri di no fami capi di nissun... da alcuno; ma cheste no mi comude, je une chiosse contrarie ai principis che hai adottat. I hai ditt al zuet che

si fasi intindi di cualchidun che o voi vie... za mi vegin dug daur, e mi chiapin devant che o sei a Ceccunins, e mi tornin a menà cà in trionfo a dispiett di Monsignore, del Delegat, e di dug chesg despotise di Feagne... No si viod nissun. Pst (*siviland a plane viers la chiasse de finestre di Urbanis*) Virginie, Virginie (*clamand*) bisugne che soi lade in glesie... assai... no va mai se no voi anchie jò... Ah o viod cula Vignude Gasparine; mi farai capi anchie di jè che 'o partiss... Puarete, mi displas di dai cheste notizie... chestis feminis, mo! i ul manovre par ottigni il miò scopo... in dug i muz, fa bez... mi displas che no hai podut tirà de me Schirat, e gioldime a plui non posso allis spallis di chesg basoi contenz di villans (*va vie*).

SCENE ULTIME.

SCHIARSIN prime bè sol; e po le int che ven fur a precipizi di glesie.

SCHIARSIN. (*affanad, corind culle savonade sulle muse e cul rasador in man*) Il zuet... mi ha fatt un cert moto, no capiss... maladette anchie la barbe! la femmine e dis che l'è lat in glesie; tant uei domanda... (*al vè sulle puarte de glesie e al domande alla int dentri*) No?... Oh corpo e di bio!... e disin di no... al sarà entrat par che altre puarte pizzule... (*al vè a domanda di che altre bande*) Oh puars mai no! no l'è in glesie... ce si hajal di fa... Chell, sacre e d'evanzeli, nus e ha petade!... Chio Ippolito, isal passat par là?... (*vidind Ippolito che al ven pe strade dula che all'è lat vie il Plevan*).

IPPOLITO. Cui mo, per esempi?...

SCHIARSIN. Il Plevan, corpo di une bombe!... ah chell se ha mocade... ce vino di fa?... Clamin fur le int e un o l'altri, o umin o feminis, lu sgarfaran fur.

IPPOLITO. Il pensir, Mestri Checco, al'è propri di on di studi; lassait a mi. (*Ippolito e Schiarsin sulle puarte de glesie, Ippolito al scomenze a fa dei motos a chei di dentri, ma nissun si mov*).

SCHIARSIN. Eh che cussi no capissin un bagatin. A mi, a mi! (*sberland*) Oia, fora, fur ducuang! al'è schiampat il Plevan!... Buttait jù chell e' al'è sul pulpiti... fur, che a l'ha battud il tac (*Dug insieme, umin feminis, fruz, vegin fur in furie disind*);

DUG. Ce isal? dula isal lat? cemut? cuand?...

SCHIARSIN. Eh sacre e d'evanzeli, intant che o fasevi la barbe!

DUG INSIEME. Ah puare Feagne; puars chei che son colpe! (*Li feminis part e chiadin in convulsion, part e sberlin, e vain; i umin, blestemand, lis assistin*).

S. TARESE. (*Vignind fur corind; il Co. Antoni la ten daur pe cottule*) Che mi lassi, che mi lassi, che mi lassi!... uei viodi anchie jò se all'è ver chell che o hai sintut!

IPPOLITO. Che chiali cà se no è la pure veritat... Coraggio, al tornarà. Coraggio (*a une femmine in sveniment, sostigninle*).

S. TARESE. Ah soi tradide!... Ah bricons! sassins! ah dula sesta Co. copari? (*i vegin lis convulsionz e il Co. Antoni e Paston la tegnin*).

PASTON. Coraggio par din di Dio, siore comari... oeh siore comari; olin che al torni, se e crodess di mangià dug i chiamps che o hai aquistat, culles mes onorades strussies.

Co. ANTONI. Siore Taresie, o scrivarei a Rome, o impegnarei dut il miò parentat, me cugnade Marie Luigie; che no si dubiti, coraggio... coraggio... al tornarà a chiatale ed altro.

DUG INSIEME. Anin, olin dà fue a duttis lis chiasis dei siors che son colpe... olin copaju dug!

SCHIARSIN. Le manarie par Dio, le manarie (*va vie inviat*).

Co. ANTONIO. Ed altro.

URBANIS. Ce monadis che ves vo altris ducuang... e ves nome fottis, e nissun fatt... no vales un sold. Fait a miò mut: za o vuè o doman o capiss che i siors e vuelin vè rason. No altris sin bongis di sberla e lor infant e lavorin. All'è un affar serio cuand che si è notaz su chei librazz a S. Denel, e pies anchiemo a Udin. Fait corpo del regno di Napoli,

come che o dis jò... zittos, zittos... al'è miei une
vore che lin a bevi un boccal... Al'è proverbio vieri;
muart un Plevan si fas chiel'altri... Chest al jere
di cognon *Podrecche* (1), e di che materie sin chiate
par dug i chiantons.

FIN

Canzoneta nova

sora un zovin cremar vignut in Italie a maridasi.

(Sutrio)

Al è vignut fûr della Germanie
Il fi di sior Pieri Mor,
E disin che al è un biel zovin,
E cusi il mont discor.

All'ha portada fûr di gran moneda,
Sin che lin veva all'ha strazat;
Ultimamenti per il dispindi
So sior pari je l'ha imprestat!

Lui di nom si clame Jacum
E di titul al è matuz,
Al ha sposada lui che zovin
Zanetina di Bitiuz.

Si met in discors poi la noviza
E principia ad esclamaa,
Ma lis belezis di chest zovin
Ei l'han fatta innamoraa.

Credevi ben di maridami,
Ma no di chioli un cremar,
Ma stevi simpri iò fidada
In chel Jacum di Chiapelar.

Al è ben ver che l'è un biel zovin,
Blanç e ros come soi iò,
Ma in cumò iò soi pentida
E magari cusi no.

Si vicinin lor lis oris
Di dovei lalù a compagna,
O passion la me tan granda
Di non podeila jò tolerà.

Dug mi disevin chioulu chioulu,
Ma nissun è in tai miei piis;
Accompagnalu su per taviela
E non viodi iò plui chesg diis!

Nel torna poi indaur
Podeis crodi ce confusion,
Che sunavin lis chiampanis,
Iò no sintivin nianche il son.

O ce mi zova laa in chiamara
O ce mi zova laa in balcon,
A vei di laa mo jò a durmì
Senza il miò grat cremaron!

All'è ben veer che soi maridada
Iò per avei il miò content,
E cumò soi ingianada
E provi gran torment.

Poue mi zova il matrimoni
Avei il marit così lontan,
Lis quaresimis son tant lungis
Che ogni dì mi par un an.

Marchiedant di prima sfera
Lui di seda e di vilut:
E così iò l'hai chiolet,
Che sior chialuni ha volut.

Al è ben veer che l'è merchiedant,
E che al negocia in pais lontan,
Ma non ostant vares fat miei
Iò a vei chiolet chei Samaritan.

Us dirai poi finalmenti,
Cui che trop è sfadiaat
Per ju beez della scrittura,
All'è sior Jacum Sellerat.

Voi esortaus chiaris fantatis
A non chioli nissun cremar,
Ma bensì voltajur via
Chej sel vebi pur per mal.

Quant che jus han lor ben fidadis,
Us principia a domandaa,
Ce che veis mo vou in dote
Per podeusala fruzaa.

Quant chei son su la partenza
Voi cominciais a sospirà,
Lor poi cun dolcis peraulis
Ei us volin consolà.

Passaz che son lor a Sant Chiandit,
Per chei merchiatzs comenzin là,
E pur via cun ches todeschies
Sun ches fieris a morosà.

Aj è ben chesta la gran causa
E pensait ben vou sun chest pont
Che falisin alegamenti
Cullis todeschis lor sul stont.

A ven poi a che zornada
Che la marcanzia han di pajà,
Si chiapin su alla disperada
E in Talia ei quen tornà.

Scrivin fûr ju marchiadians
Che vuelin jessi lor pajaz,
E cun un pajament di dotta
Ei si son subit sbrataz.

O ce povers merchiedantz,
Dopo vejur tant fidat,
Ejse chesta la coscienza
Ejse chesta la caritat?

Benedeta la usanza
Dei cremars nei tims antichs
Che portavin di gran moneda
E cumò dug ven fallijs.

Una volta non si usavin
Tantis barelis in chest pais,
Ma in cumò pur trop lis usin,
I cremars dei nostris dijs.

(1) Il Parroco Podrecca, del quale nella farsa che pubbli-
chiamo, è personaggio reale. Don Antonio Podrecca era dottore
in teologia, laureato a Vienna. Fu professore di scienze fisiche
e naturali a Spalato, in Dalmazia; predicatore alle Corti di
Vienna e di Parma; preconizzato Vescovo. Chi lo conobbe, dice
ch'era uno scettico, e ci raccontò qualche aneddoto di lui, che
tale li dimostra. Esiste ancora qualche lavoro, dal Podrecca
composto: fra altro, una predica da lui detta alla Corte di Parma,
sulla carità.

Mal vidintju e strapazantju
Tan in patria ju lascin sta,
Ma cul zei e cula barela
E ju fasin ergana. (1)

Compatimi poi finalmente
Se di tant jò soi avanzat,
Mi a parut poi solamenti
Che di descrivi la veritat.

Non si discor di Chiasa mora
Che avebi di falij,
Ma bensì ad ogni ora
Che aveibi di fiori.

Za vedin la sperienza
In sior Pieri grant valenton
Che là mantegnuda la so famea
Lui cun gran reputazion.



L' ombre dal pozz de' loze.

(Legende chapade sù a Udin)

— Cuànd ch'o jeri a scuèle di sartore, —
cussì mi contà une di la me' fèmine — la
mestre, a mi e a lis mès compagnis, nus con-
tave tantis e tantis flabis. — « Se spessèais »
— e' diseve — « jò us conti une bieie istorie. »
— E noaltris, si po' nome crodi, dàì e dàì cu
la gusiele: no l'ere pericul che si fossin stra-
càdis finche jè e' chacarave. La flabe de veche
Boèmie, par esempi, le hai sintùde di jè. E
mi visi di cheste altre:

« Ai tims de me zoventùd » — nus contà
plui voltis — « si viodevin des gran robis,
che cumò nissun lis cròd. L'orcul, il chal-
chutt, i magos; muarts che tornàvin dal
mond di là... Ogni gnott, co' jerin lis undis,
fossial inviâr o istad, biell o brutt timp, nèv
o ploe, dal pozz de' loze *(allo sbocco di via
Capuccini, ora Tiberio Deciani, sulla via
San Lazzaro, ora Anton Lazzaro Moro)* sim-
pri al comparivè fûr un om dutt tapossad
t' une spezie di gabane nere, striscinàndsi daûr
des chadènis di fiarr lungis lungis.

« E al zirave di chell pozz fin a chell altri
di borg dai Capuzins, di fazzade a la stradute
di Sante Justine. Al chaminave adasi adasi,
come un malad. Si sintive il sglinghinà des
chadènis, e duch si tiràvin sott la plete, sgrì-
suland. Lui al chaminave al chaminave su e
jù, su e jù, fin al pont de miezze gnott, sim-
pri cun chell sglinghinament.

« Une sere, cheste mi tochè propri a mi, o mi
fasèi coragio: e viart el barcòn in sfese, o sigai:

« — In non di Dio, dulà vâiso galantomp?

« Al de' une schazzade di chadènis; po' cun
t' une vòs groche groche al mi rispuindè:

« — Dulà che il Signôr mi ha destinad.

« E al sparì imbote. D' in che' volte, no si
lu ha plui viodud. »

ZUAN CUFUL.

(1) Arganare, — nel senso d' anfanare, affaticarsi per cam-
parla,

Pescaûri de Palù

Fra sti tapi (1) e ste aquicuoie
Sulla mota qua a casòn, (2)
Duto 'l mondo ha quatro sole,
No' ltri inveçe sie stagion:
Ze Nadal, puo ze i Disuni,
Ze Drio - Pasqua, Orele, (3) Istae,
E co queste minzonae
San Miciel da 'l s-ciopeton.

Si, co 'l' veh timor di Dio,
Per la grazia del Signor,
Duti a Gravo ne sta drio
E i Pesseri (4) ne ha inte 'l cuor.
Cane, nasse e coguluni, (5)
Nostri impresti per seragia
E tante arte (6) de so magia (7)
Per Canal quà va in lavor.

Dall' Isdopa in sin a Buso (8)
No ze miga una vogà!...
E... dute aque che a toh suso
Fa i gui, i cievuli e l' ora; (9)
Sì... ze campi ch' i fa nasseh
Bori (10) vivi a volontae,
Duti in nostra 'reditae
Da San Marco, ben se sà.

Che 'i ne diga « sacagnani »! (11)
Ma ze questo un bon mestier!
Per vantahse gràisani
Vol la tessera (12) e 'l vièr; (13)
E a cason quà steno pagli
Sia co ponto e sia co fele,
Cù in braghese e cù in gonele (14)
Suore frà mari e muger. (15)

No' ltri deno i quarti in Ciesa, (16)
Agra sia a cù che no vol; (17)
Senza radighi alla sera
« Gravo - nostro »! a dih se pol.
Dal vadagno i nostri vèci
Sempre i gera in t' un conteo, (18)
No' i toleva su un caneo (19)
Senza pesse pel pagiol; (20)

Ohe! i spartiva i marcullini (21)
Co balanza e co vin bon,
E le femene in manini (22)
Le marciava, e co' rason.
Sì! San Marco benedeto
Per dahj grazia ai pescaûri
Fato 'l ne ha comandaûri
Del Palù, nostro Paron!

DOMENICO MARCHESINI DI ANTONIO.

(1) tapi = barene, terreni fuori d' acqua. (2) casòn = ca-
panna di pescatore. (3) Orele = orade. (4) pesseri = negozianti
di pesce. (5) ...ondigni di pasca. (6) arte = reti. (7) magia =
magia. (8) Confini della laguna di Grado. (9) Pesci. (10) bori =
danari. (11) Nomignolo dei pallanti (paludanti). (12) tessera =
stanghette in legno per segnar i pesi. (13) vièr = vivajo, barel-
lette chine, bucherellate. (14) Maree, verso le siglie e le afelle.
(15) Suore = fratelli e sorelle. (16) Tributo alle chiese. (17) Agra
= oibò, malanno, etc. (18) Tenitura di conti. (19) Canecio (per
le seraglie). (20) pagiol = fondo della barca. (21) Moneta di S.
Marco. (22) Cordon d' oro.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.